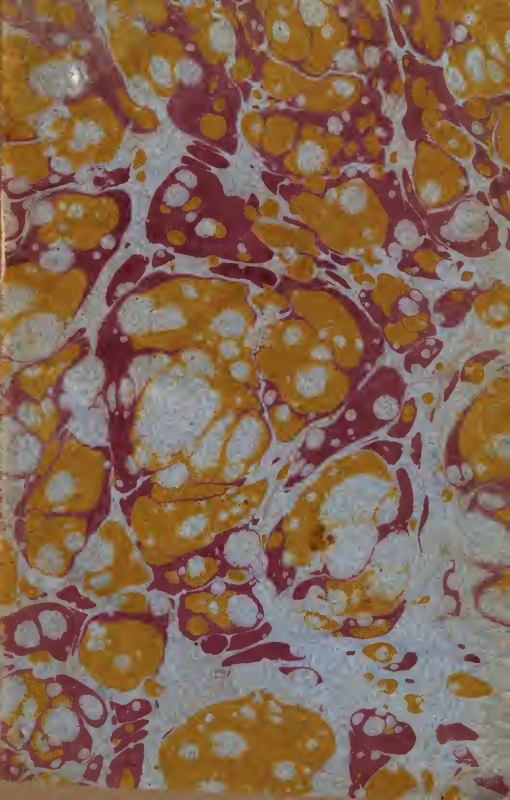

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE - FIRENZE
F
9
7
33
RACCOLTA NENCINI


OTIVM
SINE LITERIS
MORS EST
Seneca
Ex Libris Joannis Nencini
1874



OPERE POSTUME

DI

VITTORIO ALFIERI

TOMO IV.



SALLUSTIO



EDIZIONE PRIMA

CORRETTA SU' MANOSCRITTI ORIGINALI

C. CRISPO
SALLUSTIO

TRADOTTO

DA

VITTORIO ALFIERI
DA ASTI



LONDRA

MDCCCIV

PREFAZIONE

DEL

TRADUTTORE.

Per chi sa ottimamente il Latino, sarà senza alcun dubbio assai meglio di leggere questo divino autore nel testo. Per chi nulla o poco lo sa, e desidera pur di conoscerne non solamente i fatti narrati, ma anche lo stile, la brevità, l'eleganza, il meno peggio sarà di cercarsi quel traduttore che dal testo si verrà meno a scostare, senza pure aver faccia di servilità. Ogni traduttore, che ne ha durata la pena, si crederà d'esser quello, bench'egli nol dica. Io, non più modesto, ma più sincero d'un altro, non asconderò al lettore questa mia segreta compiacenza, di essere, o di tenermi, pur quello. E certo, se non credessi io questa mia traduzione o migliore, o men cattiva che dir si voglia, delle finora conosciute, con tanta cura non mi porrei a ricopiarla. Confessandolo dunque co' fatti, non mi vergognerò di anche confessarlo co' detti. Io da giovinetto indu-

ceami ad intraprenderla, sì pel trasporto che mi cagionava l'autore, sì per la necessità che forte incalzavami, di meglio imparar l'Italiano per poterlo poi scrivere, ed il Latino per francamente poi leggerlo: studj, entrambi da me pur troppo obbliati, e trascurati nell'adolescenza. Successivamente poi, con molti anni d'intervallo, la sono andata limando, e rettificando, finchè a me e ad alcuni amici dottissimi paresse cosa leggibile. Bench'io debolissimo latinante mi conosca, e non mi ardisca francare della taccia che da molti eruditi mi verrà forse data in più luoghi, del non aver ben inteso l'autore; mi confido pure, in risarcimento di tanti svantaggi, nel suffragio di quei pochi che le bellezze sentendone veramente, troveranno pure che io alcune volte inteso non l'abbia, ma però sempre sentito. E per quelli che gustar non lo possono nel testo, sarò assai pago se troveranno in questa versione una chiarezza, brevità, ed energia, che accattata non paja, ma originale. Se alcuno poi, o per maligno animo, o per altra cagione vorrà andarmi ponendo, periodo a periodo, a raffronto col testo; ci troverà, spero, se non compensata, scusata almeno continuamente l'insufficienza, da un'ostinata instancabile diligenza.

SALLUSTIO

LA

GUERRA DI CATILINA

L'edizione di cui si è servito il Traduttore è degli Hachii, Leyda, 1659 in 8.° cum notis Variorum.

LA GUERRA

DI

CATILINA.

I.

Agli uomini, che ambiscono esser da più degli altri animali, conviene con intenso volere sforzarsi di viver chiari; e non come bruti, cui natura a terra inchinò, ed al ventre fe servi. Anima e corpo siam noi: a quella il comandare si aspetta, a questo il servire. Coi Numi l'una, colle bestie l'altro accomunaci. Parmi perciò, che desiare si debba assai più la gloria con l'ingegno acquistata, che non colla forza; e che, di una breve vita godendo, lunghissima lasciare si debba di noi la memoria. Beltà e ricchezze son fragile e passeggiera gloria: la virtù, è illustre ed eterna. Grande pure ed antica contesa fra gli uomini ell'è;

se al guerreggiare più giovi la robustezza del corpo, o dell'animo; dovendosi prima il consiglio, e immediatamente poscia la mano adoprare. Ma, ciascuna di queste doti per se non bastando, l'una dell'altra abbisogna.

II.

Quindi i primi Re, (che così la più antica signoria nominossi) altri l'ingegno, altri la forza adopravano: vivendo allor gli uomini senza cupidigia, contento ciascuno del suo. Ma dacchè Ciro nell' Asia, gli Spartani ed Ateniesi fra' Greci, cominciarono a soggiogare città e nazioni, a ritrarre cagioni di guerra dall'ambizione d'impero, ed a riporre nel massimo dominio la massima gloria; i pericoli e le vicende mostrarono che più del brando poteva in guerra la mente. Che se i Re e capitani vincitori la stessa virtù nella pace che nella guerra serbassero, più ordinate e stabili le umane cose riuscirebbero; nè tuttora gl'imperj vedrebbersi e vicende e stato e signore cangiare. Le virtù che dan regno, facilmente il mantengono. Ma, se all'attività la inerzia, se alla moderatezza ed equità l'arbitrio e la prepotenza sottentrano, mutasi con i costumi

la sorte: che sempre dal men buono al migliore si trasferisce il dominio. Campi, mari, città, ogni cosa al valore obbedisce. Molti uomini pure infingardi, golosi, ignoranti, ed incolti, a guisa di pellegrini pel mondo trapassano: a costoro, attendendo essi contro natura al corpo soltanto, l'anima un inutile incarco riesce. E la lor vita e la lor morte io reputo eguali del tutto, poichè d'entrambe si tace. Quegli dunque a me sembra aver anima e vita, che nelle illustri imprese, nelle utili arti, fama ricerca. Ma, ne son molte le vie, e Natura a ciascuno diverse le addita.

III.

Bello il giovar ben oprando alla patria; bello altresì il ben dire: in pace, come in guerra, fama si acquista: e lode ottenne chi oprava, e chi gli altrui fatti scriveva. Ma, benchè questi a quelli non si pareggino nella gloria, difficilissimo pure io reputo lo scrivere istorie; sia perchè non voglion esser parole minori dei fatti; sia perchè lo scrittore il mal oprar biasimando, tacciato vien egli d'invidioso e maligno; narrando poi le virtù grandi e le glorie dei buoni, ove la comune capacità

non soverchino, credute son elle, ed il lettor non offendono; ove l'avanzino, le reputa favole. Io, giovinetto ancora e bramoso, mi trovai, come i più, trasportato nei pubblici affari; ed ivi contrarietà provava non poche; signoreggiandovi, non modestia parsimonia e virtù, ma prodigalità cupidigia ed audacia. L'animo mio, non per anche corrotto, questi e molti altri rei costumi sdegnava; ma trovandosi pure la mia debile età dall'ambizione degli onori allacciata, a par degli altri era io e della fama smanioso, e della invidia bersaglio.

IV.

Ma, dopo molte angustie e pericoli, al fine in calma rientrato, e fermo di vivermi in pace lontano da ogni pubblico affare, non volli accidiosamente consumare un ozio prezioso, all'agricoltura, alle cacce, o ai domestici uffizj badando; ma ritornato ai già intrapresi studj, da cui mi aveva la stolta ambizione rimosso, ristrettamente mi prefissi di scrivere quelle Romane cose, che degne di memoria mi parvero: tanto più, che nè speranza, nè timore, nè amore di parte, non m'ingombravano l'animo. Io dunque ora narrerò la con-

giura di Catilina, quanto più veracemente e breve potrò: cosa, ch'io, per la novità del delitto e del pericolo, memorabilissima reputo. Ma prima di tutto io debbo di codest'uomo i costumi accennare.

V.

Lucio Catilina, di nobil prosapia, d'animo e di complessione fortissimo, ma di prava e malefica indole, fin dai primi suoi anni le intestine guerre, le rapine, le stragi, e la civil discordia anelando, fra esse cresceva. Digiuni, veglie, rigor di stagioni, oltre ogni credere sopportava: di audace ingannevole e versatile ingegno: d'ogni finzione e dissimulazione maestro: cupido dell'altrui; prodigo del suo; nei desiderj bollente; più eloquente assai che assennato. Sempre nella vasta sua mente smoderate cose rivolgea, inverisimili, sublimi troppo. Costui, dopo la tirannide di Silla, invaso da sfrenatissima voglia di soggettarsi la repubblica, buono stimava ogni mezzo, purchè regno gli procacciasse. Ogni giorno vieppiù s'inferociva quell'animo, da povertà travagliato e dalla coscienza de'proprj delitti; figlie in lui l'una e l'altra delle su mentovate

dissolutezze. Lo incitavano inoltre i corrotti costumi di Roma, cui due pessime e contrarie pesti affliggevano; lusso, e avarizia. Ma, poichè dei costumi ho toccato, opportuno parmi, ripigliando più addietro, brevemente discorrere gli usi con cui ed in casa e nel campo i maggiori nostri governavano la repubblica; quanta dopo lor rimanevasi; e come a poco a poco cangiatasi, di felicissima ed ottima, divenisse pessima e scelleratissima.

VI.

Roma (com'è fama) fondata era, e nei principj governata dai Trojani sotto Enea fuggitivi e vaganti; ai quali si univano poi gli Aborígeni, uomini rozzi, da ogni legge e freno disciolti. Incredibile a narrarsi, come costoro d'origine costumi e lingua diversi, pacificamente coabitassero. Ma, cresciuti poi in numero civiltà ed estensione, da una certa loro prosperità e potenza nasceva, come suole fra gli uomini, la invidia d'altrui. Quindi i Re e' vicini popoli, a provocarli con guerre; pochi dei loro amici, a soccorrerli; i più, intimoriti, a scostarsi dai loro pericoli. Ma i Romani, in città e nel campo solleciti sempre, ad incoraggirsi

l'un l'altro, a prevenire i nemici, a difender con l'armi la libertà la patria i sudditi. Superati poi col valore i pericoli, ajutavano gli alleati e gli amici; cui, più donando che ricevendo, si guadagnavano. Il loro capo chiamavano Re: ma legittimo era il suo impero. Presceglievan essi a trattare i pubblici affari i vecchi di robusto senno; e alla età loro, o alle paterne lor cure alludendo, Padri appellavanli. I Re, da principio custodi della libertà, e promotori della repubblica, fattisi dappoi superbi e tiranni, Roma cangiò di governo; ed ogni anno due capi si elesse: stimando in tal guisa frenar la licenza, per cui suole insolentire chi regge.

VII.

Allora ben tosto innalzaronsi gli animi, si assottigliaron gl'ingegni. Che ai Re, non insospettiti mai de' cattivi quanto dei buoni, l'altrui virtù si fa sempre terribile. Maraviglia a narrarsi, quanto Roma, ottenuta la libertà, in breve crescesse: cotanto era invasa dalla brama di gloria. La gioventù, appena dell'armi capace, colle fatiche e l'esercizio addottrinando si andava nel campo: nè di banchetti e dis-

solutezze dilettavasi, ma di lucide armi e di cavalli guerrieri. Quindi a sì maschi animi nessuna fatica era insolita, nessun luogo riusciva aspro nè scabro, nessun nemico tremendo: ogni cosa avea doma il valore. Ma immensa fra essi di gloria la gara. Ciascuno, ferire il nemico, le mura assalire, e da tutti essere in tal atto osservato studiavasi; ciò ricchezza, ciò fama, ciò somma nobiltà riputando. Di lode assetati, larghi del danaro, massima voleano la gloria, discrete le facoltà. Rimembrerei, dove pochi Romani sconfiggessero numerosissime torme nemiche; quali città per natura fortissime espugnassero: ma ciò dal proposito mio troppo svierebbemi.

VIII.

Fortuna signoreggia ogni popolo, ed a capriccio suo, non a ragione, lo illustra o l'oscura. Atene, a parer mio, cose bastantemente grandi e magnifiche operava; minori però della fama d'alquanto: ma ricca di egregj scrittori, vennero quindi celebrati per egregj nel mondo i suoi fatti. Tanta si reputa di quegli Eroi la virtù, quanta di que' begli ingegni fu l'eloquenza. Ma Roma tal copia di scrittori non ebbe:

che qual più saggio vi era, più affaticante mostravasi; nessuno vi adoprava senza la mano l'ingegno; ogni ottimo voleva anzi fare, che dire; e che altri i suoi fatti lodasse, anzi ch'esso gli altrui.

IX.

In casa quindi ed in campo, illibati costumi: concordia somma, cupidigia pochissima; il dritto e l'onesto, più assai che dalle leggi, dalla natura promossi. Le discordie, i litigj, gli occulti rancori, contro ai nemici sfogavansi; da Romano a Romano, solo in virtù gareggiavasi. Nel culto divino pomposi, parchi in casa, nell'amicizia fedeli. Due sole arti sostenevano Roma e i Romani; in guerra, ardimento; in pace, equità. E prova ne sia, l'aver essi più spesso punito in guerra coloro che contro gli avuti comandi avessero combattuto, o che a raccolta udendo suonare non avessero tosto lasciata la pugna, che non quelli che osato avessero abbandonar le bandiere od il campo ai nemici. Nella pace poi governavano più coi benefizj che col timore; ed offesi, del perdonare più assai che del vendicarsi godevano.

X.

Ampliata così dal valore e dall'equità la repubblica, soggiogati i maggiori Re, oppresse le più feroci e potenti nazioni, sradicata l'emula Cartagine, e fatta in somma Roma signora del Mondo, cominciò a incrudelire Fortuna, ogni cosa sossopra mandando. Quegli uomini stessi, che fatiche, pericoli, dubbj e difficili eventi lievemente avean sopportato, all'ozio e alle ricchezze di loro indegne non ressero. Crebbe da prima l'avidità d'arricchire, poi di signoreggiare: e da queste, ogni danno. Dall'avarizia corrompeansi la fede, la probità, ed ogni altra virtù; cui sottentravano superbia, crudeltà, venalità, irreligione. Dall'ambizione la sincerità si annullava; altro s'ebbe nel petto, altro su i labri; amicizie ed inimicizie non le contrasse l'onesto, ma l'utile; a bontà si compose, più il volto che il cuore. Crescevano a poco a poco tai pesti, di tempo in tempo dalle leggi frenate: quando poi fu universale il contagio, nella mutata città, di giustissimo ed ottimo ch'era il governo, crudele e intollerabile diveniva.

XI.

Ma, più che l'avarizia, vi potea da prima l'ambizione: vizio, che di virtù l'apparenza almeno mantiene. Il buono e l'inetto del pari desiderano e gloria, ed onori, e cómando; ma quegli per la retta via, questi, delle vere arti sprovvisto, con frode ed inganni oltre si spinge. Scopo dell'avarizia è il danaro, cui niuno savio desidera: questa, quasi veleno ogni corpo ed animo virile ammollisce; immensa, insaziabile sempre, nè l'acquistare, nè il perdere la minorano. Ricuperata appena da Silla con l'armi la repubblica, a buoni principj seguirono pessimi effetti: ciascuno rapire, tirare a se; questi desiderar l'altrui casa, quegli le ville; tutti, senza nè vergogna nè modo, con crudeltà e abominazioni usar la vittoria nei loro concittadini. Aggiungevasi a tanti mali l'esercito capitanato già in Asia da Silla, e da lui, contro l'antica disciplina, con doni e licenza corrotto, per farselo fido. Gli ameni e voluttuosi soggiorni aveano la ferocia di que'soldati effeminata nell'ozio. Quivi per la prima volta avvezzavasi il Romano esercito agli amori, ai banchetti, alle statue pitture e vasi preziosi;

cui poi celatamente e apertamente predavano, i templi spogliando, ed ogni sacra e profana cosa contaminando. Cotali soldati, vincitor divenuti, nulla lasciarono ai vinti. E come mai nella prosperità, che i savj stessi a stento sopportano, poteano quei corrottissimi moderatamente adoprar la vittoria?

XII.

Così dunque salite in onor le ricchezze, e procacciando esse gloria potenza ed impero, s'intorpidì la virtù; la povertà riputata venne ignominia; la innocenza, rimprovero. Quindi e lusso e cupidigia e superbia invasero i giovani, che al rapire, allo scialacquare si diedero; al non curare le proprie, all'invidiare le altrui facoltà; sfrenatamente la vergogna la pudicizia le umane e le divine leggi sprezzando. Erano a vedersi i palagj e le ville dai privati innalzate a guisa di città, a paragone dei templi da' nostri religiosissimi avi eretti agli Dei. Decoravano quegli antichi i lor santuarj colla pietà, colla lor gloria le case: nè altro, che il poter nuocere, ai vinti toglievano. Questi, all'incontro, inettissimi uomini, sceleratamente agli alleati rapiscono le cose stesse che

i fortissimi loro maggiori ai nemici lasciavano: quasi che l'oltraggiar fosse reggere.

XIII.

A che gioverebbemi ora il rammentar degli eccessi, da chi veduti non gli ha, non credibili? da molti privati disfatte le montagne e appianate; edificati i mari; delle ricchezze in somma vergognosamente abusato da quelli, che onestamente usarle poteano. Gli stupri, i luoghi da ciò, ed ogni altra effeminata dissolutezza, appassionatamente procacciata: donnescamente prostituiti anco gli uomini: sfacciatamente impudiche le donne: nell'imbandir laute mense, il mar depredato e la terra: nè sonno, nè fame, nè sete, nè freddo giammai, nè stanchezza, aspettarsi: preoccupati tutti gli umani bisogni dal lusso. Impoverivan tai vizj la gioventù, e quindi ai delitti spingevanla. Male avvezzi quei guasti animi, non poteano i lor desiderj frenare oramai: onde vieppiù smoderati si davano ad ogni guadagno e allo spendere.

XIV.

In cotanta e così corrotta città, difficile a Catilina non era l'attorniarsi in numeroso corteggio d'ogni più scellerato uomo ed infame. Chiunque, impudico, adultero, banchettatore, avea fra queste arti straziati i beni paterni; e chi era oppresso dai debiti contratti per comprare la impunità de' suoi diversi delitti; e quanti parricidi, sacrileghi, convinti rei o prossimi ad esserlo; e quanti o dalla spergiura lingua, o dalla insanguinata mano gli alimenti loro traevano; tutti, in somma coloro, cui ribalderia, povertà, e mala coscienza angustiavano, di Catilina famigliari eran tutti e suoi intimi. E se un qualche innocente nella di lui amicizia incappava, la domestichezza e le lusinghe facilmente simile e pari agli altri il rendevano. Ma guadagnarsi i giovanetti principalmente bramava; i di cui animi molli, e per età volubili, con inganni agevolmente adescavansi. Onde, a chi donne, a chi cani e cavalli, secondo le loro brame, provvedea; non al decoro nè alla spesa badando, purchè obbligati se li rendesse e fedeli. Molti credettero, il so, che costoro in casa di Catilina si prostituis-

sero: ma una tal fama su congetture fondavasi più che su fatti.

XV.

Catilina, fin dall' adolescenza di molti nefandi stupri colpevole, viziata aveva una nobil vergine, una Vestale, ed altri simili delitti commesso contro le umane e le divine leggi. Innamoratosi egli poi d' una Aurelia Orestilla, (di cui, tranne la beltà, nulla erane laudato dai buoni) temendo costei del figlio di Catilina già adulto, mal si arrendeva ella a sposarlo. Onde per certo si tiene, che Catilina stesso uccidesse il proprio figliuolo, così alle scellerate nozze la casa sgombrando. Quest' atrocità, credo io, principalmente lo spinse a vieppiù sollecitar la congiura; non potendo d' allora in poi quel contaminato animo, in odio agli uomini e ai Numi, nè giorno nè notte ritrovare più pace; sì fieramente nell' irrequieta fantasía martellava il rimorso. Pallido quindi ed esangue costui, torbido gli occhi, or furioso movendosi, or lento, al contegno ed al volto mostravasi insano.

XVI.

La gioventù da esso, com'io diceva, sedotta, in più modi frattanto se l'ammaestrava egli a male opre: il falso attestare, contraffar le firme, fede ricchezze e pericoli tener in non cale. Diffamati poi, e d'ogni vergogna spogliati, promoveali a più importanti misfatti. Ove anco non occorresse il commetterli, affinchè nell'ozio non intorpidisse il coraggio e la mano, com'uomo crudele e pessimo per natura, facea loro ed innocenti e colpevoli del pari assalire e svenare. A tali amici e compagni Catilina affidatosi, e sapendo inoltre, essere in ogni parte moltissimi i debitori; e parecchi soldati di Silla per prodigalità impoveriti, memori delle antiche rapine e vittorie, anelare la guerra civile; deliberò egli alfine di opprimere la repubblica. Esercito in Italia nessuno, in quel punto: Pompeo, nei confini ultimi dell'impero guerreggiava: sperabilissimo quindi per Catilina il Consolato: nessun sospetto in Senato: tranquilla ogni cosa e sicura: tutto così ai di lui disegni arrideva.

XVII.

Perciò circa il principio di Giugno, Consoli Lucio Cesare, e Cajo Figulo, cominciò Catilina ad esortare separatamente gli uni, esplorar gli altri, le forze sue, la sprovvista repubblica, e gli alti vantaggi della congiura esponendo. Chiarite a suo senno le cose, i più necessitosi ed audaci adunò. Intervennero, dei Patrizj, Publio Lentulo Sura; Publio Autronio; Lucio Cassio Longino; Cornelio Cetego; Publio e Servio Sulla, figli di Servio; Lucio Vargontejo; Quinto Annio; Marco Porzio Lecca; Lucio Bestia; Quinto Curio: dei Cavalieri, Marco Fulvio Nobiliore; Lucio Statilio; Publio Gabinio Capitone; Cajo Cornelio: molti nobili inoltre delle colonie e municipj. Parecchi altri nobili occultamente consapevoli della congiura, meno che da povertà o da altra strettezza, dalla speranza di dominare eran mossi. Del resto i giovani pressochè tutti, e principalmente i nobili, favorivano Catilina; come quelli che viver volendo oziosi nella mollezza e nel lusso, ed anteponendo al certo l'incerto, più nella guerra che nella pace speravano. Marco Licinio Crasso ne fu tenuto conscio da

alcuni; volendo egli abbassata da chiunque si fosse la potenza del da lui odiato Pompeo, capitano allora di un importante esercito: e lieve credendo, ove riuscisse la congiura, di farsi egli capo dei congiurati.

XVIII.

Già erasi tentata un'altra congiura da pochi, tra cui Catilina: e quella narrerò io quanto più schiettamente il potrò. Consoli Lucio Tullo e Marco Lepido, eletti per loro succedere Publio Autronio e Publio Sulla, vennero costoro convinti d'aver comprati i suffragj, e perciò esclusi e puniti secondo le leggi. Poco dopo a Catilina reo di concussione venne inibito il Consolato, perch'egli, fra il prescritto tempo, giustificato non s'era. Un nobile giovane a que' tempi era in Roma, chiamato Gneo Pisone; povero, fazioso, audacissimo; la cui indigenza e perversità incitavanlo a perturbar la repubblica. Con costui accordarono Catilina ed Autronio, circa il dì cinque Decembre, di uccidere in Campidoglio ai primi Gennajo Lucio Cotta e Lucio Torquato Consoli. Doveano essi poi, fattisi Consoli per violenza, Pisone spedire con un esercito ad occupare le Spa-

gne. Traspirò la cosa; differirono perciò al dì cinque Febbrajo la strage; e allora, non i Consoli soli, ma molti Senatori altresì disegnavano trucidare. E se Catilina troppo non si affrettava a dar cenno ai compagni nel Foro, quel giorno dalla fondazione di Roma in poi riuscito sarebbe il più scellerato ed orribile; ma, il non esservisi adunata in armi per anco gente bastante, guastava l'impresa.

XIX.

Pisone dappoi fu mandato Questore con autorità pretoria nella Spagna citeriore, ad istanza di Crasso, che lo sapeva nemico di Pompeo. Nè al Senato spiaceva di assegnargli quella provincia; bramando piuttosto lontano dalla repubblica un uom sì perduto. Molti anche de' buoni stimavano Pisone un ostacolo al poter di Pompeo, che oramai diveniva terribile. Ma Pisone, strada facendo per la provincia, dalla cavalleria Spagnuola del suo proprio esercito venne ucciso. Chi volle, che quei barbari non ne potessero patire gl' ingiusti superbi e crudeli comandi: chi disse, che quei soldati invecchiati con Pompeo, ed a lui fedeli, per ordine suo lo assalissero; poichè gli Spagnuoli,

già sottoposti altre volte a molti crudeli comandi, commesso mai non aveano cotale misfatto. Io non saprei che decidere sovra tal punto. Ma, di questa prima congiura, ciò basti.

XX.

Catilina, adunati ch'ebbe i su riferiti congiurati, benchè con ciascuno d'essi avesse praticato più volte, stimò pure di doverli tutti riunitamente esortare. Perciò nel più intimo delle sue case con essi soli ritrattosi, così parlò loro: » Se il valor vostro e la fede non conoscessi » per prova, indarno opportuna occasione ed » alta speranza di dominio mi si sarebbero ap- » presentate: nè io per dappocaggine o legge- » rezza, il certo abbandonerei per l'incerto. » Ma, in molte ed importanti occorrenze, » avendovi io conosciuti e prodi e fedeli, ac- » cingermi ardisco alla più grande ed illustre » impresa che mai si tentasse: tanto più, che » mi è noto non aver voi altro utile nè altro » danno che il mio. Il bramare e schifare le » cose medesime, egli è d'amicizia pegno il » più fermo. Io già la mia mente a ciascuno » di voi separatamente dischiusi: di giorno in

» giorno vieppiù mi s'infiamma ora il corag-
» gio, pensando qual vita ne avanzi, se in li-
» bertà non ci torniamo noi stessi. Dacchè la
» repubblica è preda dei pochi, ad essi le gen-
» ti, i Tetrarchi, i popoli, i Re, tributarj ob-
» bediscono: noi tutti, ardimentosi, dabbene,
» nobili, ignobili, noi tutti siam volgo senza
» autorità, senza credito; e sudditi viviamo a
» taluni, che se fosse in vigor la repubblica, di
» noi tremerebbero. E favori perciò, e poten-
» za, ed onori, e ricchezze, stan presso loro,
» o presso cui voglion essi: ripulse, condanne,
» indigenza, e pericoli, lasciano a noi. Ora,
» fin quando, o fortissimi, cotal vitupero sof-
» frirem noi? Anzi che una misera obbrobriosa
» vita, e fatta oramai dell'altrui superbia ludi-
» brio, senza onore si perda; non è egli meglio
» da valorosi morire? Ma, gli uomini attesto
» e gli Dei, ch'ella sta in noi la vittoria: in
» noi, di giovinezza e di coraggio bollenti; non
» in costoro, fra le diuturne loro ricchezze in-
» vecchiati, inviliti. A noi basta il por mano;
» per se medesima l'opra si compie. Qual uo-
» mo di virile animo soffrirà, che ricchezze a
» costoro sopravanzino da fabbricar nei mari,
» ed i monti appianare, mentre il necessario
» perfino a noi manca? Due e più palagj a co-

» storo; a noi un tugurio neppure? Statue, in- » tagli, pitture, essi mercano; edificano, di- » struggono, riedificano; in ogni modo in som- » ma l'accumulato danaro profondendo, le lor » ricchezze pur vincono il lusso. Povertade » abbiam noi nelle case, e debiti fuori; cattivo » il presente; pessimo dell'avvenire l'aspetto: » che altro ci resta oramai, fuorch'una vita » infelice? E che? non vi destate per anco? » Eccola, eccola, che a voi davanti si para » quella cotanto sospirata libertà: e le ricchez- » ze con essa, lo splendore, la gloria. Tanto » dà in premio Fortuna a chi vince. La cosa » per se, i tempi, i pericoli, la necessità, la » ricca preda, più che i miei detti, vi esorti- » no. O duce mi vogliate, o soldato, nè inge- » gno mi manca, nè forza. Sarovvi, spero, a » quest'opra e consigliere e compagno; s'io » pure me non lusingo; e se, più ch'a impe- » rare, non siete voi pronti a servire. »

XXI.

Udito che l'ebber coloro, cui, d'ogni sciagura forniti, nè bene rimanea nè onesta speranza; benchè ad essi l'intorbidar l'altrui pace guadagno sommo paresse; molti pure vol-

lero chiarire a quai patti s'avrebbe a far guerra, quai ne sarebbero i premj, donde le speranze e gli ajuti. Catilina allora promettea: di annullare ogni debito; di proscrivere i ricchi; magistrature inoltre, e sacerdozj, e rapine, e quant'altro la guerra e l'insolenza dei vincitori dietro si trae. Aggiungeva; essere a parte dell'impresa, Pisone in Ispagna, Sizio Nucerino nella Mauritania, ambi coi loro eserciti; Cajo Antonio necessitosissimo uomo ed intimo suo, chiede il Consolato, e sperarselo egli collega: ove ciò fosse, sarebbero essi i primi all'oprare. Scagliando inoltre invettive assai contro i buoni, ad uno ad uno i suoi encomiava: a questo esponeva la propria povertà; a quello la propria cupidigia; i pericoli e l'ignominia ad alcuni; le vittorie di Silla e il bottino a molti altri. Vistili poi tutti animosi, esortatili ad avere queste sue parole a petto, l'adunanza ei disciolse.

XXII.

Dissero alcuni, che Catilina dopo l'arringa li costringesse a giurare con orribili imprecazioni, delibando, come usa nei riti sacri, una tazza; ma piena di sangue umano misto con

vino: e che dopo svelasse loro il suo inganno; adducendone per ragione, che consapevoli essi l'un l'altro di una sì orrenda empietà, tanto più fidi fra lor rimarrebbero. Molti, e queste e più altre cose stimarono inventate da coloro, che con l'accrescere l'atrocità del delitto dei giustiziati, credettero scemare l'odio in cui era incorso Cicerone dacchè condannati gli ebbe. Io tali cose, benchè importanti, non le potei chiarir mai.

XXIII.

Era tra i congiurati un Quinto Curio, nobil uomo, di delitti e d'infamia coperto, e pe'suoi molti obbrobrj dai Censori già espulso fuor del Senato. Costui non meno leggieri che audace, nè le altrui cose tacea, nè le sue proprie scelleraggini; nulla più al dire che al fare badando. Da molto tempo disonestamente usava egli con Fulvia, nobil Donna; da cui vedendosi meno gradito perchè meno donarle poteva, cominciò ad un tratto a vantarsi di darle mezzo mondo; quindi a minacciarla coll'armi, se ella venisse a tradirlo; e a vieppiù in somma inferocire ogni giorno. Fulvia, intesa la cagione di questa di lui nuova superbia, cor-

rendo la repubblica un sì grave pericolo, a molti la congiura di Catilina svelò, null'altro occultando che il nome di Curio. Questa cosa grandemente gli animi accese a desiderare Cicerone per Console. I nobili, fino a quel dì, fremendo d'invidia contro il popolo, contaminata stimavano tal dignità, ov'ella in un uomo nuovo, ancor che egregio, cadesse. Ma la superbia e l'odio in faccia al pericolo tacquero.

XXIV.

Perciò nei comizj eleggevansi Consoli Marco Tullio, e Cajo Antonio; il che da prima i fautori della congiura turbò. Ma non s'allentava in Catilina il furore; anzi ogni giorno più macchinando, i luoghi d'Italia a ciò opportuni andava riempiendo d'armi; danari, su la propria o su l'altrui fede accattati, in Fiesole radunava presso ad un Manlio, che a cominciar poi la guerra fu il primo. Dicesi, che allora uomini assai d'ogni specie traesse egli a se; e alcune donne altresì, le quali da prima reggendo allo smoderato lor lusso col trafficar di se stesse, per età poi rimaste del guadagno deluse, e non de'vizj spogliate, si erano sep-

pellite nei debiti. Per mezzo di esse credea Catilina potersi gli urbani servi guadagnare, Roma incendiare, i loro mariti acquistarsi, ovver trucidarli.

XXV.

Era fra queste, Sempronia; donna di virile ardimento più volte mostratasi. Nobile ed avvenente costei; di marito avventurata e di figli; nelle Greche e Latine lettere erudita; cantare e danzare, meglio che ad onesta spettasse, ed ogni altra libidinosa arte possedeva. Alla pudicizia e all'onore anteponeva ogni cosa; se del danaro più prodiga o della fama foss'ella, difficile a dirsi: libidinosa, pur tanto, che soleva, più spesso che richiesta, richiedere. Tradita da lei già spesse volte la fede; negato con ispergiuri il deposito; negli assassinj frammistasi; dall' indigenza e dal lusso agli estremi ridotta. Ma di non mediocre ingegno dotata, e motteggiare e verseggiare sapea; e il sermone, or modesto or provocante ed or tenero, con piacevolezza e garbo sommo condire.

XXVI.

Di simili fautori munito, Catilina ardiva pur chiedere il prossimo Consolato; sperando, se eletto veniva, di governar egli Antonio a sua posta. Quindi, irrequieto pur sempre, incessanti insidie a Cicerone tendeva: cui non mancavano però stratagemmi ed astuzie a schermirsi. Già nell'entrare egli Console, con molte promesse guadagnatasi Fulvia, costei per mezzo del poc'anzi mentovato Curio, svelavagli di Catilina ogni passo: e accordando egli al collega Antonio la scelta della provincia, alquanto più favorevole alla repubblica fatto lo aveva. Inoltre, Cicerone in propria difesa occultamente dintorno teneasi molti clienti ed amici. Vennero i Comizj, e non riuscirono a Catilina nè la domanda, nè le insidie nel Campo Marzo tese ai Consoli. Perciò, tornatigli a danno e vergogna gli occulti mezzi, per tentare gli estremi partiti, alla guerra appigliossi.

XXVII.

Egli dunque invia Cajo Manlio a Fiesole e in quella parte di Etruria, Settimio Camer-

te ne' Piceni, Cajo Giulio nella Puglia, ed altri altrove, secondo che adatti li reputa. In Roma frattanto egli macchina; al Console aguati, alla città incendj prepara: d'armati circonda i luoghi opportuni; s'arma egli stesso: e giorno e notte all'altrui disciplina vegliando, non mai per vigilie nè per fatiche si stanca. Ma di cotanta attività non raccogliendo egli alcun frutto, da Marco Porzio Lecca riadunare fa i capi della congiura a notte inoltrata. Quivi della loro dappocaggine molto dolutosi, manifesta aver egli avviato nella Etruria Manlio verso la gente ivi già destinata ad armarsi; ed altri altrove, affinchè le ostilità cominciassero: sospirare inoltre egli stesso di raggiunger gli armati, tosto che oppresso avrebb'egli quel Cicerone, che a'suoi disegni era l'ostacol maggiore.

XXVIII.

A tai detti, mostrandosi tutti gli altri atterriti ed incerti, Cajo Cornelio, Cavaliere, e Lucio Vargontejo, Senatore, fermarono d'introdursi con armati in quella notte stessa da Cicerone, come per visitarlo, e nella propria casa improvvisamente assalitolo, trucidarlo.

Ma Curio, avvisato del grave pericolo che a Cicerone sovrasta, per mezzo di Fulvia tostamente gli scopre il preparato inganno. Vietato perciò agli assassini l'ingresso, a vuoto il delitto mandavasi. Manlio intanto nell'Etruria instigava la plebe, che per indigenza e pel risentimento dell' essere stata affatto spogliata dalla tirannide di Silla, invogliata si era di novità. Radunava egli inoltre d'ogni specie ladroni, che molti quella provincia ne dava; ed alcuni soldati di Silla, che avevano in dissolutezze e lusso consunte le loro rapine.

XXIX.

Sapendo Cicerone ogni cosa, mosso dal doppio pericolo, più non potendo egli a lungo per se solo difendere la città; nè appurando quanto e qual fosse di Manlio l'esercito, riferì al Senato la congiura, che già si vociferava fra il volgo. Il Senato, come suole nelle gravi urgenze, ordinò ai Consoli di adoperarsi affinchè la repubblica detrimento non ricevesse. Queste parole in Roma conferivano ai Consoli autorità illimitata, di arruolare, far guerra, affrenare in qualunque modo e gli alleati e i cittadini; nella città e nel campo coman-

dare e giudicare sommariamente: diritti non mai dati al Console, se non per espresso comando del popolo.

XXX.

Lucio Senio Senatore lesse pochi giorni dopo in Senato alcune lettere di Fiesole, che dicevano; Cajo Manlio aver preso con infinita gente le armi il dì sesto di Novembre. A un tempo stesso, come suolsi in simili casi, gli uni annunziavano maravigliosi prodigj, gli altri nuove congiure; armi raccogliersi; Capova e la Puglia di armati servi tumultuare. Decretò allora il Senato, che si portasse Quinto Marcio Re in Fiesole, Quinto Metello Cretico nella Puglia e contorni. Ad entrambi questi capitani dalla calunnia di pochi corrotti ed usi a trafficar d'ogni cosa, era stato fin allora impedito il meritato trionfale ingresso in Roma. A Capova si mandò Pretore Quinto Pompeo Rufo; nei Piceni, Quinto Metello Celere: a loro concesso di levar gente secondo l'opportunità e il pericolo. Inoltre, a chi svelasse la congiura contro la repubblica, se servo fosse gli si fissò in premio la libertà, e cento sesterzj; se libero, l'impunità e mille sesterzj.

Si distribuì in Capova e negli altri municipj secondo la lor facoltà, un convenevole numero di gladiatori: posaronsi per tutta la città delle ascolte, comandate dai magistrati minori.

XXXI.

Erano per queste novità i cittadini sossopra, e cangiato di Roma l'aspetto. La somma allegrezza e petulanza, figlie della lunga pace, rivolte repentinamente in mestizia: un andare e venire, un affrettarsi, un incessante ondeggiare; un diffidarsi a vicenda d'ogni luogo e persona; un non v'esser guerra, e non pace: ciascuno dal proprio timore arguire la grandezza del pericolo. Le donne inoltre, a cui, stante la vastità della repubblica, timore di guerra non era pervenuto in Roma giammai; ad accorarsi le donne, ad ergere supplichevoli al Cielo le mani, compassionare i lor pargoletti, interrogare ciascuno, di ogni cosa tremare; e, la superbia e mollezza obbliate, di se stesse e della patria disperare. Ma il crudel Catilina non desisteva già dall'impresa, benchè combattuta; ed interrogato secondo la legge Plauzia da Lucio Paolo, o per più dissimulare, o sperando scolparsi quasi che calunniato

foss' egli, in Senato apparì. Cicerone allora, o ch' egli la di lui audacia temesse, o che il trasportasse lo sdegno, pronunziò contr'esso con molto pro della repubblica una luminosa orazione, la quale dappoi pubblicò. Detta ch' ei l'ebbe, Catilina già preparato a dissimulare ogni cosa, con dimesso volto e voce supplichevole diedesi a pregare i Padri di non credere leggiermente tai cose di lui; di cotale stirpe esser egli, e fin dall'adolescenza sua, di tali costumi, che lecito gli riusciva lo sperare legittimamente ogni onore; non estimassero essere necessaria la rovina della repubblica a lui patrizio, che per se e pe' maggiori suoi moltissimo beneficata l'avea, quando in difesa di essa vegliava un Marco Tullio, in Roma straniero. Ed a queste aggiungendo molt' altre invettive, si levò a romore il Senato, nemico chiamandolo e parricida. Furibondo egli allora: » Poichè da nemici attorniato, (gridò) » a manifesta rovina son tratto, non perirò » solo io. »

XXXII.

Quindi fuor di Senato balzando, in casa slanciatosi, se ne va rivolgendo in se stesso, che

nè le insidie da lui tese al Console riuscivano, nè l'incendio alla città minacciato, stante le moltiplicate guardie. Credendo perciò doversi il suo esercito accrescere, ed antivenire le non ancora arruolate legioni, in piena notte con poco seguito egli trafugasi nel campo di Manlio: fatti però prima sollecitare Cetego e Lentulo e quanti altri conosceane pronti ed audaci, ad afforzare come il potrebbero meglio la parte; ad affrettare l'uccisione del Console; a preparare le stragi l'incendio ed ogni altra ostilità: assicurandoli tutti, che egli fra breve con poderoso esercito accosterebbesi a Roma.

XXXIII.

Cajo Manlio frattanto dal suo campo spiccava ambasciatori che a Quinto Marcio Re riferivano questi suoi detti: » Attestiamo noi gli » uomini e i Numi, che armati, o Imperator, » non ci siamo nè contro la patria nè per of» fender privati, ma per porre in sicurezza da » ogni offesa noi stessi. Infelici noi, indigen» ti, dalla violenza e crudeltà de' barattieri » siam dispogliati, alcuni della patria, tutti » dell'onore e ricchezze: nè ad alcuno di noi » concedevasi, come già ai nostri maggiori, il

» favor della legge, per cui, perdute le sostan» ze, ci rimanesse almen libertà; cotanta era » la inumanità dei creditori e dei giudici. » Spesso i vostri avi compassionando la plebe, » con leggi sollevarono la sua povertà: e ulti» mamente a memoria nostra, stante l' immen» sità dei debiti, acconsentirono tutti i buoni » cittadini che se ne pagasse la quarta parte sol» tanto. Spesso la plebe medesima, o per amor » di dominio, o per non patire superbi coman» di, si armò e segregossi dai patrizj. Noi, nè » dominio vogliamo, nè ricchezze; vive ca» gioni d'ogni discordia e guerra fra gli uo» mini: bensì libertà vogliam noi, che ai buo» ni non mai se non con la vita si toglie. Te » scongiuriamo e il Senato, che a noi cittadi» ni infelici provveggasi; che la legge per ini» quità del Pretore sottratta restituiscasi; e che » noi non mettiate nella dura necessità d' intra» prendere, prima di perire noi stessi, una » qualche memorabil vendetta della nostra uc» cisione. »

XXXIV.

Quinto Marcio rispose loro: che quanto dal Senato chiedevano, deposte l'armi, a Ro-

ma supplichevoli andassero per ottenerlo: i Padri ed il popolo sempre essere stati così pietosi e benigni da non mai essere invano richiesti. Catilina intanto, nell'avviarsi al campo, a molti consolari, e ad ogni ottimate scriveva: essere egli oppresso dalla calunnia; non poter resistere alla potenza dei nemici; costretto a cedere al destino suo, volersi egli confinare in Marsiglia, non per rimorsi, ma perchè dalla di lui resistenza tumulti non nascessero e torbidi nella repubblica. Ma molto diversamente scriveva a Quinto Catulo, che lesse in Senato le seguenti sue lettere.

XXXV.

» Lucio Catilina a Quinto Catulo salute.
» L'egregia tua fede, a me nota e gratissima, » ne' miei gravi pericoli speranza grande mi » porge e sostegno. Del delitto a me apposto » scolparmi non volli in Senato; ma reo pure » non sentendomi, presso te scolperommi con » detti, che veri per dio conoscerai. Provo- » cato io dagli oltraggi e dall'onte; rapitomi » il frutto della mia fatica ed industria; escluso » dai magistrati; impresi, com'io soglio, a di- » fendere la pubblica causa dei calamitosi: non

» già perchè non potessi me stesso liberare dai » debiti in mio nome contratti; poichè, oltre » alle mallevadorie, Orestilla con le ricchezze » sue e quelle della figlia ampiamente per me » rispondeva; ma perchè onorati con cariche » vedeva gl'indegni, me falsamente sospetto e » appartato dagli onori, del cui riacquisto de- » posta non ho l'onesta speranza. Più scrive- » rei, se in questo punto non mi si minaccias- » sero nuove violenze. Per ora dunque a te » raccomando ed affido Orestilla; a difenderla » da ogni oltraggio, pe'figli tuoi scongiuran- » doti. Sta sano. »

XXXVI.

Catilina poi trattenutosi pochi dì presso Cajo Flaminio in Arezzo, per armare i già ribellati contorni, avviasi al campo di Manlio coi fasci e l'altre imperatorie divise. Risaputesi in Roma tai cose, il Senato dichiara nemici Catilina e Manlio; agli altri tutti, fuorchè ai rei convinti di capital delitto, prefigge il giorno anzi cui possàn l'armi deporre senza incorrere in pena nessuna. Ordina inoltre, che i Consoli arruolino; che Antonio coll'esercito si affretti d'incalzar Catilina; che rimanga a guar-

dia della città Cicerone. Infelicissimo in que'giorni mi parve lo stato di Roma; che mentre l'intero mondo alle di lei armi soggiogato obbediva; mentre le ricchezze e l'ozio, sovrani Numi degli uomini, al di dentro abbondavano, trovavasi pure nel seno alcuni cittadini cotanto ostinati e perversi, che rovinare in un con se stessi volevano la repubblica. E tanto, e sì fiero, e sì universale contagio aveva il più dei Romani ammorbato, che nè pel primo decreto del Senato erasi fra tanti congiurati trovato chi indotto dal premio tradisseli; nè, pel secondo, persona alcuna abbandonate avea le bandiere di Catilina.

XXXVII.

Nè i soli congiurati insanivano, ma la plebe intera che vaga di nuove cose a Catilina applaudiva: e tale è l'indole sua; perchè sempre nella repubblica chi non ha nulla, suole i buoni invidiare, promovere i tristi, odiar gli usi antichi, nei nuovi sperare, e in odio del presente ogni qualunque altro stato bramare: potendo l'indigente nei torbidi e nei tumulti acquistare bensì, ma non perdere mai. Erasi la romana plebe a tale ridotta, per molte stra-

de. Da prima, ogni sfrenato ed infame, che nel vasto impero si fosse sovra gli altri distinto; ogni uomo di onestà perduto e di beni; e quanti per scelleraggini e ribalderie fuorusciti trovavansi; costoro tutti entro Roma, quasi d'ogni bruttura ricevitrice, affluivano. Molti altri poi, memori delle vittorie di Silla, vedendo dei di lui soldati quale esser fatto Senatore, qual altro sì ricco che da Re si trattava, ciascuno una simil fortuna nell'armi e nella vittoria speravasi. Inoltre i giovani contadini, usi a parcamente vivere delle loro giornate ne' campi, incitati ora dalle pubbliche e private liberalità, alla ingrata contadinesca fatica, l'urbano ozio anteponevano. I pubblici mali eran vita ed a costoro ed a tanti altri: quindi maraviglia non è, se gente povera scostumata e speranzosa, il proprio utile stimava esser l'utile della repubblica. Ed anco i cittadini vinti da Silla, cui erano stati proscritti i parenti, rapiti i beni, la libertà compendiata, con ansietà non minore l'esito della guerra aspettavano. Quanti in somma nemici erano dell'autorità del Senato, volevano anzi Roma sconvolgere, che menomare la loro influenza: vizio, che dopo molti anni a riprodursi veniva nella città.

XXXVIII.

Nel Consolato di Pompeo e di Crasso, rinvigoritasi l'autorità dei Tribuni, caldi costoro di gioventù, e d'indole feroci, tosto che in autorità risaliti si videro, a calunniare il Senato si diedero; ad irritare ed accender la plebe, donandole, promettendole: arti, per cui chiari e possenti se stessi facevano. Contro ai Tribuni ogni suo sforzo adoprava gran parte della nobiltà, sotto il velo di difendere il Senato, ma in realtà per estendere la propria grandezza. Che se io voglio in poche parole dir vero, quanti allora la repubblica maneggiavano, chi al popolo chi al Senato fingendosi bene affetti, tutti sotto nome di ben pubblico la propria privata ambizione coonestavano: nè civil modestia nè modo serbando nei lor dispareri, sì gli uni che gli altri crudelmente la vittoria adopravano.

XXXIX.

Ma dacchè Pompeo nell'Asia contro Mitridate inviavasi, alla potenza della plebe prevalsero i nobili. Impadronivansi questi delle

magistrature, delle provincie, e d' ogni altro onore: securi quindi vivevansi felici ed impavidi; spaventando essi colle condanne i Tribuni in tal guisa, che più non si ardivano sollevare contro i patrizj la plebe. Ma, tostochè risorgea la speranza d' innovare, rinacque più fiera l' antica gara. E se nella prima battaglia Catilina fosse rimasto vincitore, o non vinto, una qualche massima strage e calamità avrebbe certamente afflitto la repubblica: perchè ai vincitori affievoliti e spossati sarebbe stato da fresche forze ritolto con la vittoria l' impero e la libertà. Molti dei non congiurati a bella prima si aggiunsero a Catilina; tra questi Aulo Fulvio, figlio di Senatore; che fatto dal padre arrestar per la strada, venne per suo ordine ucciso. Lentulo intanto, come ordinato aveagli Catilina, o egli in persona, o per emissarj, andava sollecitando in Roma quanti per dissolutezza e miseria atti a novità riputava: nè ai soli cittadini appigliavasi, ma ad uomini d' ogni qualunque specie, purchè utili fossero.

XL.

Fece perciò da un Publio Umbreno instigare i Legati degli Allobrogi ad associarsi a tal

guerra; facile stimando il guadagnarsi que' popoli dai pubblici e privati debiti angariati; ed inoltre, come Galli, per natura belligeri. Umbreno, che in Gallia avea trafficato, molti di que' capi conosceva, ed era lor noto: onde, senza indugiare, veduti i Legati nel Foro, brevemente informatosi delle angustie della loro città, e quasi compiangendola, interrogavali qual fine a tanti mali sperassero. Udendoli poscia dolersi dell'avarizia de' magistrati, dell'infingardo Senato, e dire ch'altro rimedio non aspettavano a tante calamità, che la morte; soggiungeva egli loro: » Eppure, soltanto » che vogliate esser uomini voi, insegnerovvi » ben io come a sì gravi mali sottrarvi. » Gli Allobrogi, per queste parole in alte speranze saliti, a pregare Umbreno di usar loro pietà; ad affermare non v' esser sì scabra cosa e terribile, ch' essi ardentemente non intraprendessero, purchè la lor patria si disgravasse dai debiti. Umbreno quindi gli introduce nella casa di Decio Bruto, la quale per essere al Foro vicina, ed allora abitata da Sempronia in assenza di Bruto, pareva opportuna. Quivi ad un tempo invita Gabinio, per dar maggior peso a' suoi detti; e, lui presente, rivela agli Allobrogi la congiura, nominando i congiu-

rati e molti altri d'ogni classe che tali non erano, per maggiormente inanimire i Legati. Promessa poi ch'ebbero l'opera loro, gli accomiatava.

XLI.

Dubitarono gran pezza gli Allobrogi a qual partito si appiglierebbero. Dall'una parte li traevano i Debiti, l'amor della guerra, l'alto guadagno della sperata vittoria: dall'altra maggiori forze vedevano, sicuri consiglj e premj certissimi a fronte di dubbie speranze. Fra tai pensieri ondeggiando costoro, vincea finalmente la sorte di Roma. A Quinto Fabio Sanga, solito protettore della lor città, ogni cosa da essi saputa rivelano. Cicerone da Sanga informatone, ordina ai Legati di fingersi nella congiura caldissimi, di accontarsi con gli altri congiurati, e di prometter bene di se stessi, ingegnandosi di appieno ad uno ad uno distinguerli tutti.

XLII.

Eransi mossi frattanto varj romori di guerra nella Gallia citeriore e ulteriore, nei Pi-

ceni, Abbruzzj, e Pugliesi, dagli emissarj di Catilina, i quali colà sconsigliatamente e quasi mentecatti procedeano: adunanze notturne, armi quà e là trasportate; solleciti moti; ogni cosa sossopra: il che più timore arrecava che danno. Quinto Metello Celere, Pretore, e Cajo Murena, Legato nella Gallia citeriore, molti di costoro chiariti rei v'avevano catturati.

XLIII.

Lentulo e gli altri capi della congiura in Roma rimasti, preparate a parer loro bastanti forze, stabilirono che al giungere di Catilina nel campo di Fiesole con l' esercito, Lucio Bestia Tribuno della plebe la arringherebbe nel Foro dolendosi di Cicerone, e dando carico di sì funesta guerra a quell'ottimo Console. Quest' arringa era il cenno, onde nella seguente notte ciascuno dei tanti congiurati eseguisse il misfatto addossatosi. E così dicevansi distribuiti; che Statilio e Gabinio con forte partito appiccherebbero fuoco in dodici diversi luoghi di Roma; tumulto, che agevolerebbe loro l'accesso al Console e ad ogni altro insidiato: che Cetego assalirebbe e sforzerebbe la casa di Cicerone; altri altre: che i figli di famiglia, nobili i più,

truciderebbero essi i loro padri: e che fra l' uccisioni gl' incendj e l' universale terrore si sceglierebbero tutti ad un tratto nell' esercito di Catilina. Fra questi apparecchj e risoluzioni doleasi pur Cetego sempre della tardezza dei compagni, che dubitando e indugiando le migliori occasioni guastavano: in tanto pericolo, dicea, non abbisognare parole, ma fatti; e che egli, se pochi lo secondassero, mentre stavansi i più, assalito avrebbe il Senato. Costui, per natura impetuoso, feroce, e di mano prontissimo, l' esito dell' impresa riponea nell' affrettarla.

XLIV.

Ma gli Allobrogi, addottrinati da Cicerone, per mezzo di Gabinio adunandosi coi congiurati, richiedono un giuramento firmato da Lentulo, Cetego, Cassio, e Statilio, ostensibile ai lor cittadini; senza il quale mal potranno a un tanto passo risolverli. Essi, di nulla sospettando, lo danno. Cassio inoltre promette trovarsi in breve negli Allobrogi; e alquanto prima dei Legati egli esce di Roma. Lentulo dà agli Allobrogi un Tito Volturcio da Crotona, perchè a Catilina guidandoli, con esso pria di

ripatriarsi riconfermino con iscambievol fede l'alleanza. A Volturcio commette una sua propria lettera per Catilina, della quale era questo il tenore.» Qual io mi sia, da costui ch'io » ti mando, il saprai. Riflettendo a quali estre- » mi sii tu, il tuo viril coraggio rammentati: » considera ciò che richiegga il tuo stato; ed » ajuto nessuno, nè dagli infimi pure, a sde- » gno non abbi.» Alla lettera aggiungeva in parole: » Perchè sconsigliato fosse egli pur » tanto, da non volere schiavi arruolare, quan- » do il Senato lo avea giudicato nemico? In » città essere ogni cosa disposta com'egli aveva » ordinato: non indugiasse di avvicinarvisi.»

XLV.

Ciò fatto, e prefissa la notte della loro partenza, Cicerone dai Legati informato d'ogni cosa, ordina a Lucio Valerio Flacco, ed a Cajo Pontino, Pretori, di cogliere al laccio gli Allobrogi col lor corteggio sul ponte Milvio; e svelata lor la cagione, li lascia liberi di operare secondo l'occorrenza. Costoro militarmente in buon ordine posate le sentinelle, di soppiatto, come imposto era loro, occupano il ponte. Giuntine a mezzo i Legati e

Volturcio, dai due capi del ponte s'innalzano grida. I Galli consapevoli, senza indugio ai Pretori si arrendono: Volturcio esorta gli altri da prima, imprendendo colla spada a difendersi; ma, abbandonato dai Legati, incomincia a domandar la vita a Pontino, cui noto ben era; poi tremante, e di sua salvezza diffidando, ai Pretori come a nemici si arrende.

XLVI.

Annunziatori dell'esito dell'impresa spedisconsi al Console immediatamente. Cicerone da tal novella ritrasse ad un punto letizia somma e dolore: lieto per la manifestata congiura, e la città da sì grave pericolo scampata; dubbio e pensoso, per non saper che si fare di tanti cittadini colti in così orribil delitto; che severamente punito, di gran carico a lui riuscirebbe; ed impunito, la repubblica manderebbe in rovina. Ma pure, raffermato l'animo, ordina che tosto gli sian fatti venire Lentulo, Cetego, Statilio, e Gabinio; ed un Ceparío da Terracina, che in Puglia avviavasi per ribellare gli schiavi. Compariscono tutti senza indugiare, tolto Cepario uscito poc'anzi di casa, perchè saputa l'accusa, erasi di Ro-

ma sottratto. Il Console di propria mano traduce Lentulo in Senato, avendo rispetto alla di lui dignità di Pretore; e comanda ai custodi che gli altri siano condotti nel tempio della Concordia, dov'egli intimato lo avea. Nel Senato, che numerosissimo era quel dì, Cicerone introduce Volturcio e i Legati. Flacco Pretore, per ordine suo, vi appresenta pure le lettere da esso intercette.

XLVII.

Interrogato Volturcio della strada ch'ei tenea, delle lettere, del come, del perchè si partisse; da prima tutt'altro fingendo, della congiura dissimulava; promessagli poi la impunità, rivelò tutto il vero: pochi giorni innanzi essere egli stato da Gabinio e da Cepario ad essi associato; non saperne egli più che gli Allobrogi; aver bensì udito più volte annoverar da Gabinio fra i congiurati Publio Autronio, Servio Sulla, Lucio Vargontejo, e molti altri. Concordarono con Volturcio gli Allobrogi, ed a convincer Lentulo, che ignaro fingevasi, concorrevano, oltre le lettere sue, i discorsi ch'egli usava tenere: » I libri Sibil» lini promettere il regno di Roma a tre Cor-

» nelj; di cui Cinna era il primo, Silla il se» condo; il terzo esser egli, a signoreggiar la » città destinato: inoltre, dall' incendio del » Campidoglio esser quello l'anno vigesimo, » profetizzato dagli Aruspici spesso per gli » osservati prodigj, come anno contaminato » di sangue civile. » Lette perciò le lettere diverse, e da ogni reo riconosciute le firme, il Senato decreta, che Lentulo rinunzj la Pretura, e ch'egli con gli altri tutti rimangano cortesemente custoditi. Quindi vengono consegnati, Lentulo a Publio Lentulo Spintére, Edile; Cetego a Quinto Cornificio; Statilio a Cajo Cesare; Gabinio a Marco Crasso; e Cepario, poc' anzi arrestato fuggente, a Gneo Terenzio, Senatore.

XLVIII.

Palesata così la congiura, la plebe che prima per amor di novità favoriva la guerra, mutatasi di parere abbominava ora i disegni di Catilina; innalzava Cicerone al cielo; e, quasi scampata da servitù, nell' animo e nel contegno gioiva. Stimavan essi dai comuni eventi di guerre ritrarre più guadagno che danno; ma l' incendio di Roma riputavano cosa crudele sfrena-

ta e gravosissima a loro stessi, che altro sostegno non aveano che il giornaliere lavoro. Fu poco dopo condotto in Senato un Lucio Tarquinio arrestato, dicevasi, mentre andava a raggiungere Catilina. Offrendo costui degli indizj su la congiura mediante l'impunità, ottenutala, disse dell'incendio, delle uccisioni, dell'inoltrarsi dei nemici, quasi le cose stesse da Volturcio indicate: di più; essere egli mandato da Crasso a Catilina per incoraggirlo ad avvicinarsi a Roma, benchè già presi vi fossero Lentulo, Cetego, ed altri congiurati; che anzi, vieppiù affrettandosi, rincoraggirebbe egli i rimanenti, e più facilmente li sottrarrebbe al pericolo. All'uscire di bocca a Tarquinio il nome di Crasso, uomo nobile, ricchissimo, ed oltre tutti potente; chi la cosa stimando incredibile, chi vera credendola; siccome pure in tali circostanze un tant'uomo da raddolcirsi più che da irritarsi parea; e molti essendogli privatamente obbligati; esclamano tutti esser falso l'indizio, e doversi tal cosa chiarire. Consultato perciò da Cicerone il Senato, quasi a pieni voti decretasi: Non esser ben appurata la deposizione di Tarquinio; doversi costui carcerare, nè più concedergli udienza finchè l'autore non sveli di così grave menzogna. Fu

da alcuni creduta quella una trama di Publio Autronio, che col nominar Crasso sperò all'ombra della di lui potenza ritrar dal pericolo i suoi supposti compagni. Altri diceano Tarquinio suscitato da Cicerone, affinchè Crasso non imprendendo a difendere com'egli soleva i cattivi, la repubblica non perturbasse. Io poscia udii Crasso stesso altamente dolersi di Cicerone, che un tanto misfatto gli avesse apposto.

XLIX.

Certa cosa è bensì, che Quinto Catulo, e Gneo Pisone adoprarono allora e credito e preghi e promesse per indur Cicerone a far dagli Allobrogi, o da altro delatore, falsamente accusar Cajo Cesare: ma il tutto fu invano. Sommamente odiavanlo entrambi: Pisone, perchè era stato convinto da Cesare di concussione, nella condanna di un Traspadano iniquamente giustiziato: Catulo, perchè e per lunga età e per massimi onori maggiore di Cesare, gli era pure stato a concorrenza rapito il Pontificato da quel giovinetto. Opportuna parea l'occasione di calunniarlo, trovandosi Cesare per le private liberalità e per le pubbliche magnificenze oppresso dai debiti.

Ma nulla potendo costoro col Console, ad uno ad uno i Senatori aggiravano; e combinando e accrescendo le cose da Volturcio e dagli Allobrogi palesate, o supposte, tant'odio contro a Cesare suscitarono, che alcuni Cavalieri Romani posti armati alla guardia del tempio della Concordia, spinti o dal grave pericolo o dall'altezza dell'animo loro ad ostentare l'amor della patria, colle sguainate spade minacciarono Cesare nell'uscir dal Senato.

L.

Mentre ai Legati Allobrogi, ed a Tito Volturcio, verificate le loro deposizioni, si accordavano dal Senato i premj dovuti; i liberti, ed alcuni clienti di Lentulo per diversi mezzi instigavano gli operaj ne' sobborghi e gli schiavi, perchè lo traessero di prigione: altri cercavano dei capi-popolo avvezzi per mercede a far nascer tumulti. Cetego poi per via d'emissarj incoraggiva la famiglia e i liberti suoi, gente scelta e addestrata a violenze, a stringersi insieme ed aprirsi al di lui carcere strada con l'armi. Seppelo il Console, e disposti i presidj, come la cosa e il tempo richiedeano, domanda all'adunato Senato, qual esser debba

il destino dei prigionieri. I Padri poc'anzi gli aveano a pluralità giudicati nemici della repubblica. Decio Giunio Silano, Console eletto, interpellato allora del parer suo, primo rispose; doversi punir di morte, non solo i di già carcerati, ma anche Lucio Cassio, Publio Furio, Publio Umbreno, e Quinto Annio, potendoli aver nelle mani. Ma Silano, mosso dappoi dall'orazione di Cesare, disse che aderirebbe al parere di Tiberio Nerone, di afforzar le lor guardie e di esaminar meglio la cosa. Toccato a Cesare il dire, richiesto dal Console, in questa sentenza parlò.

LI.

» A chi dee le incerte cose giudicare con» viensi, o Padri Coscritti, non meno d'amore » e di pietà scevro essere, che d'odio e di sde» gno. Facil cosa non è, ostando tali passio» ni, il discernere il vero: nè alcuno mai ad » un tempo stesso serviva alle sue voglie ed » al retto. Nè val senno umano, se non quan» to dalle passioni disciolto, ad esse comanda. » Lungo sarebbe, o Padri Coscritti, a nar» rarvi quanti Re, quanti popoli dall'ira o dalla » pietade sospinti, sconsigliatamente operas-

» sero: giovami bensì rammentare, qual argine » i maggiori nostri alle passioni dell' animo » opponessero. Nella guerra Macedonica con- » tra Perseo, Rodi, città grande e magnifi- » ca, e pe' Romani ajuti cresciuta in potenza, » fu nondimeno ai Romani infedele e nemi- » ca. Finita la guerra, sovra i Rodiani deli- » beravasi: ma i nostri maggiori li lasciava- » no impuniti; temendo che il far loro guerra » maggiormente non si ascrivesse a voglia di » predarli che di punirli. Così, nelle Puniche » guerre, facendo i Cartaginesi or della pa- » ce, or della tregua, velo a mille iniquità; » i Romani, potendolo, non rendevan pur » loro ingiuria per ingiuria: alla propria di- » gnità riguardando più essi, che al dritto di » nuocere altrui. Oggi pure, o Padri Coscrit- » ti, a voi spetta il far sì ch' appo voi le scel- » leratezze di Lentulo e de' suoi, al vostro » decoro non prevalgano, nè alla fama vostra » lo sdegno. Se ai loro delitti alcuna pena si » agguaglia, la disusata severità loderò; ma, » se ogni più ingegnoso tormento dalla loro » scelleraggine vinto rimane, le pene prescel- » gansi dalla legge ordinate. Già ho con elo- » quenza magnifica udito in questo Senato da » alcuni compiangere lo stato di Roma; le

» crudeltà della guerra ad una ad una ritrar» re; le rapite vergini annoverare, i fanciulli » strappati ai parenti, in balía dei vincitori le » madri; le depredate case ed i templi; le » uccisioni, gl'incendj; e quant'altro in som» ma ai vinti interviene; d'armi e di sangue » e di cadaveri piena ogni cosa, e di pianto. » Ma dove, oh immortali Dei! dove una sì » fatta orazione tendea? a rendervi forse ne» mici dei congiurati? certo, chi dall'atrocità » del delitto non venisse a ciò spinto, dall'o» razione il sarebbe! Non è, no, così: nè » ad alcun uomo giammai le proprie ingiu» rie troppo apparivano lievi; spesso bensì, » più assai che nol fossero, gravi. Ma di» versi affetti alle diverse persone concedonsi. » Gli errori da passione prodotti, in chi vive » oscuro e privato, a pochi son noti: pari » ottien questi alla fortuna la fama. Chi un'im» portante autorità esposto in alto maneggia, » nessuna cosa adopera in segreto. Così, quan» to è maggiore lo stato, tanto è minor la » licenza: e ad uomo pubblico sconviensi e » l'amare e l'odiare, e molto più l'infieri» re. Ciò che negli altri semplicemente sde» gno si chiama, superbia in esso e crudel» tade si appella. Ogni supplizio, o Padri

» Coscritti, io stimo quì minore per certo dei » costoro delitti: ma presso ai più, se oltre » l'usato severa è la pena, di essa prevale la » recente memoria; ed obbliansi, ancorchè » gravissimi, gli antecedenti misfatti. Ben so, » che Silano, coraggioso e fort'uomo, per » zelo sol del ben pubblico quì favellava, non » da amor nè da odio in così importante af- » fare instigato: i costumi e la civil modestia » di cotant'uomo conosco: ma pure il consi- » glio suo a me sembra, non dirò già crude- » le, (contro a tal gente che vi può egli es- » ser mai di crudele?) ma all'indole della » repubblica nostra contrario mi sembra. Al » certo tu Console eletto, o Silano, dal ti- » more eri indotto o dall'enormità del delit- » to, a conchiudere in nuovo supplizio. Il » timore tralascio; poichè l'efficace diligenza » del nostro Console illustre con tante armi » alla pubblica difesa provvede. Della pena » da te ai colpevoli inflitta, quel che richiede » la cosa dirò; nel dolore e negli infortunj » riposo essere, e non tormento, la morte; » fine d'ogni umana miseria, a cui nè letizia » tien dietro, nè affanno. Ma, per gl'im- » mortali Idii, perchè alla sentenza tua non ag- » giungevi tu, che, prima che uccisi, fossero

» i rei vergheggiati? Forse, perchè la legge
» Porzia lo vieta? ma vi son pure altre leggi,
» che vietando di giustiziare i cittadini Roma-
» ni benchè colpevoli, all'esiglio soltanto con-
» dannare li lasciano. Ovvero, son elle forse
» le verghe supplizio peggior della morte? or
» puovvi esser mai un tropp'aspro e crudele
» supplizio contro uomini di così atroce de-
» litto convinti? Se poi minor pena è le ver-
» ghe, a che nelle picciole cose osservare le
» leggi, qualor nelle grandi s'infrangono? Ma,
» e chi mai si ardirebbe biasmare il supplizio,
» qual ch'egli pur fosse, dei parricidi della
» repubblica? il tempo, il dì, la Fortuna,
» che a capriccio suo le genti governa. Che
» che accada a costoro, se l'avran essi meri-
» tato: ma voi, Padri Coscritti, pesate ciò che
» ordinate d'altrui. I pessimi esempj spessis-
» simo da ottime fonti provengono. Cade il
» dominio talvolta fra inesperte mani e non
» rette: i nuovi esempj allora dalla perizia e
» capacità trasferisconsi all'incapacità e igno-
» ranza. Sparta, trionfato ch'ebbe d'Atene,
» trenta magistrati al governo preposevi. Co-
» storo da prima ogni malvagio ed odioso
» cittadino, senza formalità di leggi uccide-
» vano: gioívane il popol d'Atene, e applau-

» diva. Indi a poco la licenza si accrebbe;
» e i buoni non meno che i tristi a volontà
» de' tiranni uccidendosi, tremavano tutti.
» Così gemea la città nel servaggio; e gra-
» vissimo il fio della stolta sua gioja pagava.
» A' tempi nostri, allorchè Silla vincitore fa-
» cea giustiziar Damasippo e gli altri suoi pari
» delle pubbliche calamità impinguati, chi
» non lodò tal sentenza? Giustamente (diceva
» ognuno) si uccidono questi uomini scelle-
» rati, faziosi, perturbatori della repubblica.
» Ma pure, quello era il cenno d'una tiran-
» nica strage. Poichè, chiunque adocchiato
» avea la casa la villa o gli arredi d'un al-
» tro, di farlo inserir fra i proscritti ingegna-
» vasi. E così chi della morte di Damasippo
» maggiormente allegrato si era, da presso
» poscia il seguiva: nè cessò il sangue fintanto
» che Silla non ebbe tutti i suoi satollato delle
» ricchezze dei cittadini. Nel consolato di
» M. Tullio, in questi tempi, non temo io
» cotali violenze: ma in un gran popolo son
» molti e varj gl' ingegni: può in altro tem-
» po, altro Console, parimente signor d' un
» esercito, credere il falso pel vero: e quan-
» do, coll'esempio d'oggi, per voler del Se-
» nato, il Console avrà sguainata la spada,

„ chi gli prescriverà i limiti allora, e chi con-
„ terrallo fra essi? Agli avi nostri, o Padri
„ Coscritti, mai non mancava nè mano nè
„ senno; nè, per superbia, sdegnavano d'imi-
„ tare stranieri instituti, se buoni. Così dai
„ Sanniti le armi e saette, dai Toschi in gran
„ parte le divise dei magistrati prendevano;
„ dagli alleati in sommà, e dagli stessi ne-
„ mici, quanto a loro adattabile e giovevol
„ parea: volendo essi, piuttosto che i buoni
„ invidiare, imitarli. Allora per l'appunto a
„ norma dei Greci l'uso delle verghe introdus-
„ sero pe' minori delitti, e della morte pe' capi-
„ tali. Adulta poi fattasi e popolosissima la re-
„ pubblica, ciascun parteggiò; all'innocenza
„ lacci si tesero, ed altre sì fatte arti s'intro-
„ dussero: perciò la legge Porzia ed altre prov-
„ videro che ai cittadini condannati si scam-
„ biasse la morte nell'esiglio. Un tale esem-
„ pio mi par di gran peso, o Padri Coscritti,
„ per distoglierci da ogni nuovo consiglio. E
„ virtù e saviezza erano per certo maggiori
„ in chi da sì tenui principj così sterminato
„ imperio creava, che non in noi i quali a
„ gran pena i loro gloriosi acquisti serbiamo.
„ Dico io forse con questo, che i congiurati
„ si sciolgano, e che così a Catilina si accre-

» sca l'esercito? certo, no: ma, che si confi-
» schino i loro beni; che inceppati si custo-
» discano nelle migliori fortezze d'Italia; che
» nessuno ardisca in Senato o nel Foro no-
» marli; e chi ne parlasse, dichiarato sia reo
» di lesa repubblica: quest'è il parer mio. »

LII.

Taciutosi Cesare, i Senatori in gran parte, chi interamente chi con qualche divario, al di lui parere accostavansi; allorchè, richiesto Catone, con la seguente orazione rispose.
» Io di gran lunga dissento, o Padri Coscrit-
» ti, qualora in se stessa la cosa considero,
» l'universal pericolo, ed il parer di taluni.
» Ragionato hanno, parmi, della pena dovuta
» a chi l'armi contra la patria i parenti ed i
» Penati rivolge: mentre opportuno era, che
» ad ovviare tai delitti pensassero, più che a
» punirli. Ogni altra scelleratezza, commessa
» castigasi; a questa, non antiveduta, son tar-
» de le leggi. Perduta la città, nulla rimane
» a perdere ai vinti. Ma, voi principalmente,
» voi ora per gl'immortali Iddii ne appello;
» voi, che i palagj le ville le statue e pitture
» vostre alla repubblica finora anteponeste

» d'assai; se, quali sien elle tai cose che voi
» signoreggiano, ritenerle pure vi preme; se
» fra le voluttà di viver tranquilli vi aggra-
» da; risvegliatevi al fine una volta, e con voi
» stessi ad un tempo la repubblica difendete.
» Non dei tributi, o delle ingiurie degli al-
» leati, si tratta quì della libertà e vita nostra,
» in pericolo entrambe. Spesso, o Padri Co-
» scritti, perorando io quì contro il lusso e
» l'avarizia dei cittadini nostri, molti di essi
» m'inimicava: e certo, io che a' miei proprj
» difetti non l'avrei perdonata, difficilmente
» gli altrui compativa. Ma, benchè del mio
» dire non si tenesse gran conto, la repub-
» blica pure, bene ancor radicata, con valide
» forze ogni trascuraggine compensava. Ora,
» pur troppo, non si tratta se costumati, o
» scostumati vivremo, nè quanto e quale ter-
» remo l'impero; ma se queste cose, quali
» ch'elle siano, a noi rimarranno, o insieme
» con noi stessi ai nemici. Risuonar mi si
» fanno quì forse i nomi di pietà e di cle-
» menza? Gran tempo è già che fra noi i no-
» mi pur anche delle cose son guasti: chiamasi
» il prodigare l'altrui, liberalità; l'osare ogni
» scelleratezza, coraggio: a tali estremi è Ro-
» ma ridotta. Sian dunque costoro, poichè

» così vogliono i tempi, liberali colle ricchezze degli alleati; pietosi siano de' ladri del pubblico, ma il sangue nostro risparmino; e per pochi scellerati salvare, i buoni tutti non perdano. Bene ed ornatamente Cajo Cesare or dianzi fra noi del vivere e del morir ragionava; come quegli che poca fede alla volgare opinione prestando, l'Inferno, le sue diverse sedi, grotte, deserti, ed orrori, deride. Egli opinava pertanto che i rei, confiscati i lor beni, si custodissero nei presidj: temendo forse che in Roma, o dai congiurati o dalla prezzolata plebe venissero a viva forza liberati. Ma son eglino in Roma pur tutti gli scellerati? non n'è la Italia ripiena? e non si accresce vie maggiormente l'audacia là dove a reprimerla sono minori le forze? Il di lui consiglio è dunque fallace, s'ei teme. Se poi nell'universal terrore egli sol ne va scevro, tanto più allora e per me e per voi paventare debb'io. Crediate, che nel sentenziare voi Lentulo e gli altri, sentenzierete ad un tempo e i congiurati, e Catilina, e il suo esercito. Più li stringete, più si sgomentano: per poco che languire vi veggano, v'investiran più feroci. Nè vi pensiate già, che i

» nostri avi coll'armi soltanto la repubblica
» ampliassero. Se così fosse, assai più sotto
» noi fiorirebbe che in maggior copia abbia-
» mo cittadini e alleati, armi e cavalli. Gran-
» di eran fatti i nostri avi da ben altre virtù;
» delle quali non ci resta ora l'ombra: atti-
» vità al di dentro, giusti comandi al di fuo-
» ri, liberi ed incorrotti consigli, con inno-
» centi costumi. In vece di queste, rapacità e
» profusione usiam noi; vuoto il pubblico era-
» rio; satolli d'oro i privati; le ricchezze in
» onore; l'ozio adorato; indistinti i buoni ed
» i tristi; i premj dovuti al valore, dall'am-
» bizione rapiti. Nè maraviglia ciò fia, allor-
» chè ciascuno di voi a se stesso pensa sol-
» tanto; allorchè le voluttà in casa, il danaro
» e il favore in Senato, la vostra repubblica
» sono. Nell'assaltarla quindi i nemici, re-
» pubblica più non ritrovano. Ma, si trala-
» scin tai cose. Congiurato hanno alla rovina
» total della patria nobilissimi cittadini: in
» loro soccorso chiamano i Galli, a Roma in-
» festissimi: già già con l'esercito il capitano
» nemico sovrastavi; e voi temporeggiando
» tuttavia dubitate, quel ch'abbiasi a far dei
» nemici infra le mura vostre già presi? Per-
» donate pur lor, vel consiglio: infelici gio-

» vanetti, per sola ambizione peccavano: rilasciateli anzi con l'armi. Purchè questa vostra dolcezza e pietà, ripigliando essi l'armi, a danno vostro non torni! Pericolosa è l'urgenza; ma voi non temete pericoli.
» Moltissimo anzi voi li temete; ma, trascurati ed imbelli, l'un l'altro aspettando, indugiate; forse negli immortali Dei affidandovi, che già altre volte in maggiori necessità ebber salva questa repubblica.
» Ma non i voti, no, nè le femminili preghiere, impetrano dei Numi l'ajuto: vegliando bensì, operando, e ben provvedendo, si prospera. I negligenti e dappoco, invano invocan gli Dei, con essi sempre sdegnati e nemici. Aulo Manlio Torquato nella guerra Gallica condannò a morte il proprio figliuolo, per aver contro l'ordine datogli combattuto e sconfitto il nemico. Pagò quell' eccellente giovane il suo smoderato coraggio con la propria vita. Ed ora, qual pena si debba a crudelissimi parricidi, voi non fermate per anco? Ed in fatti, la passata lor vita dalle presenti scelleratezze discorda. La dignità vi trattenga di quel Lentulo stesso, cui nè pudore nè propria fama trattennero, nè uomini finora,

» nè Dei: trattengavi la giovinezza di Cete-
» go, che già un'altra volta contro la patria
» l'armi portava. Di Gabinio, Statilio, e Ce-
» pario, non parlo: che se ritegno alcuno co-
» nosciuto s'avessero, congiurato mai non
» avrebbero. Se voi in somma, o Padri Co-
» scritti, con lieve danno errare poteste, io
» soffrirei di buon grado che a vostre spese
» imparaste, poichè gli altrui detti in non cale
» tenete. Ma, noi siamo oramai circondati:
» ci sta col suo esercito Catilina alle fauci;
» altri nel seno della città al par di lui ci mi-
» nacciano; nè provvedere noi, nè preparar
» cosa alcuna occultamente potendo, tanto più
» affrettarci dobbiamo. Dico perciò: Che pel
» nefando disegno di questi empj cittadini,
» correndo la repubblica un manifesto e gra-
» ve pericolo; che essendo essi, da Volturcio
» e dagli Allobrogi, accusati e convinti d'a-
» ver macchinato strage, incendj, crudele ed
» infame eccidio de' cittadini e della patria;
» costoro, come evidentemente convinti rei
» di capitale delitto, secondo l'uso antico pu-
» nire si debban di morte. »

LIII.

Sedutosi Catone, i Consolari tutti, e i più dei Senatori, il di lui parere e l'alto valor commendando, l' un l' altro si tacciano di codardía; Catone solo, come chiaro e fort'uomo innalzano a cielo: il Senato in somma decreta ciò che opinato aveva Catone. Più volte, leggendo io e ascoltando le chiare imprese de' Romani interne ed esterne, per mare e per terra condotte; di una tanta grandezza mi piacque indagar le cagioni. Sapeva ben io, essere spesso state da pochissimi Romani sconfitte le intere legioni nemiche: note mi eran le guerre, con picciole forze contro a potenti Re maneggiate; e anche più volte l'avversa fortuna dai nostri provata; e superati noi, nella eloquenza, dai Greci; nella militar gloria, dai Galli. E queste cose tutte fra me rivolgendo, io per certo teneva la sola egregia virtù di alcuni sommi cittadini aver data la vittoria ai pochi su i molti, ai poveri su i doviziosi. Corrotta poi Roma dal lusso, e dalla infingardaggine, non ostante i vizj de' magistrati e de' capitani, per la immensa mole sua la repubblica stava: ma, quasi di

sublimi parti spossata, non produceva più allora grand' uomini. Con tutto ciò, a memoria mia due ve n'ebbe di gran vaglia, e d'indole dissimili assai; Marco Catone, e Cajo Cesare; d'ambo i quali, opportuno qui essendo, m'è avviso ritrarre, per quanto il saprò, la natura e i costumi.

LIV.

Per nobiltà dunque, per eloquenza, ed età, ma più per altezza d'animo e per acquistata gloria, benchè diversi costoro, eran pari. Cesare, pe' suoi beneficj e munificenze, tenuto era grande; per la incorrotta vita, Catone. A quello la pietà e la dolcezza acquistavano fama; a questo l'esser severo accrescea maestà: l'uno, col dare, soccorrere, e perdonare; l'altro, col nulla concedere, conseguito egual gloria si aveano. Cesare, degli infelici rifugio; de' rei flagello, Catone: del primo la facilità, del secondo la fermezza laudavasi. Voleva Cesare, affaticarsi, vegliare, sacrificar se stesso agli amici, nè cosa mai di rilievo negare: ampia autorità, grand' esercito, nuove guerre ei bramava; campo al suo chiaro valore. Catone, grave e modesto, ma rigi-

dissimo; non egli di ricco fra i ricchi, non tra' faziosi di fazioso al vanto aspirava; ma di coraggioso tra i forti, di verecondo tra i modesti, d'incorruttibile tra gl'incorrotti. Catone volea, più che parerlo, esser buono: tanta più gloria otteneva così, quanta egli men ne cercava.

LV.

Assentito ch'ebbe, come dissi, il Senato a Catone, giudicò il Console doversi nella prossima notte antivenire ogni novità, col supplizio de' rei. Fatta perciò apprestare l'esecuzione dai capitali Triumviri, e disposte le forze, conduce egli stesso nel carcere Lentulo, e vi fa gli altri condur dai Pretori. Havvi, nel carcere chiamato Tulliano, un luogo circa dodici piedi sotterra: in esso, per un lieve pendío, da mano manca all'entrata si scende. Le pareti dintorno, e la volta di quadrate squallide pietre, terribile ne fanno l'aspetto e bujo e fetente. Lentulo, ivi entro calato, dai già preposti carnefici strozzato era tosto. Così quel patrizio della nobile stirpe Cornelia, stato Console in Roma, fine de' suoi costumi e misfatti ben degno trovava. Cetego, Stati-

lio, Gabinio, e Cepario, ebbero lo stesso supplizio.

LVI.

Catilina frattanto, della gente seco condotta, e di quella presso Manlio trovata, formava due legioni; e nelle coorti inserendo quanti volontarj ed ajuti venivano al campo, era in breve spazio venuto a compir le legioni, benchè da principio soli due mila uomini avesse. Ma di tutta la gente sua, circa la quarta parte soltanto erano armati a dovere; gli altri l'erano a caso; chi di ronche, chi di lance, chi di acutissime pertiche. Pure appressandosi Antonio col Romano esercito, Catilina per gli Appennini, or verso Roma, or verso la Gallia movendosi, non dava al Console opportunità di combatterlo. Sperava egli di avere in breve gran forze, ove i di lui compagni riuscissero in Roma l'impresa. Rifiutava intanto gli schiavi, di cui concorreagli gran copia da prima: affidandosi egli nella possente congiura, e contrario parendogli a'suoi interessi il confonder la causa dei cittadini con quella dei fuggitivi schiavi.

LVII.

Ma, giunta nel di lui campo la nuova della congiura scoperta in Roma, e di Lentulo, Cetego, e gli altri colà giustiziati; molti, cui la sola speranza di preda o di novità indotti aveva a tal guerra, cominciarono a spicciolarsi. Catilina, per aspri monti, a gran giornate nel campo di Pistoja condusse tutti quelli che potè ritenere; pensando per occulti sentieri potersi di là trafugar nella Gallia cisalpina. Ma Quinto Metello Celere con tre legioni occupava il campo Piceno; e dalle strettezze di Catilina argomentando i di lui disegni, saputo dai disertori la via ch' egli terrebbe, mosse prontamente il suo esercito, e al piè di quei monti, donde Catilina dovea sboccar nella Gallia, accampossi. Nè Antonio era molto lontano da Catilina; mentre con poderosa oste inseguivalo per vie meno scoscese di quelle che Catilina fuggitivo teneva. Ma questi, vedendosi rinchiuso tra i monti e i nemici; vedendo uscir vana in Roma ogni impresa, e niuna speranza rimaner di soccorso nè di fuga; in tale stato stimò migliore il partito di tentar la fortuna dell'armi. Fermo perciò di combattere quan-

to prima con Antonio, a' suoi radunati nel seguente modo parlava.

LVIII.

» Che le parole non accrescono ai forti co-
» raggio, mi è noto, o soldati: nè, per arrin-
» gare di Duce, un fiacco esercito imbelle
» diventò prode mai nè possente. Quanto ha
» d'ardire ciascuno dalla natura o dall'arte,
» altrettanto in guerra ei ne mostra. Vano è
» l'esortare coloro, che non per gloria si de-
» stano, e non per pericoli: sordi il timor li
» fa essere. Io, per rimembrarvi alcune cose
» soltanto, e darvi ad un tempo ragione del
» mio operare, vi aduno. Già voi sapete quan-
» ta rovina abbia Lentulo a se procacciata e
» a noi tutti, colla inerzia e dappocaggine
» sua; e come gli invano aspettati sussidj mi
» abbiano la via delle Gallie intercetta. Sap-
» piate ora dunque voi pure quant'io, qual è
» il nostro stato. Di verso Roma da Antonio,
» di verso le Gallie da Celere, fra due ne-
» mici siam colti. Il bisogno di viveri, la
» necessità d'ogni cosa, ci vietan lo starci
» dov'or ci troviamo, ancorchè il coraggio
» nostro il volesse. Qual via che scegliate,

» sgombrarvela è forza col ferro. Vi esorto » perciò a raccoglier da prodi il vostr'animo, » e ricordarvi nel venire alla pugna, che le » ricchezze, gli onori, la gloria, la libertà, e » la patria, in mano vostra son poste. La vit- » toria ci assicura le vettovaglie, i municipj » e le colonie disserraci: ma se al timore ce- » diamo, noi troverem tutto avverso: luogo » non rimanendo, nè amici, in difesa di quelli » che schermo farsi non sepper coll'armi. Nè » un impulso istesso, o soldati, incalza ora » noi e i nemici: noi per la patria, per la li- » bertà, per la vita; di mal animo essi per la » potenza di pochi combattono. Memori per- » ciò del prisco valore, fieramente investiteli » voi. In vergognosissimo esiglio gran parte » strascinar della vita, o in Roma dalle ric- » chezze altrui risarcimento aspettare alle vo- » stre; sì turpe stato a voi parve intollerabile » per uomini veri, e per uscirne quest'armi » impugnaste. Se anco deporle or volete, me- » stieri è l'audacia: che niuno mai, se non » se vincitore, la guerra scambiò con la pace. » Lo sperar salvezza nella fuga, senz'armi in » difesa adoprare, è mera stoltezza. Grandis- » simo sempre in battaglia il pericolo, per » chi grandemente il paventa: ma impenetra-

» bile scudo, è l'ardire. Se a voi, soldati, » ed alle imprese vostre rivolgo il pensiero, » alta speranza ne traggo di vincere. Il sen» no, il coraggio, la virtù vostra vi esorta» no; e la necessitade vieppiù; quello stimo» lo, che per anco i codardi fa prodi. Attor» niarvi i nemici non possono, attesa l'angu» stia del luogo. Ma, se fortuna pure il valor » vostro invidiasse, al non morire invendicati » badate; e pria d'esser presi e come vil greg» ge scannati, feroci così combattete, che san» guinosa e lagrimevol vittoria al nemico ri» mangane. »

LIX.

Taciutosi Catilina, dopo un breve respiro, suonar facendo a battaglia, egli schiera nel piano il suo esercito. Quindi, affinchè un egual pericolo vieppiù tutti i suoi soldati infiammasse, faceva i cavalieri appiedare, e i lor cavalli scostare; pedone egli stesso ordinandoli, come lo comportava il terreno e le forze. Terminava quel piano, da man manca nei monti; fiancheggiavalo a destra una rupe scoscesa: perciò Catilina, spiegate in fronte otto coorti, l'altre addietro più fitte collocò

per riserva; dopo averne però trascelti ed estratti i Centurioni ed i meglio armati soldati per trasferirli nelle prime file. Al destro corno prepose Cajo Manlio, un Fiesolano al sinistro; stringendosi egli, coi liberti e i coloni, all' Aquila centrale, che dicevasi essere quella stessa sotto cui Mario aveva debellati i Cimbri. Ma nell'apposto campo, Cajo Antonio non potendo per la podagra combattere in persona, commetteva l'esercito a Marco Petrejo, Legato. Questi dispose nella fronte le coorti veterane scritte per la guerra civile; il rimanente, dietro esse a fine di spalleggiarle. Antonio poi a cavallo per ogni fila scorrendo, ciascheduno chiamava per nome, incoraggiva, esortava: Non obliassero, ch' essi, contro una vile ed imbelle genía, per la patria, pe' figli, pe' Lari, pugnavano. Era costui veramente soldato; e da più di trent'anni con sommo suo lustro avea nell'esercito militato, a vicenda Tribuno, Prefetto, Legato, e Pretore; conoscendo egli quasi ciascun soldato; sapendone le più forti imprese, e lor rammentandole, i guerrieri animi a prova infiammava.

LX.

Petrejo quindi, esplorata ogni cosa, fa dar nelle trombe, e passo passo inoltrar le coorti. Lo stesso fanno i nemici. Giunti a tiro di potersi i fanti leggieri azzuffare, con altissime grida spingendo innanzi le insegne, l'un l'altro si avventano: e gittate le lance, ne vengono ai brandi. I veterani, memori dell'antica virtù, stringono fortemente dappresso i ribelli; questi audacemente resistono; inferocisce orribilmente la pugna. Era Catilina a vedersi; coi più spediti fanti in prima fila aggirarsi, i vacillanti soccorrere, ai feriti supplire coi sani, a tutto badare, combattere egli stesso e far strage; prode soldato ad un tempo, e gran capitano. Petrejo, vedendosi da Catilina, come già si aspettava, disperatamente investito, spinge fra le di lui squadre una coorte pretoriana, che rotti i loro ordini, quelli che quà e là resistevano, uccide: quindi egli per ogni fianco tutti gli assale. Manlio e il Fiesolano, combattendo fra' primi, cadono estinti. Catilina, vede sbaragliato il suo esercito, e se stesso da pochi attorniato: memore allora della stirpe e dignità sua, in mez-

zo ai più densi nemici si scaglia, ove pugnando è trafitto.

LXI.

Finita la battaglia, visto avresti allora davvero, di quale e quant'animo fosse stato l'esercito di Catilina. Quasi ogni soldato, quel luogo stesso che avea vivo nella battaglia occupato, morto, il copriva. Que' pochi disordinati da prima dalle coorti pretoriane, benchè non nei lor posti, non caddero perciò feriti da tergo. Ma Catilina, assai lungi da' suoi, fu trovato nel mezzo dei nemici cadaveri ancor palpitante; e tuttavia nell' esangue volto ritenea la prisca ferocia. Tra tanta moltitudine, in somma, niun libero cittadino nè combattendo nè fuggendo fu preso: sì fattamente tutti, per aver l'altrui vita avean data la loro. La sanguinosa vittoria all' esercito del popolo Romano riuscì pocò lieta, essendovi i migliori tutti rimasti, o morti sul campo, o mortalmente feriti. Quelli, che per curiosità o per amor di preda, a rivolger venivano i nemici cadaveri, chi l'amico, chi l'ospite, chi'l congiunto, e chi pur anche il proprio privato nemico vi ravvisavano. Perciò,

tripudiare a vicenda ed affliggersi, gioire vedevansi e lagrimare.

SALLUSTIO

LA

GUERRA DI GIUGURTA

LA GUERRA

DI

GIUGURTA.

I.

A torto si dolgono gli uomini d'essere, per la debile loro e poco durevol natura, più da fortuna che da virtù governati. Che all'incontro, chi bene investiga nulla troverà di più grande, di più eccellente, che la nostra natura; a cui l'industria bensì, ma non la forza vien meno, nè il tempo. Scorta e signore della mortal nostra vita è la mente; questa, ove alla vera gloria pel sentier di virtù c'indirizza, più che bastante riesce a renderci forti ed illustri; questa non ci sottopone alla sorte, la quale a niun uomo l'onestà l'industria od altro pregio può dare, nè toglierà.

Ma, se da prave voglie signoreggiati, all'ozio alle voluttà vilmente serviamo; se a poco a poco, pel non adoprarle, la forza e le doti dell'ingegno si scemano, e il tempo ne manca; cagione de' danni nostri noi stessi, vogliam pure noi la innocente natura incolparne. Che se gli uomini con tanta intensità alle vere cose attendessero, con quanta le fallaci le inutili e spesso le perigliose ricercano, reggerebbero essi la Fortuna, non ella loro; ed a quella grandezza perverrebbero, che immortal gloria procaccia ai mortali.

II.

Anima e corpo l'essenza dell'uom componendo, le cose sue tutte dalla natura dell'uno o dell'altra derivano. Le gran ricchezze perciò, la bellezza, la forza, e altri simili pregj del corpo, in breve tutti svaniscono: ma i felici sforzi dell'ingegno riescono, siccome l'anima loro madre, immortali. I beni in somma della sorte, siccome hanno principio, hanno fine: che quanto nasce, tramonta; quanto si accresce, declina. Ma incorruttibile ed eterna la mente, legge dell'uomo primiera, ella opera, regge, soggioga le cose

tutte, nè mai a veruna soggiace. Tanto più strana dee quindi parere la depravazion di coloro, che in grembo alle voluttà ed al lusso, infingardi sen vivono; di coloro, che tante e sì varie strade onde chiara fama si ottiene, non calcano; e l'ingegno, quella sovrana dote de' mortali, negletto ed ozioso intorpidire nella doppocaggine lasciano.

III.

Vero è altresì, che le nobili arti non mi pajono nei presenti tempi aprir via alle magistrature, ai Consolati, nè ad alcun'altra pubblica cura: poichè nè gli onori son premio della virtù; nè chi fraudulento tutto dì li rapisce, se ne vive perciò più onorato e sicuro. Scabra e pericolosa è l'impresa di governare per forza la patria, o i sudditi; e, bench'ella ti riesca, e ti giovi pur anche, dispiacevole è tuttavia; tanto più nei gran torbidi e novità, in cui le stragi, gli esigli, e mill' altre ostilità si richiedono. Il voler poi cozzar con la sorte, e con penosa ma vana fatica null'altro acquistarsi che l'odio di tutti, ell'è somma insania; e a colui solo concessa, che da prave e disoneste voglie afferrato, la

libertà sua e l'onore vilmente sagrifica alla potenza di pochi.

IV.

Ma, tra quante altre arti all'umano ingegno rimangono, nè la più nobile havvi, nè la più utile, che quella di scrivere storie. Della di lei eccellenza, poichè da tanti altri innalzata, non parlerò: perchè io stesso innalzandola troppo, di stolta vanità potrei essere tacciato. Nè mancherà chi intitoli ozio questa mia tanta e sì util fatica, per cui dai pubblici affari mi sono per sempre rimosso: taluno forse, che egregia opera reputa il corteggiare la plebe, e il procacciarsene con i conviti il favore. Ma, chi esaminerà in quai tempi a me la magistratura toccasse, a quali uomini negata venisse, di quali si accrescesse il Senato; dirà certamente che io più per virtù, che per insufficienza, cangiatomi di parere, me n'asteneva: e che maggiormente forse fruttava alla patria questo mio ozio, che non di tanti altri il lavoro. Io spesso udii Quinto Massimo, Publio Scipione, e altri de' migliori nostri, esclamare: Che essi, nelle imagini degli avi mirando, in petto ridestare

sentivansi un'ardentissima brama di vera virtù. E la malía non istava per certo nel marmo o nella cera di quelle: la memoria bensì delle tante chiarissime imprese era il possente incentivo, che ne' cuori di quegli egregj uomini sublimava la fiamma divina, fintanto che con le loro virtù la fama e gloria degli antichi agguagliassero. Ma chi, in questi corrotti tempi, chi resta, che cogli avi non in ricchezze piuttosto ed in lusso, che nella industria o nella probità si attenti contendere? Gli uomini nuovi perfino, che prima solevano i nobili in virtù superare, di furto oramai, e più per via di ladronecci che d'arti buone, i comandi e gli onori si arrogano. Quasi che Preture, Consolati, e altri simili incarchi, fossero per se stessi alte cose, e non da chi li riempie ritraessero a vicenda o splendore od infamia. Ma io, troppo liberamente, com'uomo dei perversi costumi della città tediato e dolente, mi sono dal proposito mio traviato. È di venirvi omai tempo.

V.

A scrivere mi accingo la guerra dai Romani fatta al Re dei Numidi Giugurta; sì

perch'ell'era terribile e varia ed atroce; sì per aver da que'tempi cominciato il popol di Roma a cozzare coll'alterigia de'nobili: funesta contesa, che umane cose e divine sossopra mandando, a tal insania pervenne, che nelle continue civili guerre soltanto e nella desolazione totale d'Italia ebbe fine. Ma prima d'entrar in materia, alcune cose, dalle quali maggior chiarezza per l'intelligenza de'fatti ne può ridondare, ripiglierò da più alto. Nella seconda guerra Punica, in cui Annibale capitano Cartaginese trionfato avea della potenza e delle ricchezze di Roma già fatta sì grande; Massinissa Re dei Numidi veniva ricevuto per alleato nostro da quel Publio Scipione, cui poscia la propria virtù il nome aggiungea d'Affricano. Molti ed illustri servigj avendo prestato Massinissa coll'armi, dai Romani ebbe in dono tutte le città e terre tolte nella guerra ai Cartaginesi, ed a Siface uno dei più estesi e potenti dominatori dell'Affrica, rimasto lor prigioniero. Utile e verace amico nostro serbossi dappoi Massinissa, finchè terminò con la vita l'impero. Succedevagli il solo suo figlio Micipsa, morti essendo d'infermità i suoi fratelli Mastanabale, e Gulussa. Micipsa, padre di due figli,

Aderbale e Iemsale, volle che con eguale magnificenza insieme con essi allevato fosse pur anco Giugurta, figlio d'amore del predetto Mastanabále, e per l'illegittima nascita sua privatamente provvisto dall'avo Massinissa.

VI.

Cresceva Giugurta; e forte e bello di giorno in giorno mostravasi, ma vieppiù ingegnoso ad un tempo; nè, dall'inerzia corrotto, nè dal lusso: dandosi, come usa in Numidia, al cavalcare, saettare, e contendere co'suoi coetanei nel corso: e benchè tutti in tai gare sovravanzasse di gloria, a tutti nondimeno era caro. Oltre i predetti esercizj, soleva in lunghe cacce egli primo, o fra i primi, investire leoni e simili fiere: moltissimo oprando, e nulla di se stesso dicendo. Cotanta virtù, benchè da principio a Micipsa piacesse, gloriosa al suo regno stimandola, cominciò non ostante a dargli dei fieri pensieri; vedendosi egli invecchiare, ed i proprj suoi figli ancora quasi nell'infanzia, mentre s'iva facendo vieppiù adulto Giugurta. Atterrivalo la natura nostra, cupida per se

stessa di dominare, e ardentissima nel soddisfare tal brama: ed inoltre la età sua, e quella de' figli, opportune pur troppo a chiunque mezzanamente pur anche avesse ambito il lor trono: ma, più di tutto atterrivalo l'amor de' Numidi per Giugurta; e l'impossibilità di torselo dagli occhi, senza o farli tumultuare, o apertamente pur ribellarseli.

VII.

Da tali ostacoli impedito Micipsa, non potendo nè colla forza nè coll'insidie opprimer Giugurta idolo del popolo, conosciutolo temerario e di gloria militare assetato, pensò di esporlo a pericoli, e dalla Fortuna il suo intento ottenere. Dovendo perciò nella guerra di Numanzia somministrare ajuti di cavalli e fanti ai Romani, mandò Giugurta in Ispagna per lor Capitano; confidando, che facilmente, o il di lui troppo valore, o la nemica ferocia, a morte tratto lo avrebbero. Ma di gran lunga contrario alle mire di Micipsa fu l'esito. Instancabile, e ad un tempo stesso astuto Giugurta, esplorato ch' ebbe il carattere di Publio Scipione, duce allor dei Romani; e investigati gli ostili andamenti, con molte cure

e fatiche, coll'obbedire a puntino, coll'affrontare i pericoli, sì chiaro in breve rendevasi, che non men caro ai Romani era fatto, che ai Numantini terribile. Invitto nel campo, assennato in consiglio, due difficilissimi pregj in se stesso accoppiava: nè, perchè i rischj prevedesse, temevali; nè, perchè affrontarli sapesse, temerario sfidavali. Scipione perciò ad ogni più ardua impresa valevasi di Giugurta; e ogni dì più per amico tenevalo, non lo vedendo mai, nè col senno nè colla mano, a vuoto operare. Giugurta inoltre, magnifico, destro, ed accorto, guadagnati si era i più de' Romani.

VIII.

Abbondava in que' tempi nell' esercito nostro una gente, che o nobile o nuova foss' ella, più assai le ricchezze apprezzava che l' onestà: torbida al di dentro e potente; appo gli alleati, famosa più che stimata. Accendevano costoro Giugurta, già per natura non umile, promettendogli; che mancando Micipsa, a lui solo toccherebbe la Numidia al di lui valore dovuta, e dai Romani vendibile, come ogni altra lor cosa. Ma, distrutta Numan-

zia, Scipione risoluto di ripassare in Italia, nel congedare gli ajuti, in pubblico con magnifiche parole laudava Giugurta; poscia in disparte ammonivalo, che apertamente piuttosto si guadagnasse i Romani, che non per occulti mezzi; poco fidasse nella gente da lui comprata, mal si potendo vender dai pochi ciò che era dei molti; appagassesi delle proprie virtù, e gloria e regno aspettasse da esse: altrimenti, pel troppo affrettarsi, precipiterebbe con i suoi doni se stesso.

IX.

Così favellatogli, accomiatollo con lettera per Micipsa, il cui tenore era questo. » Il » tuo Giugurta nella guerra di Numanzia pro» digioso valor dispiegava: il che ti sarà cer» tamente gratissimo. Egli, pe' suoi servigj » m' è caro; sarà cura mia, che tale pure ei » riesca al Popolo e Senato Romano. Teco » pell' antica nostra amistà mi congratulo di » un nipote così degno di te, e dell' avo suo » Massinissa. » Accertato dunque il Re dalla lettera di Scipione, che la fama dicea vero, e vincendolo oramai la virtù del nipote e il favor di un tant' uomo, si arrese. Onde, per

emendare coi benefizj le persecuzioni, adottò egli Giugurta, e parimente co' proprj suoi figli erede chiamollo del regno. Quindi a pochi anni, estenuato per malattie e vecchiaja, Micipsa vedendo appressarsi la morte, presenti gli amici, i parenti, e i figliuoli, dicesi che a Giugurta così favellasse.

X.

» Io te fanciullo, o Giugurta, te orfano,
» senza facoltà senza speranze, raccolsi, met-
» tendoti a parte del regno: stimai con tal be-
» neficio appo te meritare, come se vero pa-
» dre ti fossi. Nè m' ingannai; poichè ogni
» altra tua chiarissima impresa tralasciando,
» nella Numantina guerra pur dianzi finita,
» me e il mio regno colmasti di gloria; ai Ro-
» mani, che già c' erano amici, col tuo senno
» e valore ci rendesti amicissimi; lo splendor
» prisco del nome nostro risorgere nelle Spa-
» gne facevi; e, ciò che più raro dagli uomini
» ottiensi, con la tua gloria soggiogavi la in-
» vidia. Io, per legge inevitabile di natura,
» mi muojo: per questa destra dunque, e per
» la sacra corona, te prego e scongiuro, che
» cari tu abbi costoro, a te di sangue con-

» giunti, e per adozione fratelli; e che fra » stranieri cercarti gli amici non vogli, anzi» chè questi, a te per sangue già tali, serba» re. Sostegni dell' impero non sono gli eser» citi, non i tesori, ma gli amici bensì: nè » questi con l'armi a forza si acquistano, nè » coll' oro si comprano; ma co' servigj e colla » fede procacciansi. Ora, qual havvi amistade » maggiore, che di fratello a fratello? E qual » troveresti fedele fra gli esteri, inimicando » tu i tuoi? Io lascio a voi stabile regno, se » uniti; ma, se disgiunti vivrete, cadente. I » piccoli imperi, per la concordia si accre» scono; per la discordia, rovinano i massi» mi. A te, Giugurta, di età e di senno mag» gior de' fratelli, a te più che a loro si aspetta » il provvedere ai disastri e ovviarli: che in » ogni contesa il più potente, abbench' ei sia » l'assalito, par nondimeno egli sempre l'as» salitore. Ma voi, Aderbale e Jemsale, ono» rate e rispettate un tant' uomo: emuli della » di lui virtù, con generosi sforzi provate » ambo voi, che non era io più avventurato » nell' adottare, che nel procreare figliuoli. »

XI.

Alle parole del Re, benchè doppie, simulatamente pure ma debitamente rispondeva Giugurta. Quindi a non molti giorni Micipsa cessava. Fattegli con regia magnificenza le esequie, per ordinare i loro comuni interessi, i tre principi si radunano. Jemsale, benchè il minore, feroce pur di natura, l'oscurità de'materni natali sprezzando in Giugurta, alla destra d'Aderbale in seggio si colloca; affinchè Giugurta non potesse sedersi nel mezzo, luogo d'onore presso i Numidi. Dalle istanze poi del fratello tediato, più che persuaso di dover cedere come d'anni minore, ad altro seggio a gran pena trasferire lasciavasi Jemsale. Aperto poscia il consiglio, Giugurta fra molte altre cose propone di annullare ogni legge e decreto degli ultimi cinque anni dell'attempato e scemo Micipsa. Ad Jemsale piacque, e » Facciasi (disse) poichè tu stesso, » Giugurta, da soli tre anni adottato ne fo- » sti. » Penetrò questo motto nel cor di Giugurta più addentro di quel che nessuno il pensasse. Agitato egli quindi dal timore e dall'ira, sin da quel punto incomincia a macchinare e

disporre contro ad Jemsale continue insidie. Ma tarde pur tutte parendo a quel feroce animo, cui niuno indugio addolciva, ad ogni costo risolve di compiere il suo crudele proposito.

XII.

Abboccatisi i principi, come accennai, e poco fra loro accordandosi, vollero dividersi i tesori paterni, ed i limiti all' imperio di ciascun d' essi prescrivere. Fissarono perciò il tempo per eseguir l' uno e l' altro; ma più breve il fissarono, quanto al ripartirsi il danaro. Ciascono dei principi intanto in luoghi diversi, ma tutti pure al tesoro vicini, si stette. Ad Jemsale in Tirmida toccò disgraziatamente d' abitare in casa di un satellite di Giugurta, al quale era sempre stato carissimo. Un tal ministro offeriva la Fortuna a Giugurta per vendicarsi: ond' egli con promesse e doni lo indusse a fingere di visitare la propria casa, ed a sottrarne frattanto le chiavi falsificate, poichè le vere presso ad Jemsale stesso ogni sera venivano riportate. Il Numida, assicurato che Giugurta ad ogni bisogno sarebbe pronto a venirvi con possente



masnada egli stesso, a seconda dell' ordinato tradimento introduce di notte i soldati di Giugurta. Inondata in tal guisa d'armati la casa di Jemsale, chi cercava del Re, chi le addormentate guardie uccideva, chi quelle che all'armi correvano. Investigato ogni nascondiglio, atterrata ogni porta, con ischiamazzi e tumulto sossopra mandata ogni cosa, ritrovano Jemsale al fine appiattatosi nel vile abituro d'una schiava, dove acciecato dal timore e inesperto de' luoghi, fin dal principio si era trafugato. I Numidi, secondo l'avuto comando, ne portarono a Giugurta la testa.

XIII.

Rapidamente per l'Affrica tutta divolgasi la fama di un tanto delitto: Aderbale, e quanti a Micipsa obbedito già aveano, atterriti tutti rimangono. Divisi quindi in due fazioni i Numidi, per Aderbale molti, ma i più belligeri per Giugurta parteggiano. Questi a più potere dassi al far leve: alcune città, di buon animo, altre sforzate, lo sieguono: alla Numidia intera il di lui giogo sovrasta. Aderbale, benchè per ambasciatori notificata avesse la strage del fratello, ed i pericoli suoi, al Se-

nato Romano; confidandosi pure nei molti soldati, a dar battaglia a Giugurta apprestavasi. Ma, venutovi, rimane vinto; e fuggitivo, nella provincia da prima, quindi in Roma ricovrasi. Ottenuto allora da Giugurta il suo intento, rimasto egli possessore tranquillo del Regno, al suo misfatto pensando, null'altro temeva oramai che il popol Románo. Ma con la sua prodigalità sperava nell'avarizia de' nobili spegnere l'ire di Roma. Ambasciatori perciò vi spedisce carichi di tesori: impone loro di satollare i suoi antichi fautori, di fargliene dei nuovi, e di comprar senza indugio quanti ne troveran corruttibili. Giunti essi in Roma, a norma dei regj comandi, gli ospiti loro, ed i più potenti Senatori di doni riempiendo, fu tanta la possanza dell'oro, che Giugurta in prima abborrito rientrò in grazia e favore del Senato; il quale, parte dai promessi, parte dai ricevuti doni corrotto, e tergiversando i più, tanto fece che contro Giugurta non si procedea con rigore. Prendendo quindi vieppiù ardire i Legati, al prefisso dì comparirono davanti al Senato in contraddittorio d'Aderbale, il quale nella seguente sentenza favellò.

XIV.

» Padri Coscritti, Micipsa mio genitore mo-
» rendo imponevami, ch' io la Numidia reg-
» gessi come ad essa preposto da voi; che in
» pace ed in guerra io mi studiassi di fedel-
» mente a Roma servire: e diceami, che te-
» nendo io per amici e parenti voi soli, nell'al-
» leanza vostra ritroverei e forze e ricchezze
» e saldo sostegno al mio impero. Ad obbe-
» dire i paterni comandi io già mi accingeva,
» quando Giugurta, fra gli uomini tutti scel-
» leratissimo, posta l'autorità vostra in non
» cale, me di Massinissa nipote, a lui di san-
» gue congiunto, e di Roma alleato, me pure
» osava egli cacciare del trono, e d'ogni cosa
» spogliavami. Precipitato in tanta miseria,
» vorrei, o Padri Coscritti, potervi chieder
» soccorso in contraccambio di benefizj da me,
» non da' miei avi, prestativi: vorrei anzi po-
» tere non ve li chiedere; ovvero, spingen-
» domi a tanto la dura necessità, bramerei al-
» meno io che a me, non all'avo, e dovuti
» fossero e retribuiti i benefizj da voi. Ma la
» probità sola non essendo bastante scudo a
» se stessa, nè avendo io penetrato pria d'ora,

» qual si foss'egli codesto Giugurta, a voi, o
» Padri Coscritti, ricorro; dolente oltre modo,
» del dover io per mia somma sventura anzi
» che servirvi richiedervi. I Re tutti, o scon-
» fitti, e quindi da voi in alleanza ricevuti;
» ovvero nel seggio loro vacillanti, a voi co-
» me ad amici si appoggiano. Gli avi miei
» nella Punica guerra si collegarono con Ro-
» ma, di cui più allora la fede che non la po-
» tenza apprezzavasi. Non vogliate, o Padri
» Coscritti, che io prole di Massinissa invano
» l'ajuto vostro ne implori. Quand'anche ad
» impetrarlo niun altro diritto mi avessi, che
» la mia compassionevole fortuna, per cui ra-
» pidamente, di nobile illustre e possente Re,
» squallido infelice bisognoso e mendico son
» fatto; sarebbe degno pur sempre della mae-
» stà del Romano popolo il vendicar le mie
» ingiurie, e non tollerare che ad altri per
» via di scelleratezze il regno si addoppj. Ma
» espulso or son io da quegli stessi confini che
» il popolo Romano già prescriveva a' miei
» antenati; da quelli, donde il padre e l'avo-
» lo mio uniti già co' Romani espulsavano un
» giorno e Siface e Cartagine. Quant'or mi
» vien tolto, era già dono vostro; e nell'in-
» giuria mia, o Padri Coscritti, gli offesi siete

» pur voi. Ahi misero me! misero mio geni-
» tore! ove mai riuscivano i tuoi benefizj verso
» Giugurta? Quegli, che tu qual proprio fi-
» glio tuo con i tuoi figli educavi; quegli,
» che a parte del regno ammettevi; della tua
» stirpe ora quegli è l'acerbissimo distruggi-
» tore. Oh misera prosapia la nostra! sempre
» a noi dunque negata la pace? tra 'l sangue
» sempre, tra 'l ferro e gli esigli vivremo?
» Finchè Cartagine stette, giusti erano e natu-
» rali i pericoli nostri: al fianco i nemici, lon-
» tani voi veri amici, non dovevamo allora
» sperar che nell'armi. Ma, liberata di code-
» sta gente poi l'Affrica, lieta pace da noi si
» godeva, niuno inimico restandoci, se non
» ci comandava Roma di assumerne. Quan-
» do ecco all'improvviso Giugurta, temera-
» rio superbo e scelleratissimo, il mio, il di lui
» fratel trucidato, in guiderdone del commes-
» so delitto il regno egli ne occupa. Di me
» non potendo egli poscia trionfar con la frode,
» e dovendomi io perciò aspettare la violenza
» o la guerra, costretto mi veggo di ricovrar-
» mi fra voi; di mostrarvi un Re spogliato di
» patria, di casa, di tutto; un misero Re, che
» in ogni parte più vive sicuro che nel suo
» proprio regno. Io vedeva, e più volte an-

» che dal mio genitore l'udiva, che l'amici-
» zia vostra, o Padri Coscritti, ai fedeli al-
» leati costava somme fatiche; ma che sicu-
» rezza grandissima a lor procacciava. Sem-
» pre, per quanto il potemmo, a favor vostro
» abbiam noi guerreggiato: il renderci dunque
» nella pace sicuri, sta in voi. Due figli la-
» sciava il mio padre; Giugurta, come terzo,
» per atto di beneficenza, aggiungendoci. E
» da quello stesso Giugurta l'un fratello era
» ucciso; io, che son l'altro, a gran pena
» dall'empie di lui mani scampava. Che debbo
» ormai farmi? dove, infelice, ricorrere, tro-
» vandomi meno ogni domestico ajuto? Ces-
» sato il padre; iniquamente il fratello sve-
» nato da chi meno temere ei dovea; de' miei
» parenti, e amici, e congiunti, di quanti in
» somma negli artigli di Giugurta cadevano,
» di tutti fatto sanguinoso macello; chi su la
» croce spirato, chi preda gittato alle fiere,
» chi per supplizio maggiore in orribili e squal-
» lide carceri a vita più rea d'ogni morte ser-
» bato. E quando pur anche ogni mia cosa,
» o perduta, o fattami d'amica contraria, or
» rimanessemi intera, io nondimeno ad ogni
» improvviso mio danno avrei implorato soc-
» corso da voi, o Padri Coscritti; che, attesa

» dell'imperio vostro l'ampiezza, a voi d'ogni
» dritto si aspetta difensori mostrarvi, d'ogni
» affronto vendicatori. Ma io ora esule, solo,
» ramingo, necessitoso, quali altri invocare,
» presso quali altri ricoverarmi? presso forse
» a quei popoli, o presso a quei Re, che tutti,
» per esser io d'una stirpe ai Romani ognora
» alleata, d'inimicarmi non cessano? Appo
» quai genti Affricane fuggirmi posso io, do-
» ve ad ogni passo i terribili vestigj dell'armi
» degli avi miei non ritrovi? o sentiranno pie-
» tà di me forse coloro, che gl'inimici pur
» furon di voi? Massinissa inculcavaci ogno-
» ra, di ossequiare i Romani, di non aver al-
» tri socj, altri amici, altri alleati, nè altro
» sostegno; e, dove l'imperio lor soggiacesse
» all'avversa fortuna, di rovinar con i Roma-
» ni noi pure. Ma, per la virtù vostra, e pel
» voler degli Dei, grandi siete; e prospera,
» a voi la sorte obbedisce: tanto più facil v'è
» quindi, il vendicar gli alleati. Temo sol-
» tanto, che occultamente Giugurta guada-
» gnati siasi alcuni suffragj in mio disfavore:
» molti ne sento in Senato mormorando ag-
» girarsi, ed all'opra indefessi andarvi ad uno
» ad uno stancando e sollecitando, perchè
» nulla voi leggermente risolviate, assente

» l' una delle parti: li sento per anco tacciar » d' impostura la mia non necessaria evasione » dal regno. Deh, pure un giorno vedessi » quell'empio che a tanto mi astrinse, a simi» gliante impostura sforzato! deh, venga quel » giorno, in cui i Romani, o in loro difetto » gli Dei, onorando d' uno sguardo le umane » miserie, chi gode e trionfa delle proprie » scelleratezze, chi impunito sen va della em» pietà verso il padre, della uccision d' un fra» tello, e della rovina dell' altro, quegli infra » crudeli tormenti ne paghi gravissimo il fio! » Fratello dell'anima mia, benchè un tradi» mento a te abbia immaturamente troncata » la vita, più avventurato che infelice ti re» puto. Che tu, non il regno, l' esiglio bensì » e l' indigenza, e quanti infortunj me oppri» mono, insieme con la tua vita perdevi: ma » io, infelice, precipitato dal soglio paterno; » io, dolorosa mostra delle umane vicende, » incerto men vivo, se, abbisognoso io stesso » d' ajuto, vendicare pur debba i tuoi torti, » ovvero il mio regno ripetere: talmente il » vivere e il morir mio nell' altrui potestà son » riposti. Così fosse pure onorato fine de' miei » tragici casi la morte! o non mi si ascrivesse » ad infamia la vita, ov' io fra terribili angu-

» stie dissimulando gli oltraggi, acconsentissi
» pur di serbarla! Ma, oramai a tale veggen-
» domi, che il viver mi aggrava, e mi sa-
» rebbe il morire vergogna; per voi, o Padri
» Coscritti, scongiurovi, pe' figli vostri e con-
» giunti, per la maestà in somma del popol
» Romano, me soccorrete, me vendicate; nè
» tollerato venga da voi, che con la sceller-
» tissima strage della stirpe di Massinissa, la
» Numidia, ch'è vostra, sovvertasi. »

XV.

Taciutosi il Re, i Legati di Giugurta più nei doni che nelle loro ragioni affidati, brevemente rispondevano: Jemsale essere stato ucciso dai Numidi, come tiranno; Aderbale, aggressor egli primo e sconfitto, dolersi or soltanto del non aver potuto nuocere egli stesso a Giugurta; il quale pregava il Senato di non crederlo diverso da quel Giugurta in Numanzia mostratosi; di non anteporre alle di lui imprese ben note, le parole di un suo espresso nemico. Ciò detto, ambe le parti uscendo dal Senato, i Padri immediatamente deliberano. Il più dei fautori compri dai Legati, posti in non cale i detti di Aderbale, con lodi favori

ed arringhe sino alle stelle inalzando Giugurta, vivamente con ogni mezzo per le altrui nefande scelleratezze, quasi che per la propria loro gloria, pugnavano. Ma i pochi, all'incontro, cui più del danaro premeva il giusto e l'onesto, opinavano doversi soccorrere Aderbale, ed aspramente Jemsale vendicare. Distinguevasi sommamente tra questi Emilio Scauro, nobile uomo, infaticabile, fazioso, di potenza d'onori e di ricchezze, assetato; ma de' suoi vizj mascheratore astutissimo. Troppo sfacciatamente audace ed infame parendogli la liberalità di Giugurta, e temendo per se l'odio pubblico a sì temeraria corruzione dovuto, Emilio per questa volta all'usata avarizia resistea.

XVI.

Vinsero nondimeno in Senato coloro, che l'oro e il favore anteponevano al retto. Decretasi; che a dieci Legati verrà commessa la divisione dell'imperio di Micipsa fra Giugurta ed Aderbale. Capo dei Legati si nomina Lucio Opimio, uomo illustre, e potente allora in Senato, per aver nel suo Consolato, dopo l'uccisione di Cajo Gracco e di Marco Ful-

vio, ferocemente usata la vittoria de' nobili sovra la plebe. Costui, annoverato già da Giugurta in Roma tra i suoi, egregiamente or ne veniva in Affrica da lui ricevuto; e con ampj doni e promesse inducevasi a posporre la propria fama l'onore la fede e quanto v' ha di più sacro tra gli uomini, agli interessi del Re. Tentati pure in tal guisa i più degli altri Legati, pochissimi ne incontrava Giugurta, che alla lealtà non anteponessero l' oro. Ripartivasi intanto la Numidia; quella che co' Mauri confina, d' uomini e di terre più ricca, a Giugurta assegnavasi; ad Aderbale quella, che pe' diversi porti e per le meglio edificate città, migliore parea ma non era.

XVII.

Opportuno qui sembrami il brevemente descrivere la posizione dell' Affrica; e di sue genti accennare, quali amiche a noi fossero, e quali nemiche. De' luoghi di essa, per troppo calore od asprezza disabitati ed incolti, come poco noti, nulla dirò: per gli altri basteran pochi detti. Molti, nel dividere il Mondo, l' Affrica reputano l' una delle tre parti di esso: altri, soltanto l' Asia nominando e

l'Europa, in quest'ultima comprendono l'Affrica. Comunque sia, i suoi confini sono; all'Occidente, le colonne d'Ercole e l'Oceano; all'Oriente, un gran precipizio, dagli Affricani chiamato *Catubátmon*. Borrascosi, e senza porti i suoi mari; fertile di messi il terreno; adatto alle gregge; disfavorevole agli alberi; per mancanza di sorgenti e di piogge, aridissimo. Veloci e robusti gli abitatori; ove scampino essi dalle fiere e dal ferro, non di malattie ma per lo più di decrepitezza vi muojono. Animali feroci e malefici, in copia. Quali fossero gl'indigeni, quali i popoli che poi vi venissero e si frammischiassero ad essi, (benchè dai più così non si creda) brevissimamente esporrò, appoggiandomi a certi libri del Re Jemsale, ed alle tradizioni popolari degli stessi Affricani. Del resto quant'io racconterò, non l'affermo.

XVIII.

I primi abitatori dell'Affrica furono i Getuli e' Libj; rozzi ed incolti popoli, che di fiere pascevansi o d'erba, a guisa d'armenti. Non avendo nè costumi nè leggi nè governo, vagabondi ed erranti, ovunque la notte so-

praggiungevali sostavansi. Morto Ercole nelle Spagne, come credono gli Affricani, il di lui esercito di diverse nazioni composto, privo di capitano ma non di aspiranti a divenirlo, in breve sbandavasi. Parte allora di quelli, quai Medi, quai Persi od Armeni, nell'Affrica trasportati, le spiagge a noi più vicine occuparono. Ma i Persi, più verso l'Oceano collocavansi; e le carene de' naviglj rimboccate servivano loro di tugurj, ogni materia prima in que' paesi mancando, ed essendo dalle Spagne, pel vasto mare, per la diversità degl'idiomi, sì fattamente disgiunti, che nè con danaro nè con merci trafficar non poteanvi. Mischiatisi costoro a poco a poco coi Getuli, e vagando quà e là per rintracciar nuovi pascoli, piacque loro di denominarsi Numidi. Ed in fatti le rozze case dei Numidi, da essi dette *Mapalia*, oblonghe di forma, co' tetti incurvati su' fianchi, assai rassomigliano alle carene. I Medi poi e gli Armeni frammischiavansi co' Libj abitanti verso il Mediterraneo, scostandosi dai Getuli abitanti quasi sotto la linea. Primi ebbero cittadi e commercio; un corto tragitto di mare disgiungendoli dalla Spagna. Corruppero i Libj coll'andar del tempo il nome dei Medi, in loro barbara

lingua Mauri chiamandoli. I Persi frattanto rapidamente prosperavano; e, per essere omai troppi di numero, espatriandosi occupavano sotto il nome di Nomo-numidi le vicinanze di Cartagine. Quindi ed antichi e novelli coloni a vicenda spalleggiavansi, ed assoggettando coll'armi o col terrore i vicini, fama acquistavano e gloria; quelli maggiormente, che verso il mar nostro affrontavansi co' Libj, meno assai bellicosi dei Getuli. Così la bassa Affrica quasi tutta caduta in poter dei Numidi, i vinti presero cittadinanza e nome dai vincitori.

XIX.

I Fenicj dappoi, parte per disgravarsi dei soverchj abitanti, parte per allargare l'imperio, indussero la loro plebe e gli amatori di nuove cose ad andar fondando colonie su le spiagge del mare Affricano. Sorsero, infra molt' altre, Ippóna, Lepti, Adruméto; le quali, assai in breve ampliate, riuscirono le une di ajuto, le altre di lustro ai lor fondatori. Di Cartagine non imprendo a parlare; meglio stimando il tacerne, che il compendiarne la storia. Incalzandomi dunque la pre-

fissa brevità, dico; che presso *Catabátmon*, confin dell' Egitto coll' Affrica, la prima colonia marittima è Cirêne, indi Teréone, poi Lepti fra le due Sirti; in ultimo, le Are Filene; luogo che verso l' Egitto fu sempre l' estremo confine del Punico imperio. Il rimanente, dalle Are Filene sino alla Mauritania, signoreggiato è dai Numidi. I Mauri, stanno a rimpetto della Spagna. Dietro ai Numidi vivono i Getuli, rozzi, poveri, e vagabondi. Più addentro, stanno gli Etíopi; quindi è la zona infuocata. Quando Roma ruppe guerra a Giugurta, ella reggeva per via di magistrati molti dei Punici borghi, ed i confini sopra Cartagine nuovamente conquistati. Il più dei Getuli, e i Numidi sino al fiume Mulucca, obbedivano a Giugurta; i Mauri tutti, al Re Bocco, il quale noi appena di nome conoscea; nè in pace nè in guerra a noi fin allora era noto egli stesso. Ora, quanto dell' Affrica e de' suoi popoli all' uopo mio richiedeasi, ho individuato abbastanza.

XX.

Diviso dunque ch' ebbero il regno, i Legati Romani si partirono d' Affrica. Giugurta, con-

tr' ogni speranza vedendosi pe' suoi delitti rimunerato, accertatosi che tutto in Roma col danaro ottenevasi, fidando negli amici guadagnatisi già prima in Numanzia, incoraggito ed acceso da quelli che con larghi doni avea satollati poc' anzi, ogni pensiero ei rivolge ad invadere d'Aderbale il regno. Pronto coraggioso e belligero era l' assalitore; pacifico imbelle sofferente, l' assalito; e timido, più che tremendo. Quindi Giugurta all' improvviso con numeroso stuolo invade il regno d' Aderbale; opíma preda d' uomini e di bestiami ne trae; incendia le case; dovunque co' suoi cavalli ei trascorre, per tutto ostili tracce vi lascia. Ritiratosi poscia nei proprj confini, stava aspettando dal risentimento dell' oltraggiato Aderbale opportuna cagione di guerra. Ma, conoscendosi questi minore in virtù, e ne' Romani più che ne' suoi Numidi affidandosi, dei ricevuti danni si dolse con Giugurta per mezzo di ambasciatori. Riportarono questi risposta più ingiuriosa che il fatto: ma il Re, che altre volte già avea mal tentata la sorte dell' armi, ogni cosa soffrire si elesse anzi che riassumer la guerra. Non per questo già si scemava l' ambizion di Giugurta, la cui cupidigia tutto omai l' altrui regno col pensiero oc-

cupava. Onde, non come prima co' lievi cavalli, ma ora con l'intero esercito movendogli guerra aperta, la Numidia tutta per se richiedeva. Dovunque ei passava, campi e città devastando e predando, a' suoi accresceva il coraggio, ai nemici il terrore.

XXI.

Vedendosi Aderbale a tale ridotto, che oramai abbandonare lo stato doveva, o coll'armi difenderlo, ad impugnarle sforzato, si avanza egli contro Giugurta. Non lontani dal mare sotto le mura di Cirta s'incontran gli eserciti: ma, appressando la notte, non si principiò la battaglia. Non era sorta pur anche l'aurora, quando a notte inoltrata Giugurta, dato il segno, assaltava nel campo i nemici; i quali, alla rinfusa e mal desti all'armi correndo, rotti son tosto e dispersi. Aderbale con pochi cavalli in Cirta ricovrasi; e se alcuni Romani dagli incalzanti Numidi non lo scampavano, in un sol giorno vedeasi fra i due Re principiata e finita la guerra. Giugurta allora investe Cirta, e con torri e con macchine d'ogni sorta ad espugnarla si affretta, prima che da Roma ritornino gli ambasciatori

d' Aderbale. Ma, informato della lor guerra il Senato, spedisce in Affrica tre giovinetti, come nunzj de'suoi voleri ai due Re. Consigliandoli ordinavan loro ad un tempo di depor l'armi; e, pel decoro d'essi e di Roma, di terminare i lor dissapori trattando, e non, combattendo.

XXII.

Tanto sollecitan più di giungere in Affrica gli ambasciatori Romani, quanto nel partire essi di Roma vociferavasi già della seguita battaglia, e di Cirta assediata; nulla però affermandosi di preciso. Giugurta, uditi gli ambasciatori, rispose: „ Cosa per lui più ragguar- „ devole e più cara non v' essere del Romano „ Senato: fin da fanciullo sforzatosi meritar- „ ne le lodi: pel suo valore, non per astuzie, „ esser egli piaciuto al gran Publio Scipione: „ e pel suo valore altresì, non per mancanza „ di successori, esser egli stato da Micipsa adot- „ tato nel regno. Le passate sue imprese tanto „ più renderlo insofferente d' oltraggi: Ader- „ bale avergli con fraude insidiata la vita; il „ che discopertosi, antivenuto egli lo avea. „ Che il popolo Romano ingiusto sarebbe, se

» a lui contra il dritto delle genti vietasse il di-» fendersi. Fra breve egli stesso invierebbe in » Roma Legati. » E così separavansi. Gli ambasciatori Romani partirono, senza parlar con Aderbale.

XXIII.

Quando Giugurta li tenne oramai usciti dell'Affrica, vedendo egli inespugnabile esser Cirta d'assalto per l'asprezza del luogo, attorniolla con fosse, steccati, e torri ben guernite d'armati. Inoltre, e giorno e notte, con forza, con inganni, promettendo, minacciando, gli assediati tentava; i suoi incoraggiva e infiammava a virtù; a tutto in somma provvedea. Aderbale, ridotto all'estremo, vedendo ostinarsi il nemico, le speranze e i soccorsi lontani, la penuria d'ogni cosa, e l'impossibilità di resister più a lungo; a due de' suoi più fedeli ed arditi, con larghe promesse, e col narrar loro il suo infelicissimo stato, persuade di arrischiarsi a varcare di notte pel campo nemico sino alle spiagge del mare, per indi portarsi in Roma.

XXIV.

Pervenutivi in pochi giorni costoro con lettere d' Aderbale, furono queste lette in Senato; e ne' seguenti detti esprimevansi. » Se ad » implorarvi io mando, o Padri Coscritti, sì » spesso, Giugurta solo mi vi sforza. Una tal » fiera brama lo invase di spegnermi, che nè » di voi, nè dei Numi gli cale; e per aversi » il mio sangue, ogni cosa darebbe. Corre già » il quinto mese, che io, alleato ed amico del » popol Romano, vivo dall' armi assediato; » nè i beneficj paterni, nè i vostri decreti a » me nulla fruttano; nè dire saprei, se più » fieramente il ferro me stringa, o la fame. » L' infelice mio stato mi vieta di scriver più » a lungo contro Giugurta; omai per prova » sapendo, che ai miseri lieve fede si presta. » Mi avveggo bensì, che a Giugurta il rendersi » a me pari in potenza non basta: e ciascuno » apertamente vede oramai, che egli, fra l'ottenere o l' amicizia vostra o il mio regno, » non esita. Egli da prima il mio fratello Jemsale trucidò, me quindi espulse dal trono » paterno. E voglio, che tali ingiurie tutte » sian nostre, ed a voi nulla spettino. Ma

» Giugurta invade ora un regno, ch'è vostro; » me, da voi scelto a regnar su i Numidi, » egli assedia: e in qual conto egli tenga dei » vostri ambasciatori i comandi, ampiamente » lo attestano i miei non cessanti pericoli. » Che altro varrà a rimoverlo omai, se non » vale di Roma la forza? Di quanto ora scri» vo, e di quanto già mi querelai io stesso in » Senato, bramerei anzi io di mentire che » non d'accertarvene con le mie tante mise» rie. Ma, nato per mia sventura bersaglio » alle scellerate mire di Giugurta, io già da » voi non imploro che dalle infelicità mi scam» piate e da morte; dal nemico imperio ben» sì, e dai martirj. Alla Numidia ben vostra, » come più aggradavi, provvedete; me da » quell'empie mani sottraete; per la memoria » dell'avo Massinissa ven prego; e, se nulla » val questa appo voi, per l'amichevole no» stra reciproca fede, per la maestà del Ro» mano impero, ven prego. »

XXV.

Cotai lettere udite, alcuni Senatori opinavano doversi immediatamente soccorrere Aderbale, inviando un potente esercito in Af-

frica; e doversi Giugurta punire per aver disobbedito ai Legati. Ma tal sentenza andò a vuoto per gli artificj de' fautori di Giugurta. Così suole spesso pur troppo soggiacere ai privati interessi il ben pubblico. In Affrica nondimeno vengono spediti ambasciatori novelli, per età e per chiarezza di sangue e d' onori, più assai rispettabili: fra' quali quel Marco Scauro, primo allora in Senato, di cui più addietro parlammo. Costoro, sì perchè era delicato l'affare, sì perchè fortemente instavano i Legati d' Aderbale, infra tre giorni sciogliendo per l' Affrica, in breve approdano ad Utica. Scrivono quindi a Giugurta, che istantaneamente a loro appresentisi, essendo essi dal Senato a lui espressamente mandati. Egli, sentendo che uomini di riguardo, e per fama potenti in Senato, venivano per attraversar le sue imprese, tra la cupidigia e il timore ondeggiava. Temeva di Roma lo sdegno, ove obbedirle negasse: ma, da fiera e cieca ingordigia sentivasi ver l' intrapreso delitto strascinare. Vinse perciò in quell' infiammato animo il consiglio peggiore. Sperando egli dunque, e principalmente ove riuscissegli di dividere le forze nemiche, di ottener dalla forza o dalla frode l' occasione di

vincere, si accinge con tutto il suo esercito agli ultimi sforzi per Cirta espugnare. Il che non riuscendogli, nè di impadronirsi d'Aderbale, (come avea disegnato) prima di arrendersi all'intimazion dei Legati, non osò tenere a bada più lungamente Scauro, la di cui ira egli molto temeva. Perciò con pochi cavalli a costituirsegli in Utica venne. Quivi, benchè udisse le gravi minacce di Roma, ov'egli dall'assedio di Cirta non venisse a desistersi, con molte parole aggirando i Legati, indusseli pure a partirsene senza nulla aver fatto.

XXVI.

Seppesi la venuta de'Legati da que'Romani che valorosamente difendevano Cirta; e nella grandezza del popol Romano affidati, stimarono potersi arrendere sicuramente; e quindi consigliarono Aderbale di pattuire soltanto per se stesso la vita, e di lasciare del rimanente la cura al Senato. Aderbale, non già ch'egli punto fidasse nella parola di Giugurta, ma temendo che da lui confutato il consiglio di que' Romani non si cangiasse in comando, si arrese. Giugurta, fattone prima ferocissimo strazio,

lo uccide: quindi tutti i giovani Numidi e i trafficanti coloni alla rinfusa, come se presi in battaglia, a fil di spada egli manda.

XXVII.

Saputasi in Roma la strage di Cirta, e cominciatosi a discutere in Senato l'affare, quelli che erano venduti al Re, con raggiri preghi e querele pur anche, tentarono procrastinando scemare l'atrocità di un tal fatto. E se Cajo Memmio, Tribuno eletto della plebe, aspro nemico de' nobili, non dimostrava al popolo questi indugj esser l'arte de' pochi faziosi che impunito volevano lo scellerato Giugurta, tutta la vendetta svanivasi in mere parole: cotanto poteva il favore e l'oro del Re. Ma, conscio delle proprie colpe il Senato, temendo del popolo, a tenore della legge Sempronia ripartiva le provincie fra i Consoli Publio Scipione Nasica e Lucio Bestia Calpurnio. Al primo l'Italia, al secondo toccò la Numidia. Arruolasi tosto un esercito per l'Affrica; si assegnano denari per mantenervelo, e per l'altre spese della guerra.

XXVIII.

Giugurta all'inaspettata novella, non potendosi pur dissuadere che tutto in Roma non si comprasse, spedisce con due suoi fidi il proprio figliuolo al Senato; addottrinando anche questi con l'arti stesse, per cui gli altri primi comprata gli aveano l'impunità dell'eccidio d'Jemsale: anzi a dismisura allargandole, ordina loro di assalire con l'oro ogni uomo in Roma esistente. Vi si avviavano costoro, allorchè il Senato, richiesto da Calpurnio se dovessero ammettersi, intimò loro che se non veniva in Roma Giugurta in persona a rimettere il suo regno e se stesso al Senato, i di lui Legati fra dieci giorni d'Italia sgombrassero. Ricevuto da essi il decreto per mezzo del Console, senza alcun frutto ripartivano. Calpurnio intanto, apparecchiava il suo esercito, scelti per compagni all'impresa molti de' nobili faziosi e autorevoli, sotto l'ombra de' quali potesse egli velare le proprie mancanze: fra essi, quello Scauro, della cui indole e portamenti di sopra parlai. Erano molte doti in Calpurnio, e del corpo e dell'animo: alla fatica indurito; pronto d'ingegno; pre-

vido bastantemente; non inesperto di guerra; ne' perigli fortissimo; contro le insidie avvertito: ma tutte inceppava queste virtù l' avarizia. Le legioni da Reggio passavano in Sicilia, e quindi nell' Affrica. Calpurnio dunque ben provveduto di tutto, da prima entrò vivamente in Numidia, fecevi assai prigionieri, ed espugnò alcune città.

XXIX.

Ma Giugurta avendolo per ambasciatori tentato, e fattegli ingrandire le difficoltà della guerra intrapresa, quel venale animo del Console facilmente all' oro piegavasi. Compagno, ministro, e consigliero egli eleggevasi Scauro: il quale, benchè da principio, quasi solo incorrotto, fieramente il Re assalisse, vinto pure dalla immensità del denaro, diede poi, come gli altri, le spalle al retto e all' onesto. Giugurta voleva da prima soltanto indugiare la guerra, sperando tuttavia alcuna cosa ottenere da Roma, o col danaro o cogli amici. Ma quando seppe che Scauro era compro, rinacque in lui la speranza di pace; e con entrambi volle trattare in persona. Il Console intanto manda Sestio Questore, quasi ad ostaggio in

Vacca, città di Giugurta; sotto il velo di estrarne certi grani da lui apertamente richiesti ai Legati del Re, durante l'armistizio, su la speranza che egli s'arrendesse. Venne dunque Giugurta nel campo Romano, come aveva prefisso; ed in pieno consiglio brevemente parlò delle imputazioni addossategli, e del volersi egli arrendere a Roma. Del rimanente in segreto con Calpurnio e Scauro trattò. Tennesi nel vegnente giorno un consiglio così alla rinfusa, per accettare la resa di Giugurta ai seguenti patti: Ch'egli rimetterebbeci trenta elefanti, infinito bestiame e cavalli, con qualche somma d'argento. Il che tutto consegnato al Questore, il Console Calpurnio verso Roma affrettossi, per averne la ratificazione dai magistrati. Intanto fra noi e i Numidi era pace.

XXX.

Ma divolgatosi in Roma, a quai patti, susurravasi per ogni trivio da tutti i ceti su l'operare del Console. I di lui andamenti rendevanlo odiosissimo al popolo; nè per anco sapevasi, se i Padri approverebbero o annullerebbero le sue infamità. Il credito grande

di Scauro consigliere patente di Calpurnio, dal retto sentiero sommamente distoglieali. Ma Cajo Memmio, noto pel suo libero ingegno e per l'astio contro la patrizia tirannide, non tralasciava, fra le ambági e gl'indugj del Senato, di esortare in ringhiera il popolo alla vendetta, la libertà rammentandogli e la repubblica; molti superbi e crudeli esempj adducendo de' nobili, e contr' essi a più potere attizzando lo sdegno della plebe. Era in que' tempi chiarissima ed efficace la eloquenza di Memmio: perciò, delle sue tante orazioni mi parve d'inserirne una qui; e sovra tutte trascelgo questa da lui pronunziata al popolo, tornato Calpurnio.

XXXI.

» Molte ragioni mi allontanerebbero, o Ro-
» mani, da voi, se in me l'amor del ben pub-
» blico non superasse, e le possenti fazioni, e
» la soverchia vostra sofferenza, e il reo si-
» lenzio delle leggi; e massimamente il peri-
» coloso discredito in cui la vilipesa innocenza
» giace fra voi. Per voi arrossisco nel ram-
» mentarvi, come da ben quindici anni il lu-
» dibrio di pochi superbi voi siate; di qual ne-

» fanda morte perissero i difensori vostri, in-
» vendicati finora; ed a qual segno infingarditi
» vi siate ed avviliti voi stessi: voi, che a
» pessimo partito ridotti dai vostri nemici,
» non vi destate perciò, ma atterriti dagli altri
» vi state, mentre d'esser tremendi si aspetta
» a voi soli. Io nondimeno, ben io, bastante
» petto mi sento da oppormi alla prepotente
» fazione dei nobili. Io tenterò di adoprar cer-
» tamente la libertà da' miei padri trasmessa-
» mi: ma, che il mio tentar non sia indar-
» no, sta in voi, o Romani. Nè vi esorto già
» io a vendicare, come un dì gli avi vostri,
» le ingiurie con l'armi: non fa quì d'uopo la
» forza, nè il segregarvi sul monte: lasciate
» sotto la lor propria gravezza precipitare co-
» storo. Ucciso Tiberio Gracco con taccia di
» aspirare alla sovranità, fu quindi assai mar-
» toriata la plebe: uccisi poi Cajo Gracco e
» Marco Fulvio, molti de' vostri furono mi-
» seramente in carcere trucidati. Ed a ciascu-
» na di quelle stragi, le leggi no, bensì dei
» patrizj il capriccio diè fine. Ma concedasi
» pure, che il restituire alla plebe i suoi drit-
» ti, preludio di tirannide fosse; legalmente
» adoprata si reputi ogni vendetta, poichè
» senza spargere il civile sangue niuna esegüir-

„ sene potea. Negli scorsi anni, con indignazione, ma tacita, voi pur tolleraste che pochi nobili si dividessero il pubblico erario; che gli alleati Re, ed i liberi popoli fossero lor tributarj; che appo essi ad un tempo le più illustri cariche ed infinite ricchezze si accumulassero. Ed in premio poi dell'impunità a sì fatti delitti accordata, le leggi pur anco, il decoro, la maestà del popolo di Roma, le umane le divine cose, venderono essi stessi al nemico. Nè sono costor da rimorso, nè da vergogna trafitti; ma tutto dì vi passeggiano innanzi, fastosi pe' lor Consolati, Sacerdozj, e trionfi; quasi che non rapiti, ma in premio ed onore acquistati legittimamente gli avessero. I compri schiavi mal soffrono dal loro Signore gl'ingiusti comandi: voi, nati all'impero, o Romani, di buon grado voi la servitù sopportate? e quali, quai sono codesti vostri tiranni? i più scellerati uomini, insanguinati, malvagj, e superbi; trafficatori della fede, del decoro, della pietà, di quanto havvi in somma e d'onesto e di no. Qual si fa scudo dei trucidati Tribuni; qual, degli ingiustamente martoriati cittadini; molti, dell'aver fatta di voi stessi ampia strage. Così, quanto

» più pessimi, tanto sicuri più vivono; e il ti-
» more ai delitti compagno, da' rei loro cuori
» traspiantano nella dappocaggine vostra: tal-
» mente fra loro accomunati essi e ristretti,
» che bramano tutti ed odiano e temono le co-
» se stessissime: il che tra' buoni suol d'amici-
» zia esser pegno, di turbolenza tra' rei. Che se
» avvampaste voi altrettanto di libertà, quan-
» to di tirannide essi, nè la Repubblica al
» certo sarebbe, siccom'è, devastata; nè i be-
» nefizj vostri agli audacissimi uomini, ma
» agli ottimi toccherebbero. Due volte i vo-
» stri avi si ritiravano armati su l'Aventino,
» per assicurar con le leggi la loro maestà: e,
» per quella libertà da essi trasmessavi, non
» fareste voi ora ogni sforzo? e tanto più fie-
» ro, quanto è maggior vergogna d' assai il
» perdere l'acquistato, che il non l'avere pur
» mai posseduto. Dirammi taluno: Or, che
» pronunzi tu dunque? I traditori che ci han
» venduti al nimico, puniscansi; non colla for-
» za dell'armi, che a voi più sconverrebbesi il
» farlo, che ad essi il patirlo; ma processan-
» doli, e valendosi delle deposizioni dell'istes-
» so Giugurta, il quale se veramente s' è ar-
» reso, sarà all'obbedirvi disposto: ov' egli
» nol fosse, arguirete voi quindi qual dedi-

» zione sia questa e qual pace, da cui la im-
» punità intera de' suoi misfatti ne ridonda a
» Giugurta; sterminate ricchezze, ad alcuni
» potenti; alla Repubblica, danno e disdoro.
» Si puniscano, dico, costoro; se pure della
» tirannide loro siete voi sazj abbastanza; e
» se a voi, più di questi non piaccion que' tem-
» pi, ove leggi, diritti, magistrature, guer-
» ra, pace, umane e divine cose, in mano
» dei pochi trovavansi; mentre voi stessi (cioè
» il Romano Popolo) invincibili dagli esteri
» nemici, e signori dell' universo, ascrivevate
» in Roma a guadagno la vita. E la vita ben
» sola: poichè, qual di voi, ricusare il ser-
» vaggio attentavasi? Ed io, benchè turpissi-
» ma cosa io reputi il tollerare impuniti gli
» oltraggi, soffrirei nondimeno che a quegli
» scelleratissimi uomini voi perdonaste, come
» a cittadini, se in vostro danno non ricades-
» se il perdono. Nè basta a codesti superbi
» de' passati misfatti la impunità, se per l' av-
» venire il poter non si usurpano di rinno-
» varli: nè voi in pace vi rimarrete giammai,
» vedendovi od al servire costretti, od al com-
» battere per conservar libertà. Qual fede ora-
» mai, qual più concordia sperate? Signoreg-
» giar voglion essi; voi, liberi vivere; essi

» oltraggiare, voi non soffrire: e voglion ne-
» mici perfino reputar gli alleati, ed alleati i ne-
» mici. Che più? fra dispareri cotanti, puossi
» in appresso mai pace, puossi amicizia, spe-
» rare? Io vi consiglio perciò di non lasciare im-
» punite le scelleraggini loro. Nè oggi dell'era-
» rio spogliato, ne delle ricchezze agli amici
» stessi predate si tratta; cose in vero gravis-
» sime, eppure, stante la pessima assuefazio-
» ne, un nulla oramai reputate. Ma, l'auto-
» rità del Senato ad un acerbissimo nemico
» di Roma vendutasi; l'imperio vostro tra-
» dito; fattosi in casa ed in campo della inte-
» ra Repubblica traffico: son questi i delitti,
» che non ricercati e impuniti, niun altro par-
» tito a noi lasciano se non se di obbedire alla
» scelleratezza di chi commettevali. Che il
» commettere con impunità ogni eccesso, que-
» st'è l'esser Re veramente. Ma io non vi
» esorto, o Quiriti, a malignamente allegrarvi
» delle colpe dei cittadini vostri; vi dico ben-
» sì, che perdonando ai cattivi, corromperete
» anco i buoni. Ed aggiungovi, che nelle pub-
» bliche cose, più delle colpe che dei benefi-
» zj convien ricordarsi. I buoni, negletti, pos-
» sono, è vero, divenire al ben oprare più
» tardi; ma pessimi, i rei. Là dove, in som-

» ma, non vi sarà chi mal faccia, rade volte
» in pericolo starà la Repubblica. »

XXXII.

Con tali, o simili, detti, Cajo Memmio otteneva al fine dal popolo, che Lucio Cassio allora Pretore venisse inviato a Giugurta, per condurlo su la pubblica fede in Roma: essendo la testimonianza del Re il più spedito mezzo per convincere Scauro e i tanti altri accusati di peculato. Frattanto, quelli a cui in Numidia era stato affidato l'esercito da Calpurnio, emuli del lor capitano, sozze ed infami opere commetteano a gara. Chi, per danari, a Giugurta restituiva i tolti elefanti, chi i disertori; altri se ne andavano predando gli amici: cotanto ammorbati i loro animi avea la pestilente avarizia. Ma, prevalendo in Roma la facondia di Memmio, il Pretor Lucio Cassio, a dispetto de' patrizj tutti, fa vela per l'Affrica. Giuntovi, egli risolve a stento Giugurta, ondeggiante e per le sue reità diffidente, ad arrendersi davvero al popol Romano; ed a sperimentarne anzi la pietà che la forza. Cassio, oltre alla pubblica, impegnava pur anche la privata sua fede, ch' egli

stesso non tenea punto minore: tanta era in que' tempi di Cassio la fama.

XXXIII.

Giugurta dunque, contro al regio decoro, con ristrettissima corte veniva condotto in Roma da Cassio. Quivi egli, già per natura audacissimo, e vieppiù incoraggito dai fautori tutti delle iniquità sue, con molto danaro soldavasi la impudenza di Cajo Bebbio Tribuno, per farsene scudo contra le leggi e gli oltraggi. Ma Memmio arringava la plebe, insuperbita assai contro al Re: chi lo voleva in catene, chi giustiziato volevalo, ov' egli non rivelasse i suoi complici. Onde Memmio, più alla maestà di Roma che al popolare sdegno mirando, di placarlo e di raddolcirlo ingegnavasi, affermando che mai non infrangerebbe egli la pubblica fede. Fatto finalmente silenzio, comparve Giugurta. Memmio gli disse: » Roma e la Numidia essere testimonj » de' di lui delitti: nell' una trucidati il pa» dre e i fratelli; comprati nell' altra i mini» stri e sostegni alle sue crudeltà: al popolo » Romano il tutto esser noto. Nondimeno, » poterlo egli stesso più manifestamente chia-

„ rir d'ogni cosa. Ove con ischiettezza fa„ velli, speri egli non poco nella fede e cle„ menza del popol Romano; ove al tacere si „ ostini, pensi che senza salvare i suoi com„ plici, le sue proprie speranze rovinerà con „ se stesso. „

XXXIV.

Taciutosi Memmio, fu intimato a Giugurta di rispondere. Ma quel Cajo Bebbio Tribuno, che come accennai, venduto gli s'era, gl'intimò di tacere. E benchè la spettatrice turba ferocemente infiammata, con torvi sguardi e schiamazzi e tumultuosi ondeggiamenti ed altri patenti terribili indizj di sdegno, il Re minacciasse, vinse nondimeno la impudenza di Bebbio. Onde il popolo sbeffato abbandonò il Foro. Giugurta perciò, e Calpurnio, ed i rimanenti in quella causa intricati, maggiormente s'inanimirono.

XXXV.

Trovavasi allora in Roma un Numida chiamato Massiva, di Gulussa figlio, di Massinissa nipote. Questi, per essere stato nelle

guerre civili contrario a Giugurta, arresasi Cirta, e ucciso Aderbale, sottratto dall' Affrica s'era. Spurio Albino, Console eletto con Quinto Minucio Rufo per poi succedere a Calpurnio, venne persuadendo a Massiva di prevalersi de' suoi natali, d'incalzare la reità di Giugurta facendolo abborrire dal pubblico e tremar per se stesso; e di chiedere inoltre al Senato il trono della Numidia per se. Spurio, ansioso di guerreggiar come Console, intorbidare anzi che acquetare le cose, studiavasi. Aveva egli sortito la Numidia, Minucio la Macedonia. Incominciò Massiva i raggiri. Nè Giugurta abbastanza affidavasi negli amici, inoperosi vedendoli; qual per rimorso, qual per la pessima fama, e qual per timore. Egli perciò a Bomilcare suo congiunto e fidissimo impone di tendere a Massiva quelle insidie stesse, con cui già oppressi ne aveva tanti altri: e che, se occulte non giovano, a qualunque costo lo uccida. Bomilcare tosto obbedisce; e fatti spiare da gente usa a cotali iniquità gli andamenti di Massiva, luogo e tempo aspettava opportuno. Trovatolo, da uno degli appostati manigoldi quasi apertamente assalito Massiva, fu morto: ma il troppo temerario sgherro vien preso, e ad

istanza di molti, principalmente del Console Albino, egli discopre la trama. Troppo era reo Bomilcare, perchè salvarlo potesse il diritto delle genti, sotto la cui pubblica fede venuto era in Roma. Giugurta ciò non ostante, benchè manifesto autore di cotanta sceleraggine, mai non si astenne d'impudentemente difenderlo, se non quando conobbe impossibile il ricomprare, nè con danari nè con seduzione, un sì fatto delitto. Cinquanta de' più intimi suoi aveva egli dato da prima in ostaggi; ma più oramai al suo utile che non agli ostaggi pensando, occultamente fece fuggire in Numidia Bomilcare; temendo a ragione, che giustiziato costui, gli altri sudditi suoi dubiterebbero assai di obbedirlo. Giugurta stesso, impostogli allor dal Senato di uscir d'Italia, seguitò da presso Bomilcare. Dicesi, che giunto fuori di Roma, più volte indietro a mirarla tacitamente rivoltosi, prorompesse finalmente in tal grido: » O venalissima città, ben sarebbe la tua distruzione matura, ove il comprator tu trovassi. »

XXXVI.

Rinnovatasi in tal modo la guerra, Albino

sollecitamente naviga verso l'Affrica con armi, e danari, e vettovaglie, e quanto a soldati abbisognasi. Sperava egli prima de' comizj, che già si appressavano, o coll'armi od a patti o comunque, dar fine alla guerra. Giugurta all'incontro, tempo a tempo aggiungeva, protraendo, pretestando, indugiando: or prometteva di arrendersi, ora fingea diffidenza; incalzato, parea voler cedere; ottenuto appena respiro, per ridestare fiducia ne' suoi, incalzava egli stesso i Romani: così nè pace nè guerra facendo col Console, a bada pur lo teneva. Fu chi stimò, essere Albino d'accordo col Re; parendo egli, più per malizia che per lentezza, protrarre una guerra sì caldamente da esso intrapresa. Appressavansi fra questi indugj i comizj: onde Albino, lasciato Vicepretore nel campo Aulo di lui fratello, andossene in Roma.

XXXVII.

In orribile scompiglio trovavasi allora la città, pe' sediziosi Tribuni. Due d'essi, Publio Lucullo, e Lucio Annio, malgrado i colleghi, volevano a forza rimanere nel Tribunato: dissensione, che da un anno impediva

i comizj. Aulo, rimasto, come dissi, Vicepretore in Numidia, sperò in questo frattempo o di dar fine alla guerra, o coll'atterrire Giugurta coll'armi, di estrarne danari. Perciò, di Gennajo, trae da' quartieri d'inverno i soldati; quindi, con larghi giri a cagione dei guasti cammini, perviene con l'esercito a Sutul, borgo in cui custodivasi il regio tesoro. Su l'erta d'uno scosceso monte, circondato di mura sta Sutul. Il piano per cui vi si arriva, per le gran piogge invernali era fatto palude. Con tutto ciò, malgrado l'asprezza della stagione e del luogo, Aulo, o per finzione a fine d'intimorire il Re, o acciecato dall'avidità del tesoro, vi pone il vallo; e stromenti d'assedio, e quanto a tal impresa richiedeasi, a fretta prepara.

XXXVIII.

Conobbe tosto Giugurta la vanitosa imperizia del Legato. Perciò destramente si dà a secondar la sua insania; ora supplichevoli messi gli va inviando, ora si finge atterrito; e, quasi fuggiasco, per boschi e deserti travia il suo esercito. Aulo, insperanzito che Giugurta gli si possa arrendere, a poco a poco

vien tratto da Sutul nelle più interne parti del regno; lasciandovisi Giugurta, quasi ch' egli cedesse, inseguire: così i suoi iniqui disegni ottimamente velava. Astuti ministri frattanto, incessantemente nell' esercito nostro per lui si adopravano: tentati e corrotti più centurioni e capitani, prometteano gli uni disertare, gli altri ad un dato tempo sfornire di gente i loro posti. Preparate in tal modo le cose, Giugurta improvvisamente di notte assaliva con molti Numidi il campo Romano. Sopraffatti dall' inaspettato tumulto i soldati, altri correvano all' armi, altri a celarsi; alcuni riordinavano i vili: ma tutti trepidi stavansi. Per ogni parte nemici: di densi nuvoli ottenebrata la notte: incalzante il pericolo; e dubbia cosa, se più scampo riesca il fuggire o il restare. Intanto fra quei traditori, ch' io dissi essere stati comprati dal Re, una coorte di Liguri, due squadre di Traci, ed alcuni legionarj, passavano ad esso. Ed un primo centurione della terza legione apriva per la trincea a lui affidata il varco ai Numidi, che di là nel nostro campo proruppero. Fuggono vergognosamente i Romani; e molti, gittate le armi, occupano un'altura vicina. Le tenebre, e il darsi i nemici al predare, scemarono loro

i frutti della vittoria. Al raggiornare, abboccatosi Giugurta con Aulo, gli espose: » Lui » e il suo esercito esser quivi rinchiusi, e stare in sua mano lo spegnerli o con la fame » o col ferro. Ma, nondimeno, memore egli » pur sempre delle umane vicende, volerli, » ove Aulo seco patteggi, lasciare uscir sani » e salvi, fattili prima passar sotto il giogo: » e ch'essi inoltre fra dieci dì sgombrare do» vessero dalla Numidia. » Grave ed infame era oltre ogni dire il partito: ma, prevalendo pure il timor della morte, la obbrobriosa pace, come al Re piacque, accettarono.

XXXIX.

Pervenutane in Roma la nuova, di tristezza e terrore tutta la città riempivasi: chi deplorava la gloria dell'imperio macchiata; chi, delle militari vicende inesperto, per la libertà di Roma stessa temeva. Ma tutti, e maggiormente quelli già in guerra illustratisi, infierivan contr'Aulo, il quale benchè armato, col disonore pria che con la forza procacciato si era lo scampo. Perciò il Console Albino, della fraterna infamia temendo e per se stesso e per Roma, opinare faceva il Senato intorno

alla pattuita pace; ed affrettavasi ad un tempo di arruolar nuova gente per rifornire lo sconfitto esercito; inscrivendovi ajuti e dagli alleati, e dai Latini; e di ogni mezzo in somma valendosi. Il Senato (come ben dovea) decreta: Che senza ordine suo e del popolo, non si erano potuti fermare validi patti. Albino, impeditogli dai Tribuni del popolo il poter menar seco nell' Affrica le nuove milizie, pochi giorni dopo senz' esse vi andava. L'esercito nostro, secondo i patti, svernava fuori della Numidia. Giunto ivi il Console, benchè d'inseguir Giugurta, e di ammendare l'obbrobriosa fraterna bruttura avvampasse, visitato ch'egli ebbe il suo esercito, e trovati i soldati non solo fuggiaschi ma licenziosi, da ogni imperio disciolti e corrotti, da tali circostanze fu astretto a non muoversi.

XL.

In Roma frattanto Cajo Mamilio Limetano, Tribuno della plebe, proponeva in ringhiera di informar contro quelli, che aveano consigliato a Giugurta di trascurare i decreti del Senato; contro quelli, che nelle ambascerie e comandi s'eran lasciati corrompere; con-

tro quelli, che i presi elefanti e disertori aveano venduti al nemico; contro quanti finalmente aveano con esso o in pace o in guerra patteggiato. A sì fatta proposta, chi per mala coscienza, chi dalla discordia delle parti temendo pericoli; niuno potendo però, senza mostrarsi complice od approvatore dei suddetti misfatti, apertamente resistere; sordamente per bocca d'amici, e massime di Latini e d'Italici alleati, andavan facendo insorgere degli ostacoli. Ma la plebe, incredibile a dirsi quanto inasprita, quanto ostinata per la proposta del Tribuno, ordinò, decretò, volle a forza che si ammettesse la informazione; più per odio dei nobili, che per amore della repubblica: tanta era del parteggiar la ferocia. Tremanti tutti si stavano, e massimamente i colpevoli: Scauro fra questi, che come sopra accennai era stato Legato di Calpurnio, fra la gioja della plebe e l'avvilimento de' nobili non ismarritosi perciò di coraggio, sapendo tre inquisitori da Mamilio richiedersi per l'intentato processo, facevasi egli eleggere l' uno dei tre. Quest' accusa riuscì clamorosa violenta ed asprissima; traendo allora la plebe, ad esempio anch' essa dei nobili, insolenza ed audacia dai prosperi eventi.

XLI.

Questa pessima usanza di dividersi i Romani in popolare e senatoria fazione, e quanti vizj doveva tal dissensione produrre, nati erano pochi anni prima e dall'ozio e dall'abbondanza di quelle cose, che reputan gli uomini prime. Finchè Cartagine stette, il popolo e il Senato placidamente e con moderazione reggevano uniti la repubblica: nè di gloria nè di dominio erasi fra' cittadini intromessa la gara, tenendoli nel loro dovere ristretti il terror dei nemici. Cessato quel salubre timore, sottentrarono la corruzione e la superbia, usate seguaci della prosperità. Così quell'ozio che ne' travagli aveano bramato, riusciva loro, ottenutolo, più aspro ed acerbo. I nobili, la lor dignità, i plebei la lor libertà in signoria trasmutando, ciascuno per se diessi a trarre, a rapire, a straziare: e fra le cozzanti parti la repubblica tolta nel mezzo, crudelmente fu lacerata. Ma i nobili, fra loro più riuniti, assai prevalevano: sconnessa e dispersa la plebe, di minor forza mostravasi. Stavano in mano di pochi la guerra, il governo, l'erario, le provincie, i trionfi, e le

glorie. Il popolo dall'armi e dall' indigenza oppressissimo sempre, vedeva le guerriere prede fra i capitani divise e rapite. I padri o figli di soldati, ove alcuna delle lor possessioni trovavasi confinare con qualche potente, ne rimaneano spogliati. La prepotenza così e l'avarizia, senza nè misura nè modo, tutto cominciarono ad invadere, violar, devastare; nulla rispettando di sacro, finchè per se stessa crollò la corrotta repubblica. Perocchè appena alcuni de' nobili la verace gloria alla prepotenza anteposero, turbatasi e sconvoltasi tosto la città, quasi un fatal terremoto, le civili discordie scoppiarono.

XLII.

Tiberio, e Cajo Gracco, i di cui maggiori nelle guerre Puniche ed altre, avevano l'imperio di Roma non poco allargato, primi attentaronsi di richiamare il popolo a libertà; le scelleratezze de' pochi oppressori suoi disvelandogli. Colpevoli i nobili, e perciò risentiti, andavano opponendo ai maneggi de' Gracchi, ora gli alleati, ora i Latini, e talvolta anche i cavalieri Romani, che insperanziti del patriziato staccati si erano dalla plebe. Da

prima facevano trucidare Tiberio Gracco, Tribuno del popolo; quindi a pochi anni Cajo, che, insieme con Marco Fulvio Flacco, Triumviro, era alle colonie da fondarsi preposto. I Gracchi per certo smoderatamente aveano bramato aver palma dell' abbattuta nobiltà: ma più laudevole pure si è l'esser vinto per legittimi mezzi, che l' essere per via d'iniqui vincitore. I nobili dunque abusando poi di sì fatta vittoria, molti de' loro avversarj coll' esiglio, molti col ferro ne spensero: dal che in appresso più temuti assai che potenti riuscirono. E delle maggiori città fu spesso ciò la rovina, ogniqualvolta i cittadini volendo ad ogni costo soggiogarsi l' un l' altro, incrudelirono poscia coi vinti. Ma se minutamente, secondo l' importanza del fatto, io volessi discorrere dell'animosità delle parti, e di tutti i costumi di Roma, il tempo, anzi che le parole, verrebbemi meno. Perciò al soggetto ritorno.

XLIII.

Dopo la pace d' Aulo, e la turpe fuga del nostro esercito, Quinto Metello e Marco Silano Consoli eletti, essendosi ripartite le pro-

vincie, toccata era la Numidia a Metello, prod' uomo, e benchè non fautore del popolo, di fama nondimeno incorrotta appo tutti. Questi, appena entrato in dignità, alla guerra, incarico solo ch' egli non dividea col collega, l' animo intero rivolse. Quindi a ragion diffidando del vecchio esercito, davasi ad arruolar nuova gente; a raccogliere ajuti da ogni parte; armi, saette, cavalli, ed ogni bellico stromento apprestare; e vettovaglie ampiamente; e quanto in somma abbisogna in guerra varia e lontana. Concorrevano a gara nei di lui disegni, l' autorità del Senato, gli alleati, e i Latini, gli esteri Re, e Roma tutta; sforzandosi di contribuire volontariamente con quanti ajuti potevano. Ogni cosa dunque a suo piacere allestita, partivasi il Console per la Numidia: sperando i cittadini moltissimo sì nel sapere che nel di lui incorruttibile animo; virtù, agli avari suoi antecessori ignota del tutto; e quindi nella Numidia le forze nostre affievolite si erano, e le nemiche accresciutesi.

XLIV.

Giunto Metello nell' Affrica, da Spurio Al-

bino proconsole gli viene consegnato l' esercito; imbelle, infingardo, inetto a fatiche e pericoli; in parole, più assai che in fatti, valente; degli alleati predatore, de' nimici preda egli stesso; indisciplinato e sfacciato. Cotali soldati molto più angustiavano il nuovo capitano coi loro disordini, di quello che l' ajutassero o insperanzissero col numero loro. Perciò Metello, benchè la dilazion de' comizj gli avesse abbreviata la campagna, ed i cittadini gli paressero impazientemente aspettarne l' evento, riassumer non volle la guerra, se prima i soldati non avea ricostretti nell' antica disciplina. Albino avvilitosi per la sconfitta del fratello Aulo e dell' esercito suo, stabilito aveva di non uscire della nostra provincia; e per quanto in quella state ancor tenne il comando, sempre accampato si stette, non mutando il campo se non se costretto dal fetore o dalla mancanza di pascoli. Ma poco era militare quell' attendamento: non da notturne sentinelle guardato; lecito a chiunque di abbandonar le bandiere; saccardi ai soldati frammisti, dì e notte vaganti; sparpigliati tutti quà e là, ora per devastare i campi, ora per espugnare le ville, e presi menarne a forza e servi e bestiami; quindi le rapine

co' mercadanti scambiare in esteri vini o in altre simili ghiottonerie; vendere inoltre il grano ad essi distribuito, per poi di giorno in giorno il loro pane comprarsi: che più? quanti obbrobrj all'ozio e alla dissolutezza si accoppiano, tutti, oltre ogni dire ed immaginare in quel turpe esercito ritrovavansi.

XLV.

Ma nel superar questi ostacoli non si mostrò meno grande e men savio Metello, che nel far viva guerra; così ben rattemprare sepp'egli con le lusinghe il rigore. Principiò con gli editti contro ai fomenti dell'ozio: inibito il vendersi pane e vivande nel campo; ai saccardi l'accompagnarsi coll'esercito; ai semplici soldati il trarsi dietro nè cavallo nè servo. Al rimanente, con destrezza provvisto: per vie da traverso muovere giornalmente l'esercito; quindi, quasi sovrastasse il nemico, vallare il campo, e affossarlo; le spesse ascolte posatevi, visitar coi Legati egli stesso; nelle marcie, ora in testa, or in coda, or nel centro mostrarsi; affinchè rimanesse alle sue file ciascuno, affinchè ben accompagnate procedessero le insegne, ed ogni soldato l'armi

sue portasse e il suo vitto. Così, antivenendo più che gastigando i disordini, riagguerriva egli in breve l'esercito.

XLVI.

Da Giugurta saputosi l'operar di Metello, e già accertatosi in Roma che incorruttibile egli era, cominciò a diffidare di se, e videsi finalmente costretto ad arrendersi davvero. Fece dunque da' suoi ambasciatori richiedere al Console grazia per se e pe' suoi figli, abbandonando ogni altra cosa ai Romani. Ma Metello, che per prova conosceva Giugurta, e quanto infidi, volubili, e cupidi di novità fossero i Numidi, presi ad uno ad uno gli ambasciatori in disparte, nè troppo ritrosi a' suoi tentativi stimandoli, con ampie promesse li trae a dargli nelle mani Giugurta; vivo, se puossi; se no, trucidato. In pubblico poi diede loro non dispiacevol risposta; imponendo, che la riferissero al Re. Indi a poco, Metello con l'esercito volonteroso e inferocito contro al nemico entrava in Numidia. Non trova egli quivi aspetto di guerra; ma pieni di gente i tugurj, agricoltori e bestiami pe' campi; ed i regj ministri, che dalle

città e borghi gli si faceano incontro, offerivangli chi vettovaglie, chi carriaggi; e tutti in somma ad obbedirlo disposti. Con tutto ciò non s'inoltrava Metello con minore cautela, che se stato fossevi in armi il nemico. In ordinanza schierata veniva; vanguardie da ogni parte premettea; imposture stimando questi atti di sommissione, e zimbello ad insidie. Il Console dunque alla testa, con l'eletta dei frombolatori ed arcieri, e colle coorti armate alla leggiera: alla retroguardia colla cavalleria Cajo Mario luogotenente: muniti ambo i fianchi cogli ausiliarj cavalli, comandati dai tribuni legionarj e dai prefetti delle coorti: frammistovi assai fanti leggieri, per respingere, da qualunque parte accostata si fosse, la cavalleria nemica. Tanta era in Giugurta e la perizia de' luoghi e la militar virtù e l'astuzia, che dubbio rimaneva se più nuocesse vicino o lontano, amico o nemico.

XLVII.

Presso alla strada tenuta allor da Metello, era un borgo chiamato Vacca; piazza di commercio delle più celebri di tutta Numidia. Molti Italici in essa stanziati vi trafficavano.

Il Console, per far prova degli abitanti e del luogo, posevi guarnigione; comandando che se gli somministrasse del grano e quanto era necessario alla guerra: persuaso, che i molti negozianti e le adunate vettovaglie sarebbero naturalmente sostegno alle meditate sue imprese. Giugurta frattanto caldamente pel mezzo di nuovi Legati supplicava per la pace, tutto offerendo a Metello, salva la vita sua e dei figli. Ma quanti mandavane, altrettanti Metello a guisa dei primi ne seduceva, e traditori poi rimandavali: nè la richiesta pace negandogli, nè raffermandola, l'esito intanto de' promessi tradimenti aspettava.

XLVIII.

Vedendo Giugurta, che ai detti del Console mal rispondevano i fatti, conobbesi preso ai proprj suoi lacci; tenuto a bada col vano nome di pace, da quel Metello che asprissima guerra in effetto facevagli. Ribellatagli una importante città; esplorato dai nemici il terreno; sedotti i suoi sudditi; ogni cosa costringendolo in somma di venirne a giornata, vi si risolve pur finalmente. Esplorato dunque il cammino del nemico, dalla opportunità del

luogo egli trae la speranza di vincere. Ingrossatosi di quante maggiori forze gli vien fatto di raccozzare, per occulti sentieri la strada intercide all'esercito di Metello. In quella parte di Numidia già posseduta da Aderbale, un fiume chiamato Mutul, dal Mezzogiorno al Settentrione trascorre. Alla distanza di circa venti miglia da esso, innalzasi una catena paralella di monti, per natura e per mancanza di coltura deserti. Corre tra i monti ed il fiume un lunghissimo piano, anch'esso deserto, fuorchè in riva del fiume, dove alcuni arbusti somministrano ombra a gregge e pastori. Dal mezzo quasi dei monti, dispiccasi e nel piano s'inoltra un altissimo colle, di olivastri vestito e di mirti, e d'altri prodotti di terra arenosa ed arsiccia.

XLIX.

In questo colle, che appunto intersecava la via di Metello, ristette Giugurta, in lunga e sottile schiera ordinandovisi. Agli elefanti, e a buona parte delle fanterie prepose Bomilcare, ammaestratolo di quanto dovesse operare. Egli, co' cavalli tutti e la scelta dei fanti, stringevasi al monte. Quindi ad una

ad una ogni squadra e centuria trascorrendo, esorta egli e scongiura i soldati: » Ad esser » memori della lor prisca virtù, e lui e il suo » regno dalla Romana ingordigia sottrarre. » Apprestarsi essi a combattere quei nemici » medesimi già debellati poc' anzi, e sotto il » giogo mandati: cangiato a quelli il capita» no, e non l'animo. Aver egli, in quanto » a duce si aspetta, a tutto provvisto; pro» cacciata loro la superiorità del luogo; di» spostili da potersi azzuffare, preparati essi » con isprovveduti, molti con pochi, agguer» riti contro inesperti. Pronti dunque ed in» tenti al cenno primiero, si avventino ad» dosso ai Romani: sarebbe quel giorno, o » d'ogni fatica l'estremo e la conferma d'ogni » vittoria, o di terribili sventure il principio.» Divisatamente poscia a ciascuno, che già per militari imprese distinto si fosse, rammentava egli i guadagnati premj ed onori; e questi agli altri come esempj additava: secondo la diversa lor indole, qual con promesse, qual con minacce, qual con preghiere, quale altrimenti, tutti alla pugna infiammavali. Ecco frattanto Metello, che ignaro dell' aguato nemico, dal monte coll' esercito scende. Posavano gli appostati Numidi, fanti e cavalli, in mez-

zo ai virgulti, dalla cui picciolezza non abbastanza nascosti, male da lontano appariva quel ch' essi si fossero: avendo alla natura del luogo aggiunto i Numidi l' inganno di celar le bandiere del tutto. Metello, dubbioso da prima su quell' ignoto spettacolo, conosciuto ben tosto l' aguato, fece alto. Quivi, cangiato l' ordine della battaglia, la destra come più vicina ai nemici munisce di triplicati rinforzi; frombolatori ed arcieri alle centurie frammette, collocando su l' ale i cavalli. Quindi, secondo l' opportunità, brevemente esortati i soldati, l' esercito fronteggiante dal fianco nel piano fa scendere.

L.

Ma immobili vedendo egli i Numidi non disgombrar punto il colle, temenza gli entrò che per essere la stagione caldissima, la penuria dell' acqua non gli disfacesse l' esercito. Ordinò pertanto a Rutilio luogotenente di procedere con leggiere coorti e parte de' cavalli, per impadronirsi del fiume, ed accamparvisi. Credeva Metello, che con reiterati assalti lo travaglierebbero i nemici di fianco, per impedirgli o ritardargli la via; e che di

lor armi diffidando, tenterebbero piuttosto per sete e fatica di spegnerlo. Passo passo frattanto, come le circostanze e il luogo richiedeano, i Romani nel piano inoltravansi. Mario, alla retroguardia; Metello co' cavalli all' ala sinistra, che in quell' ordine di marcia veniva ad essere fronte. Giugurta, viste appena l'ultime file Romane aver oltrepassate le prime sue, da una banda di quasi due mila fanti fece occupare la cima pur dianzi da Metello sgombrata; affinchè se i Romani eran rotti, non trovassero poi quivi scampo e difesa. Quindi repentinamente fatto suonare a battaglia, gli assalta. I Numidi, parte tagliano a pezzi la retroguardia; parte di rompere tentano a destra e sinistra; feroci per ogni lato incalzando, scompigliando ogni ordine nostro. Quegli stessi Romani, che aveano colla maggior intrepidezza affrontato il nemico, sovraffatti ora da sì strana pugna, e da lontano impiagati, trovavansi nell' impossibilità di ferire i Numidi, e di azzuffarsi con essi da presso. Se un loro stuolo stringevasi addosso ad uno stuol di Numidi, questi, addottrinati a ciò da Giugurta, non fitti ma spicciolati, chi quà chi là, dileguavansi. In tal guisa i Numidi, maggiori pur anche di numero, ove non riu-

sciva loro d' impedire i Romani dall' incalzarli, disunivanli prima, quindi e da tergo e da' fianchi gl' inviluppavano: ovvero, se più acconcio stimavano il fuggirsene all' erta, i loro cavalli agili e destri facilmente fra que' virgulti sguizzavano; i nostri, non usi a cotali aspri luoghi, tardamente inseguivanli.

LI.

Vario perciò, e dubbioso, era della battaglia l' aspetto; compassionevole, ed orrido: i Romani disgiunti, alcuni cedevano, altri incalzavano; agli ordini nessuno badava nè alle bandiere; ognuno facea testa là dove investito trovavasi, e respingeva il nemico. Armi, cavalli, e saette; Numidi e Romani; tutto alla rinfusa sossopra: nulla omai per consiglio, nulla per comando operarsi: ad arbitrio della sorte ogni cosa. E già buona parte del dì trapassata, incerto tuttavia l' evento pendeva. Finalmente, pel sommo calore e travaglio, illanguidita la mischia, Metello vedendo i Numidi meno incalzanti, a poco a poco le torme riordina, e con quattro legionarie coorti fa fronte ai fanti nemici, i più

di essi sopra le alture omai stanchi posandosi. Metello allora esortava a vicenda e pregava i soldati: » A non si smarrire, a non lasciarsi da » fuggiaschi nemici superare: nè campo rima» ner loro, nè asilo, se vinti: tutto nelle » sole armi riposto oramai. » Ma, nè ozioso pur rimanevasi in quel frattempo Giugurta. D'ogni intorno trascorrer vedevasi; incoraggir ciascheduno; riappiccar con gente scelta il conflitto; nulla lasciar d' intentato; soccorrere i suoi; i vacillanti nemici incalzare; lontani e in rispetto gl' intrepidi, con l' armi tenere.

LII.

In tal guisa due sommi capitani, eguali in virtù non in forze, tra lor gareggiavano. Aveva Metello migliori i soldati, ma svantaggioso il terreno: a Giugurta null'altro che agguerrita gente mancava. Vedendo i Romani, che nè essi fuggire potevano, nè voleano i nemici combattere, essendo già quasi sera, a tenor del comando s'impadroniscono della sommità del colle. Allora i Numidi, perduta l'altezza, son rotti e fugati. Pochi vi periscono, salvatisi i più per la velocità dei ca-

valli, e per essere ai Romani mal noto il paese. Bomilcare intanto, che, come dissi, era stato da Giugurta preposto agli elefanti ed a gran parte delle fanterie, vedutosi oltrepassare da Rutilio, a poco a poco egli pure nel piano scendeva: e mentre il luogotenente si affretta verso il fiume dov'era da Metello premesso, Bomilcare tacitamente, come richiedeasi, schiera le sue genti, con diligenza spiando ogni andamento de' Romani. Saputo poi, che Rutilio con tutta pace accampavasi; ed udendo egli raddoppiare le grida di donde Metello combattea con Giugurta; temè che Rutilio informato del pericolo de' suoi non si accingesse a soccorrerli. Per impedirgli il passo da prima aveva Bomilcare in ristrette file ordinato il suo esercito, nel cui valore poco fidava: ma allora, riallargate le schiere, contro il campo di Rutilio s' innoltra.

LIII.

I Romani veggono all'improvviso alzarsi un grandissimo polverío; e da prima, pe' molti arboscelli, non discoprendone la cagione, lo credettero un turbine di vento: ma poi veden-

dolo durare e veleggiare ordinatamente contr' essi, accortisi di un progrediente esercito, si affrettano all' armi, e davanti al vallo, come impon loro Rutilio, si schierano. Avvicinatisi poi, con alte strida si avventa l' un esercito all' altro. Fecero fronte i Numidi finchè sperarono negli elefanti: ma per gl' intricati rami vedendoseli inutili, e trovandosi essi fra lor disgregati e tolti già già in mezzo dai Romani, sen fuggono. Molti, gittate l' armi, dalla ripidezza del colle, o dalle sovrastanti tenebre ottenevano sicuro scampo. Degli elefanti, quattro soli fur presi; uccisi, quaranta. L' esercito di Rutilio, benchè rifinito, dalla lunga marcia, dall' aver trinceato il campo, e dalla faticosa battaglia, allegravasi pure del felice successo. Ma vedendo poi, che Metello co' suoi oltre il dovere indugiava, Rutilio ben ordinato e guardingo, perchè le fraudi Numidiche non permettevano indisciplina nè trascuraggine, avviavasi per riscontrarlo. E già si appressavan fra loro, quando in piena notte oscurissima, credendosi per l' udito strepito a vicenda nemici, timore e scompiglio l' un l' altro si arrecano: talchè, se alcune vanguardie di cavalli non ischiarivano ad ambe le parti il sospetto, un deplorabile e sangui-

noso errore per inavvertenza seguiva. Riconosciutisi dunque i due eserciti Romani, una repentina allegrezza s'innalza: i soldati l'un l'altro lietamente si appellano: si raccontano l'un l'altro le lor forti imprese, al ciel sublimandole. Che tale è pur l'uomo: nelle vittorie, i codardi l'altrui gloria si usurpano; delle sconfitte l'infamia, anco ai valenti si aspetta.

LIV.

Quattro giorni stette Metello sul campo di battaglia, i feriti sollecitamente curando, i distinti combattitori militarmente regalando; e tutti poscia in ringhiera lodandoli, ringraziandoli, incoraggendoli: » A compiere con » egual valore il rimanente, ch'era il meno; » a tollerare l'ultime fatiche, non per la vit- » toria, oramai già perfetta, ma per la pre- » da. » Faceva intanto esplorare da' disertori e da altri, dove fosse Giugurta; qual disegno s'avesse; se pochi soldati serbasse, o un esercito; e se in somma si tenesse per vinto. Erasi egli ricovrato in luoghi boscosi e scoscesi; e quivi stava adunando un esercito numerosissimo, ma di rozza gente, non agguerrita, e più

atta alla marra che all' armi. A ciò riducevalo l'usanza de' Numidi, che nella fuga tutti abbandonano il Re, fuorchè le guardie reali: gli altri, ciascuno a sua voglia, si sbandano; il che a militare infamia fra lor non si ascrive. Poichè Metello vide il Re ostinarsi, benchè sconfitto, alla guerra; e che maneggiarla era forza ad arbitrio di lui; ed inoltre, che non era vantaggio il combatterlo, maggior danno ai vincitori che ai vinti tornandone; non più con battaglie o scaramucce, ma in altro modo oramai stabilì di condur quella guerra. Egli pertanto trascorre i più ricchi luoghi della Numidia, guastando e predando; molte castella e borghi in fretta fortificati o di truppe sguarniti, pigliando e incendiando; uccidendo i fanciulli, e tutto abbandonando alla militar cupidigia. Tanto era quindi il terror fra i Numidi, che ostaggi, vettovaglie, e quanto bisognava a Metello, ciascuno affrettavasi di recargli in gran copia. Egli, là dove occorreva, presidj lasciava. Queste spedizioni sgomentavano Giugurta assai più che le perdute battaglie: come quegli che, uso a riporre la salvezza sua nel farsi inseguire, costretto or vedevasi ad inseguire egli stesso: e non avendo potuto difendere i posti opportuni, doveva ne-

gli svantaggiosi combattere. Per necessità egli dunque si appiglia al partito che pareagli migliore. Al grosso dell' esercito impone che in un dato luogo lo aspetti: egli con l'eletta de' cavalli si pone frattanto ad incalzare Metello. Di notte, per traviati sentieri, non sospettandone i Romani, repentinamente ne assalta uno stuolo. Sovrappresi questi in disordine, i più cadono inermi; molti ne son presi, nessuno interamente illeso ne scampa: ed i Numidi, prima che giungesse ai Romani soccorso dal campo, già s' erano, secondo l'avuto comando, ritratti nei prossimi colli.

LV.

Roma intanto festeggiava altamente le vittorie di Metello: lui celebravano tutti, come quello che se e l'esercito suo governava all'antica; che gli ostacoli del luogo saputi avea superar col valore; impadronirsi del campo nemico; e Giugurta, cui la imperizia d' Aulo innalzava, costringere a procacciarsi colla fuga ne' boschi salvezza. Per questi felici avvenimenti decretava dunque il Senato ringraziamenti agli Dei: Roma, poc' anzi dubbia e sollecita dell' esito della guerra, tornavasi lieta:

in luminosissima fama saliva Metello. Egli pertanto vieppiù indefessamente ad allargar la vittoria in ogni modo affrettavasi; ma badando pur sempre a non dar campo al nemico di nuocergli; memore, che alla gloria tien dietro l'invidia. Quanto più celebre, tanto quindi più cauto e dubbioso, dopo le insidie di Giugurta più non permetteva ai soldati di sbandarsi a predare: se di grano abbisognava o di strame, le coorti afforzate da tutta la cavalleria faceano la scorta: dell' esercito conduceva egli stesso una parte; Mario il rimanente: e più a fuoco che a sacco mandavano il paese nemico. In due luoghi diversi, ma l'un l'altro vicini, accampavansi: ove era d'uopo la forza, tosto si univano; ma per ispandere più largo terrore e vieppiù ampliare la fuga, separati si stavano. Giugurta di colle in colle andava inseguendoli, cercando opportunità di battaglia. Dove sovrastava il nemico, guastavansi i pascoli, e le fonti già per natura scarsissime. Or sopra Metello appariva Giugurta, or sopra Mario: la retroguardia lor molestava, poi tosto all'alture ritraevasi: e di nuovo quindi ora questo minacciando ed or quello, nè a giornata veniva, nè ozioso rimaneasi: ai Romani bensì ogni disegno rompeva.

LVI.

Vedendosi il Console con tanti inganni straziato l'esercito, senza speranza che il nemico accettasse battaglia, fermò di assalir Zama, ampia città, che per la situazione sua stimavasi chiave del regno: credendo, che necessariamente Giugurta costretto a soccorrere gli assediati, lo impegnerebbe egli in tal modo a combattere. Ma, istrutto il Re di tal mira dai disertori, a gran giornate antiviene Metello; i cittadini di Zama a valentemente difendersi esorta, il lor presidio afforzando con disertori Romani; gente, che non potendo addoppiare il tradimento oramai, mostravansi fra le regie truppe coraggiosissimi. Promette inoltre, che giungerà egli in tempo coll'esercito suo per liberarli. Ordinate in tal guisa le cose, per occultissime vie ripartiva. Ma, poco dopo, venutogli a notizia che Mario con alcune coorti era stato spedito per aver grani in Sicca, la prima città da lui ribellatasi dopo l'avuta sconfitta, Giugurta con cavalli scelti vi si conduce di notte; e trovando i Romani in procinto di uscire di Sicca, gli assalta. Grida ai Siccesi ad un tempo: » D'investir le

» coorti alle spalle: la fortuna a sì chiara im-
» presa mostrarsi propizia: ove ciò loro rie-
» sca, conserverà egli il regno, essi la libertà
» e sicurezza, per sempre. » E se Mario in massima fretta, spingendo innanzi le insegne, co' suoi non scagliavasi fuor delle porte, forse i Siccesi tutti, od i più, di bel nuovo cangiavan signore: volubili tanto i Numidi. Ma i soldati di Giugurta, alquanto da lui spalleggiati, vedendosi pure da eccedenti forze incalzare, con perdita di pochi sen fuggono.

LVII.

Pervenne Mario a Zama. Questa città giace in piano; più fortificata dall'arte che dalla natura; e ben provveduta allora d'armi, di gente, e di ogni cosa opportuna. Metello dunque, secondo le circostanze ed il luogo, apparecchiatosi ad assalirla, cinge per ogni intorno d'armati le mura; ai luogotenenti assegnando i lor posti, su cui vegliasse ciascuno. Dato quindi il segno, clamorosissime grida per ogni parte s'innalzano a un tratto. Non s'inviliscono perciò gli assediati, ma in buon ordine, intrepidi la fronte mostrando, incominciasi la battaglia. I Romani, ciascu-

no secondo ch' ei vale, a frombolar da lontano, a fuggire, a sottentrarsi l' un l'altro si danno: chi le radici scava del muro, chi con le scale lo investe: di venirne strettamente alle mani avvampano tutti. In lor difesa i Numidi su i più vicini rotolano sassi; contro ai lontani scagliano e pali, e lanciotti, e fiaccole di zolfo e di pece infiammate. Onde neppure ai fuggiti bastante scudo riusciva il timore, feriti molti trovandosi dai ferri con mano o con macchine a loro avventati. Così pe' codardi e pe' prodi era pari il pericolo, ma non la gloria era pari.

LVIII.

Mentre in tal modo sotto le mura di Zama combattesi, Giugurta con forte stuolo improvvisamente assalta gli alloggiamenti Romani, i di cui difensori sbadatamente standosi, a tutt' altro che a pugna preparati, proruppe il Numida nel campo. Dal repentino impeto attoniti i nostri, seguitando ciascheduno la sua indole, i vili alla fuga, i coraggiosi all' armi han ricorso: ma i più vi rimangono o feriti od uccisi. Di così gran moltitudine, soli quaranta memori del nome Romano, ristrettisi

insieme, occupavano una piccola altura, da cui forza alcuna non valse a cacciarli. I dardi da lontano ricevuti, con meglio accertati colpi rilanciati erano da que' pochi su i molti: ma, se i Numidi più dappresso combattendo stringevanli, allora veramente la lor virtù lampeggiava, allora con indomabil valore il nemico trucidavano, rompeano, fugavano. Metello frattanto aspramente con gli assediati travagliandosi, un fragor novello di guerra si sente alle spalle; onde, voltato il cavallo, vedesi incontro accorrente una turba di fuggitivi, che tosto essere de' suoi riconosce. Immediatamente la cavalleria tutta verso il Romano campo spedisce, e Cajo Mario colle alleate coorti, scongiurandolo col pianto su gli occhi, per l'amistà loro, per la repubblica, a non tollerare che si macchiasse la gloria di un esercito vincitore, a non lasciare impunita la temerità di Giugurta. Già eseguiva Mario l'avuto comando. Ma il Re, impedito dal vallo stesso del campo in cui stava, vedendo i suoi Numidi frettolosi precipitarsene fuori non pochi, altri nelle anguste uscite affollandosi, ostacolo farsi a lui stesso, dopo averne molti perduti, si ritrae in un luogo fortificato. Metello, interrotto dalla notte, fa rientrare nel campo l'esercito.

LIX.

Ma nel seguente giorno, prima di ritornar all' assalto di Zama, egli dispone tutta la cavalleria alla custodia del campo, verso la parte donde assalito l'aveva Giugurta. Ne distribuisce ogni accesso e attinenza a diversi tribuni; quindi contro la città in persona avviandosi, ripiglia l'impresa del giorno anteriore. Il Re, che in aguato si stava, di repente il campo riassalta. I primi nostri, alquanto atterriti, vacillano, ma tosto son sostenuti dai rimanenti. Nè lungamente avrebbero potuto far fronte i Numidi, se i loro fanti frammischiati ai cavalli non avessero nel primo azzuffarsi fatta ampia strage: nel che talmente affidaronsi, che non, come suolsi negli scontri delle cavallerie, ora incalzare or ritrarsi, ma spingendosi innanzi coi cavalli ordinati urtavano, imbrogliavano, e scompigliavano le schiere Romane. Disimpegnando i loro fanti in tal guisa, ci ebbero pressochè vinti i Numidi.

LX.

Aspramente ad un tempo stesso pugnavasi

sotto le mura di Zama. Dove alcun Legato o Tribuno presiedea, più terribile quivi l'assalto: e non l'uno nell'altro fidava, ma ciascuno in se stesso. Con animo niente minore resistevano gli assediati; in ogni parte facendo o preparando difese; bramosi più d'aver l'altrui vita, che di serbare la loro. Frammiste grida, d'incoraggimento, di allegrezza, di pianto; dal gran fragore dell'armi il ciel rimbombante; l'aere pe' volanti dardi oscurato. Ma i propugnatori delle mura di Zama, qualora dai nemici ottenevano un breve respiro, rivolgean tosto dall'alto gli sguardi al conflitto de' cavalli nel campo Romano. Erano a vedersi costoro, a seconda della buona o avversa fortuna dei loro Numidi, ora lieti or tremanti; e, quasichè farsene udire o vedere potessero, esortarli, incoraggirli a vicenda: altri colla mano far cenni; altri colla persona or innanzi or addietro inclinarsi, come s'essi lanciassero dardi o scansassero. Del che avvistosi Mario, che da quella parte assaliva le mura, a bella posta rallenta l'attacco, e simula diffidenza dell'esito, lasciando i Numidi godersi lo spettacolo dell'equestre battaglia. Ma quando intenti unicamente li vede pender da essa, repentinamente a gran furia

riassalta le mura. E già molti soldati, inerpicatisi per le scale, quasi in cima giungevano; quando i cittadini vi accorrono con sassi, fiamme, saette, e quant'altro occorre loro alle mani. Persistono i nostri da prima; ma, precipitate ed infrante le scale, gli espugnatori con esse rovinano. Gli altri alla meglio si ritirano; ma quasi tutti gravemente piagati. La notte poi dalle due parti separò i combattenti.

LXI.

Avvistosi Metello esser vano ogni sforzo per espugnar la città, e non potersi trarre a battaglia Giugurta, ove l'opportunità o gli aguati non lo accertassero prima della vittoria, essendo oramai trascorsa l'estate, egli di Zama partivasi: e quelle città da lui ribellatesi, che per natura o per arte eran forti, presidiava. Il grosso dell'esercito pose a svernare nella provincia Romana la più attigua ai Numidi. Nè volle Metello consumare, come suolsi, un tal tempo fra gli ozj e' piaceri; ma vedendo che poco giovavano l'armi a terminar quella guerra, per mezzo degli amici stessi del Re apprestossi a tendergli insidie, ed a valersi della loro perfidia per arme. Per-

ciò quel Bomilcare stesso, che venuto in Roma con Giugurta, per avervi poi assassinato Massiva, fuggito se n'era abbandonando gli ostaggi; Bomilcare stesso, potendo per la sua grande intrinsichezza col Re più comodamente tradirlo; venne con molte promesse assalito da Metello, ed indotto a seco abboccarsi nascostamente. Metello gli impegnò parola; » che s'egli nelle mani gli dava o vivo o » morto Giugurta, sarebbe a lui in contraccambio accordata dal Senato la intera impunità, e d'ogni sua cosa reintegrato. » Acconsentivvi Bomilcare, e traditor per natura, e insospettito altresì, che venendosi a pattuire la pace, egli sarebbe consegnato ai Romani, per subire l'incorso supplizio.

LXII.

Appresentatasi dunque l'occasione di parlar con Giugurta, allora dubbioso ed afflitto dalle avversità, Bomilcare lagrimando lo esorta e scongiura: » A pensare a se stesso una » volta, a' suoi figli, ed ai suoi fedeli Numi- » di. Gli rammemora le continue ricevute » sconfitte, le devastate campagne, i tanti » uomini presi od uccisi, le ricchezze tutte del

» regno esaurite. Essersi omai posta a prova » abbastanza la fortuna, e il valor de' solda» ti: badasse, che mentr' egli indugiava, non » provvedessero i Numidi a se stessi. » Con tali o simili detti induce egli il Re ad arrendersi. Giugurta per suoi ambasciatori notifica al Console, che alla di lui fede ed arbitrio egli è pronto a commettere senza patto veruno se stesso e il suo regno. Metello chiama tosto a consiglio tutte le persone senatorie ed altre reputate capaci. Quindi (serbati in ciò gli usi antichi) per decreto di un tal consesso spedisce Legati a Giugurta, comandandogli di consegnare dugentomila libbre d'argento, gli elefanti tutti, parte de' cavalli e dell'armi. Giugurta senza indugio obbediva: e fecesi inoltre condurre innanzi tutti i Romani disertori in catene, per restituirli. Gran parte di essi, secondo il comando, restituivasi; alcuni, ciò udendo, fuggiti erano in Mauritania presso al Re Bocco. D'armi, e di gente, e di danari spogliato in tal guisa Giugurta, e vistosi egli stesso citato a comparire in Tisidio per ivi ricevere i comandi del Console, di nuovo cominciò a vacillare; e, per rimorso de' suoi delitti, a temerne il doyuto gastigo. Consumati finalmente più giorni

senza nulla risolvere; ora per le reiterate sventure ogni cosa anteponendo egli alla guerra; ora fra se riflettendo quanto duro fosse il cadere dal trono nei ceppi; dopo aver senz'alcun pro sagrificati al nemico tanti e così potenti soccorsi, Giugurta riassume la guerra. In Roma, il Senato deliberante su le provincie da assegnarsi, riconfermata avea la Numidia a Metello.

LXIII.

Cajo Mario frattanto in Utica soggiornava. Accadde un giorno, che sagrificando egli quivi, l' Augure dissegli: » Che grande e mara» viglioso destino a lui sovrastava: onde, af» fidatosi negli Iddii arditamente imprendesse » pur egli quanto rivolgea nel pensiero, e ad » ogni prova la fortuna ponesse; avrebbela un » dì favorevole. » Travagliato già da gran tempo era Mario dal desiderio del Consolato: nè, ad ottenerlo, altro mancavagli che nobiltà di natali. Industria, probità, militare dottrina; animo, sublime nel campo, moderato in città, delle delizie e ricchezze dispregiatore, cupido di gloria soltanto: doviziosissimo in somma d'ogni virtù. Nato ed allevato in Ar-

pino, appena fu egli atto alle armi, che al campo rivolsesi, non alla Greca eloquenza, non alle morbidezze cittadinesche: così quell' incorrotta indole crebbe fra gli ottimi esercizj ben tosto. Presentatosi dunque al popolo per ottener egli da prima il militar tribunato, alla moltitudine sconosciuto ancor di persona ma di fama non già, a pieni voti ottenevalo. Passava egli poi d'una in altra magistratura, tutte in tal modo reggendole, che meritevole sempre d'una maggiore il tenevano. Ciò non ostante, un uomo sì fatto apertamente a tant'alto grado aspirar non ardiva: ma e ciò, e più assai, ardì poscia, quando accecatamente nell' ambizione ingolfossi. La plebe fino a que' tempi dell'altre magistrature disponea; ma i nobili soli si davano il Consolato l'un l'altro. Nè alcun nuovo uomo, per quanto si fosse egli chiaro e famoso, a sì alta dignità avrebbe osato aspirare, senza quasi contaminarla.

LXIV.

Convintosi adunque Mario, che i presagj dell'Aruspice concordavano con l'ardente sua brama, chiese congedo a Metello, per andarsene in Roma a sollecitare. Metello, ben-

chè di valore, di gloria, e di quanti pregj dai virtuosi si bramano, avesse dovizia, era nondimeno dispregiante e superbo; comune macchia dei nobili. Sorpreso da prima della strana richiesta, maravigliossi dell'audacia di Mario. Quindi, quasi a titolo di amicizia, ammonivalo: » Di non attendere a sì strava- » gante pensiero, di non estoller l'animo ol- » tre alla propria fortuna: non tutto doversi » da tutti bramare; nè potersi egli dolere del » suo stato: badasse in somma a non richie- » dere al popolo cosa, che giustamente ne- » gata verrebbegli. » Vedendo poi, che un tal parlare non rimovealo dal proposito; soggiunsegli: » Che appena il permetterebbero » i pubblici affari, adempirebbe egli tosto il » di lui desiderio. » Ma, reiterando Mario più volte l'istanza, dicesi che Metello gli rispondesse: » Di non si affrettare; che assai in » tempo partirebbesi poi con il figlio di lui » Metello, il quale parimente in Roma por- » tavasi per sollecitarvi il Consolato. » Era questo suo figlio un giovane di circa venti anni, discepolo militare del padre. Maggiormente a cotal risposta inacerbitosi Mario contro Metello, vieppiù sempre della bramata dignità s'infiammava. Ambizione e dispetto

fattisi quindi consiglieri dell'opere sue, abbracciare ogni pessimo mezzo gli fecero, purchè a'suoi fini il guidasse. Ai soldati, che sotto i suoi comandi svernavano, rallentando va egli stesso la disciplina: appo i molti Romani mercatanti in Utica si dà ad incolpare Metello, ed a prometter di se medesimo alte cose in tal guerra; » ch'egli, con la metà » dell'esercito, in pochi giorni avrebbe dato » Giugurta in catene; Metello a bella posta » protrarre la guerra, perchè troppo gode » quell'uomo vanitoso e superbo, di eserci» tar regio impero. » Tanto più veri pareano tai detti a que' mercatanti, che per la lunga guerra s'impoverivano, quanto più insopportabile riesce ogni indugio a chi ardentemente desidera.

LXV.

Trovavasi inoltre nell'esercito nostro un Numida, chiamato Gauda, figlio di Mastanabále, di Massinissa nipote; e da questo, chiamato per testamento a succedergli, ove l'erede primo mancasse. Cagionevole era della persona costui, e scemo perciò alquanto di mente. Aveva egli chiesto a Metello la

prerogativa di adoperare seggio reale, ed una banda di Romani cavalli per guardia: l'una e l'altra negatagli; la prima, per essere onore dai Romani accordato ai Re solamente; la seconda, per esser troppa l'infamia, che cavalieri Romani servissero di satelliti ad un Numida. Stavasi perciò di mal animo Gauda; e Mario, volendone trarre vantaggio, esortavalo a cercare di sì fatto affronto vendetta contro del Console. Con lusinghieri detti infiammava egli quell'animo, imbecille non meno che il di lui corpo: „ Esser egli „ uomo alto, nato al regnare, nipote di un „ Massinissa: ove preso pur mai, o vivo o „ morto, venisse Giugurta, senza indugio ot- „ terrebbe egli per se la Numidia: e potergli „ ciò facilmente tra poco accadere, se a lui „ Mario, divenuto omai Console, tal guerra „ toccasse. „ Mario in tal guisa e Gauda e i cavalieri Romani e i soldati ed i mercatanti stimolando, quali egli stesso, quali colla speranza della pace; costoro tutti ai loro amici in Roma fortemente scrivevano contro Metello a favor di Mario. Da molti ed onestissimi suffragj perciò corroborata veniva la di lui richiesta del Consolato: ed opportuno era il tempo, perchè la plebe avendo con la Legge

Mamilia abbattuto i nobili, godeva d'innalzare i suoi. Tutto dunque a Mario arrideva.

LXVI.

Giugurta frattanto, niun conto facendo dell'essersi arreso, riguerreggiava. Affrettavasi di porre in ordine con somma cura ogni cosa; gente arruolare; le ribellate città col terrore o colle lusinghe sedurre; munire i suoi posti; spade, dardi, e quant'altre armi trascurate avea pensando alla pace, rifabbricare o comprare; allettar gli schiavi dei Romani; i presidj stessi delle loro città tentar con danari: nulla in somma d'incorrotto, nulla lasciar di quieto, sossopra ogni cosa mandando. I Vaccesi, che da prima alle proposte di pace ricevuto aveano presidio Romano, ma inclinavano pur sempre a Giugurta, stanchi oramai di vederlo straziato, congiurano a di lui favore. Era quel popolo, quanto e più d'ogni altro, volubile, sedizioso, discorde; di novità, cupidissimo, della quiete e dell'ozio, nemico. Congiurarono i primi della città; e pel giorno terzo fissarono l'esecuzione dell'impresa. L'essere quel dì festeggiato dall'Affrica tutta, infra giuochi e piaceri più atto

rendevalo ad inspirar sicurtà che terrore. Giunto dunque il dì fisso, que' magnati invitavano a cena i centurioni e tribuni nostri, ed il governatore stesso Tito Turpilio Silano, ciascuno in case diverse: a mezzo poi de' banchetti, gli uccidono tutti, eccetto Turpilio. Quindi i soldati erranti e senz' armi, e pel festivo giorno sicuri e dispersi, assaliti venivano dalla plebe; la quale, parte era dai nobili, parte dal crudele suo animo incitata alla strage: senza però saperne la cagione o l'effetto; del tumultuare godendo, e dell' eseguir nuove cose.

LXVII.

All'improvviso assalto, i Romani soldati intimoriti ed incerti, non sanno che farsi: verso le bandiere correvano alla rocca, ver l'armi e gli scudi; ma una guardia di cittadini e le porte anticipatamente già chiuse, tale scampo lor vietano. Le donne intanto e i fanciulli dai tetti, con sassi e con quanto alle lor mani occorreva, oppressavanli a gara. Valorosissima gente in tal guisa nè sottrarsi poteva al pericolo, nè a vilissima genía resistere: esperti ed inetti, prodi e codardi, invendicati

tutti, del pari erano trucidati. Infra tant'aspro macello inferociti al sommo i Numidi, e chiusa per ogni parte la terra, il solo Turpilio, di quanti Romani ivi fossero, illeso scampava: se per misericordia de' nemici, o in prezzo del tradimento, o per caso, nol seppi: ben so, che malvagio esecrabil uomo può riputarsi colui, che nell'universal disastro più dell' intatta sua fama una obbrobriosa vita apprezzava.

LXVIII.

Dell' atrocissimo caso informato Metello, mestamente ritrassí per alcun tempo in disparte: dall' ira quindi spronato e dal duolo, con sollecitudine molta al farne vendetta si accinge. Al tramontar del Sole trae da' quartieri la legione che sotto i suoi comandi svernava; inoltre, dei cavalli Numidi, quanti può averne in pronto; armati tutti alla leggiera; e il giorno dopo giunge su la terza in un piano attorniato tutto da picciole alture. Quivi i soldati, rifiniti dalla sterminata marcia, ricusando di proseguirla, Metello dice loro; non essere lontana la città più d'un miglio; dovrebbero essi con forte animo sopportare quell'avanzo

di fatica per vendicare i loro compagni, non men che prodi, infelici: colla speranza della preda oltre ciò li lusinga. Ridestati in tal modo i lor animi, il Console impone, che i cavalli in prima fila, ed i fanti strettissimamente fra loro ordinati s' inoltrino, con le bandiere nascoste.

LXIX.

Sentendo i Vaccesi che si avvicina un esercito, credutolo, com'era di fatti, quel di Metello, le porte chiudevano. Ma, non vedendo poi devastazione alcuna di campi, e la fronte esser tutta di Numidi cavalli, stimatili di Giugurta, molto festivi se n'escono ad incontrarlo. Ed ecco, repentinamente dato il segno, cavalli e fanti avventarsi, gli uni addosso allo stuolo uscito della città, gli altri di tutto corso verso le porte; e molti ad impadronirsi delle torri: l'ira e la cupidigia di preda potendo più in essi che la stanchezza. Così quella città, due soli giorni della sua perfidia allegratasi, ricca e grande poc'anzi, ampiamente il fio ne pagava il dì terzo, coll'oro e col sangue. Turpilio governatore di Vacca, che solo (come dissi) scampava

dall'universale strage, sforzato poi da Metello a scolparsi, poco e male rispondea: condannato perciò (essendo egli cittadino soltanto del Lazio) ad essere vergheggiato e decapitato.

LXX.

In quel frattempo Bomilcare, pel cui consiglio Giugurta erasi indotto ai patti da lui per diffidenza poi rotti; vedendosi egli sospettato dal Re, e del Re sospettando, nuovi mezzi ed inganni per rovinarlo tentava. Da tal pensiero dì e notte travagliato Bomilcare, incerto dove appigliarsi, compagno al macchinare si elegge Nabdálsa, nobil uomo, opulente, gradito dal popolo, e già molte volte a guidar grosse squadre e ad eseguire ogni impresa trascelto dallo stesso Giugurta, qualora egli stanco trovavasi o da più gravi cure impedito: dal che non meno vantaggio che gloria ridondato n'era a Nabdálsa. Consigliatisi adunque i due traditori, fissarono il giorno del tradimento; riserbandosi, quanto al modo, di adattarsi all'opportunità. Nabdálsa raggiunge quella parte d'esercito dal Re affidatagli perchè i Romani dai lor quartieri d'inverno impunemente il paese non devastasse-

ro. Ma, riflettendo egli poi all' impresa, e dall' importanza di essa atterrito, mancò all' appuntamento; sospendendo per timore l'esecuzione. Bomilcare, desideroso di compierla, ed anco temendo che il compagno per viltà si cangiasse, scrissegli per via di messo fedele: » Che effeminato già e infingardo, badasse egli » ora a non essere spergiuro; a non far tornare » i premj di Metello in lor propria rovina. » Giugurta dover per certo soccombere; dub- » bio rimanere soltanto, se ad essi, ovvero » al valor di Metello. Ben rivolgesse in se » stesso, se più lo allettassero i premj, o se » più lo atterrissero i tormenti. »

LXXI.

Giunse a Nabdálsa tal lettera, mentr'egli per la durata fatica posava. Lette le parole di Bomilcare, entrò in gran pensiero da prima; quindi, (non rara cosa nei travagliati animi) il sonno assalivalo. Avea costui un Numida fedele ed accetto, in ogni impresa a lui consigliero e compagno, e d'ogni suo affare, fuorchè del presente tradimento, partecipe. Questo Numida, udendo esser giunte lettere a Nabdálsa, e credutosi, come solea, necessa-

rio, entrò nella tenda. Trovatolo dormire, il foglio casualmente lasciato sul guanciale del letto prese, e lesse. Scoperto così il tradimento, a tutta briglia corre costui a Giugurta. Svegliatosi di lì a poco Nabdálsa, non trovando la lettera, informato di tutto da alcuni disertori Romani, da prima si sforza di raggiungere il delatore; ma riuscendogli vano, avviasi egli pure verso Giugurta, sperando placarlo. Col pianto su gli occhi, per l'antica amicizia e lealtà sua verso lui, lo scongiura di non sospettarlo capace di tale scelleraggine: accertalo, che la sola perfidia del suo confidente ha preoccupato le di lui intenzioni, anticipatamente svelando la trama.

LXXII.

Benigno in sembianza risposegli il Re, ma inacerbito nel cuore. Pure, uccisi ch'egli ebbe in un con Bomilcare molti altri avverati compagni della di lui fellonia, soffocò l'ira nel petto per non eccitar sedizioni. Ma, da quel giorno in poi, non trovò più l'infelice Giugurta nè dì nè notte mai pace; nè luogo, tempo, o persona in cui si affidare. Temere al par gli convenne ed i nemici ed i sudditi;

dattorno sempre guardarsi; ad ogni romor palpitare: ogni notte, contro il regio decoro, cangiare sua stanza; or quà or là sonnecchiar, non dormire; e, di repente destandosi, balzare dal letto; tumultuariamente dare all'armi di piglio: terrore, quasichè all'insania vicino.

LXXIII.

Da disertori dunque udendo Metello, essere stato ucciso Bomilcare, e palesata la di lui congiura, sollecitamente ogni cosa prepara come a novella guerra. A Mario concede il commiato, incessantemente da esso richiestogli; stimandoselo egli oramai poco utile, attesa la di lui mala voglia e rancore. Il popolo in Roma, ragguagliato delle discordie tra Mario e Metello, ad ambedue inclinava; ma l'esser nobile, che a Metello da prima avea fruttato onori, gli procacciava ora odio; a Mario accresceva favore il non esserlo. Del rimanente, nell'innalzarli o deprimerli, l'amor di parte prevalse ai lor vizj e virtù. Inoltre i sediziosi Tribuni istigando il volgo, in ogni loro arringa Metello accusavano di capitali delitti; di Mario il valore alle stelle innalzavano. E sì fortemente veniva lor

fatto di accender la plebe, che gli operaj, e villani, gente il cui credito ed avere nelle lor braccia sta tutto, abbandonati i lavori, in folla corteggiavano Mario; per onorarlo privandosi de'necessarj guadagni. Abbattuta in tal modo la nobiltà, venne, dopo molti anni, conferito il Consolato a un plebeo: e richiesto quindi il popolo dal Tribuno Manlio Mantino, chi dovesse combatter Giugurta; tutti ad una voce, Mario intimavano. Aveva poc'anzi il Senato riconfermato in Affrica Metello, ma invano.

LXXIV.

Giugurta intanto, avendo degli amici suoi trucidato parte egli stesso, e parte per terrore costretti a ricovrarsi presso ai Romani, ed altri presso al Re Bocco; nè potendo senza ministri far guerra; nè stimando egli prudenza l'affidarsi nei nuovi, dopo aver esperimentati così disleali gli antichi; abbandonato ed incerto vivevasi. Nessun partito, nessun consiglio, nessuna persona soddisfacevalo: luogotenenti e marcie ogni giorno mutava; or contro il nemico inoltrandosi, or rinselvandosi; talor nella fuga sperando, ed in quel

giorno stesso, nell'armi: dubbioso sempre, se più del valore o della fede de' suoi diffidar dovess'egli. Così, quanto ordiva, tutto a male riuscivagli. Fra questi indugj repentinamente se gli appresenta Metello e l'esercito. Giugurta, schierati ed ordinati in fretta i Numidi, ne viene a battaglia. Là, dove il Re stesso pugnava, una tal qual resistenza fu fatta; gli altri tutti, al primo investir de' Romani, son rotti e fugati. Impadronissi Metello di alquante armi e bandiere, ma di pochi nemici: che dei Numidi, l'arme nelle battaglie più certa, è la fuga.

LXXV.

Da questa rotta vieppiù scoraggito Giugurta, co' disertori e parte de' cavalli per vaste solitudini egli giunge a Tala, città grande e ricca, dove molti tesori ed i giovenili arredi reali de' suoi figli si custodivano. Lo seppe Metello; e benchè fra Tala e il più vicino fiume sapesse che ci si trovava un deserto di cinquanta miglia, pure sperando egli di finire la guerra se poteva impadronirsi di Tala, si accinge a superare ogni ostacolo, ed a vincere la stessa natura. Impone perciò, di

deporre ogni soma, eccetto il grano per dieci giorni; di portar copia d'otri, e d'altri vasi da acqua: oltre ciò, a quante bestie da carico si può radunare pe' campi vuol che s'impongano d'ogni sorta vasi, ma di legno i più, e raccolti pe' tugurj Numidi. Ai popoli confinanti, già ribellatisi dal fuggitivo Re, comanda che portino quanta potranno più acqua, assegnato loro il giorno ed il luogo. Egli stesso dal su mentovato fiume è il primo ad attingerne, e caricarla. Così provveduto, verso Tala avviavasi. Nel luogo prefisso ai Numidi fu giunto da un tal rovescio di pioggia, che di quell'acqua ne avanzò per l'esercito. Vettovaglie, n'ebbe oltre il desiderio; perchè i Numidi vollero, come sogliono i sudditi nuovi, metterglisi in grazia, eccedendo nel prestargli servigj. I soldati religiosamente anteposero l'acqua piovana; e non poco rinfrancò loro il coraggio, lo stimarsi particolarmente protetti dagli Dei. Giunsero il giorno seguente a Tala, contro l'espettazione di Giugurta. I cittadini, che per la selvatichezza del luogo sicuri credevansi, dall'inaspettata formidabil vista colpiti, non lasciarono con tutto ciò di apparecchiarsi sollecitamente alla difesa; ed i nostri, all'assalto.

LXXVI.

Ma, credendo Giugurta oramai nulla essere impossibile a Metello, poich' egli ed armi, e saette, e luoghi, e tempi, e ogni cosa affrontando, la stessa natura che tutto signoreggia, assoggettata si era coll' arte; con i suoi figli, e con quasi tutti i tesori, sen fugge di Tala nella notte. Nè in alcun luogo dappoi quel misero Re più di un giorno o d' una notte soggiornava, fingendosi dagli affari incalzato. Un tradimento da tutti temeva; e pareagli sfuggirlo col ratto trascorrere: padri essendo d' ogni insidia l' occasione ed il tempo. Metello, trovati in armi i Talesi, e la città per natura e per arte afforzata, l' attorniò di trincéa. Quindi per molti luoghi opportuni fece accostare i graticci, alzar terrapieni, e torri sovr' essi, onde il lavoro ed i lavoratori proteggere. Solleciti pure a preparare ogni cosa gli assediati: nulla per nessuna parte tralasciasi. I Romani, dopo giorni quaranta di fatica e di penose zuffe, s' impadronirono al fine della nuda città; defraudati interamente della preda dai lor disertori. Costoro, vista la breccia aperta, e le loro cose

disperate, l'oro tutto e l'argento, e quanto v'ha di prezioso, radunano nella reggia; e, dopo un sozzo bagordo, appiccatovi il fuoco, tesori e reggia e se stessi riducono in cenere: spontaneamente in tal guisa correndo alla pena, che da Roma vincitrice meritamente aspettavano.

LXXVII.

Entrava Metello in Tala espugnata, quando oratori di Lepti sopraggiunsero, supplicandolo di mandar quivi presidio e governatore, per tener a freno un Amilcare, uomo nobile, prepotente, amante di novità; contro al quale nè autorità di magistrati nè leggi valevano: e che, se non era pronto il soccorso, pericolavano i Romani non meno che gli alleati. I Leptitani, dal principiare già della guerra, offerti ai Romani si erano per amici e alleati: ottenuto poi l'uno e l'altro, rimasti ognora fedelissimi ed obbedienti in tutto a Calpurnio, ad Albino, e a Metello, da lui facilmente impetravano quel ch'ora chiedevangli. Quattro coorti di Liguri, condotte da Cajo Annio, si spediscono in Lepti.

LXXVIII.

Questa città, fabbricata già da Sidonj fuorusciti per guerre civili, e quivi per mare approdati, posta è fra due Sirti; il cui nome dimostra la natura di esse. Trovansi, quasi nell'estremo dell'Affrica due golfi d'inegual vastità, ma di uniforme natura; profondissimi al lido; più oltre, secondo le burrasche, ora a vicenda guadosi, ora no; perchè dalla furia de' venti il mare ingrossando, i flutti vi portano seco e limo ed arena e grossissimi sassi; onde l'aspetto del luogo ad ogni cangiar di vento si cangia. I Leptitani, nel frammischiarsi ai Numidi, avevano corrotto assai più il linguaggio che non i costumi le leggi ed il vestir de' Sidonj: cose tutte, che più facilmente serbavan essi diverse, per essere dalla sede dell'imperio lontani, e disgiunti dal grosso della Numidia per mezzo di ampj deserti.

LXXIX.

Non mi pare inopportuno, avendo io parlato di codeste contrade, il narrare a propo-

sito de' Leptitani un fatto illustre e maraviglioso di due Cartaginesi, colà accaduto. Cartagine signoreggiava allora gran parte dell' Affrica; e da Cirene, grande e potente stato altresì, separavala un' arenosa pianura, che non intersecata da monte nè da fiume, lasciando ognor dubbj i confini, eterna discordia fra i due popoli cagionava. Per terra e per mare lungamente pugnòssi; e alternamente disfatti entrambi e battuti, indebolendosi l'un l' altro, e vincitori e vinti attenuati ugualmente, temettero al fine di diventar essi preda d'un terzo. Fatta perciò una tregua, vennero a patti; a questo attenendosi, che a giorno ed ora prefissa, emissarj d'ambe le nazioni da ciascuna parte lasciassero le patrie mura, e gli uni e gli altri correndo verso i comuni confini, là dove ad incontrarsi verrebbero, i perpetui rispettivi limiti si fissassero. Di Cartagine mossero due fratelli chiamati Fileni; e corsero in minor tempo più spazio che i due di Cirene; se per negligenza di questi o per caso, nol seppi. Campeggiando su quella vasta e sterile pianura, non altrimenti che in mare, alcuni venti burrascosi, che innalzando dal suolo densi turbini d'arena in bollentissimi vortici aggirata, accecano e stordisco-

no il passeggiere a tal segno, che il cammino gli vietano. I Cirenesi, vedendosi sovraffatti, e temendone in patria il dovuto gastigo, cominciarono a tacciare i Cartaginesi di soverchieria; ad intorbidar l'affare; a dimostrare in somma, che tutt'altro voleano che vinti tornarsene. A far nuovi patti acconsentivano i Cartaginesi, purchè adequati. Allora i Greci da Cirene proposero: Che, se i Fileni volevano all'imperio di Cartagine fissare tant'oltre la meta, conficcati vivi nella terra dovessero essi servirvi di termini; ovvero, che a quel patto stesso estenderebbero essi Cirenesi a loro piacere il dominio di Cirene. Piacque ai magnanimi fratelli Cartaginesi di dar per la patria primi la vita; e là, dove allora trovavansi, seppellir vi si fecero vivi. Cartagine ai Fileni poi innalzava nel luogo medesimo altari; decretando loro altri onori e culto in città. Ma si ritorni a Giugurta oramai.

LXXX.

Convinto egli dalla perdita di Tala, nulla bastare contro Metello, con poca gente per ampj deserti perviene in Getulia. Rozzi e fe-

roci popoli, ignari per anco del nome Romano, allor l'abitavano. Giugurta, fatta una massa di questi Getuli, a poco a poco gli avvezza a serbar gli ordini, a seguitar le bandiere, ad obbedire ai capi, e ad altre militari discipline. Con molti doni e maggiori promesse, guadagnavasi egli frattanto i più intimi del Re Bocco, e pel mezzo loro trattando con esso, inducealo a romper guerra ai Romani. Bocco facilmente vi si arrese, perchè nel principio di questi torbidi avendo egli fatto per suoi ambasciatori offerire al Senato amicizia ed ajuti, alcuni de' Senatori, che di avarizia accecati ogni lecita ed illecita cosa in Roma vendevano, l'avean fatto rifiutare, ancorchè soccorso utilissimo. Erasi Bocco altresì poco dianzi fatto genero di Giugurta: ma poco è tal legame appo i Mauri e Numidi, che usano d'aver molte mogli, secondo le lor facoltà, chi dieci, chi venti, ed i Re più che i sudditi. Diviso in tal guisa fra tante donne l'affetto, nessuna per compagna ne tengono, ma tutte ancelle del pari.

LXXXI.

Accordatisi pertanto del luogo, Bocco e

Giugurta coi loro eserciti s'incontravano. Datasi la reciproca fede, Giugurta, per vieppiù accendere il Re, gli dimostra: » Che i Romani, ingiusti, cupidi, e tiranni, sono i comuni nemici del mondo intero: da una sola e stessa cagione fatti ora nemici e di Giugurta e di Bocco, e in altri tempi di Cartagine, e di Perseo, e di quanti hanno impero; dall'insaziabile avidità di accrescere il loro dominio: l'esser ricco e potente, bastare per inimicarsi i Romani. » Ciò detto, deliberano i due Re di progredir verso Cirta, dove Metello avea ricovrato la preda i prigioni e gli arnesi di guerra. Sperava Giugurta, o risarcirsi colla presa di essa; ovvero, se Metello movea per soccorrerla, venirne contr'esso a battaglia. Volea, lo scaltro, che Bocco sollecitamente le prime ostilità commettesse, per non gli lasciar nell'indugio il tempo al pentirsi.

LXXXII.

Metello, udita la lega dei Re, non volle che Giugurta afforzato, avesse pur anche la scelta del luogo per seco combattere; cosa, ch'egli avea già spesso accordata a Giugurta

battuto. Onde, mutato stile, trinceato aspettandoli, stettesi non molto lontano da Cirta. Mal conoscendo egli i Mauri, l'aggiunta di questi nuovi nemici gli facea preferire di attender l'opportunità del combattere. Intanto da lettere venute di Roma è accertato; che Mario, cui già sapeva esser Console, era stato anco eletto a comandare in Numidia. Di tal notizia oltre il dovere accoravasi quell'uomo, in tante altre cose sublime: sospirando, sparlando, e debole pur troppo mostrandosi nell'avversità. Alcuni perciò, di superbo il tacciarono; altri, affermarono pure esser egli d'un'ottima indole, ma dall'ingiuria innasprito: e dissero molti, che la vittoria oramai già sicura, e di mano strappatagli dal successore, lo mettea fuor di se. Ma io, ben mel so, che vieppiù lo tormentava l'invidia che non il dispetto della tolta provincia; il di cui comando con assai meno dolore avrebbe egli visto passar nelle mani d'ogni altro, che dell'emulo Mario.

LXXXIII.

Rattenuto dunque Metello da così fatto rancore, ed insania parendogli l'affrontare peri-

coli perchè ne raccogliesse altri il frutto; inviò a Bocco Legati, esponendogli: » Che senza ragione non si dovesse egli dichiarare nemico del popolo Romano: essergli più facil cosa e più utile l'averlo alleato e compagno; poichè, per quanta possanza avess'egli, non vi si doveva affidar pure a segno di anteporre al certò l'incerto. Lieve pur sempre l'imprender la guerra: difficilissimo, il terminarla: sguainarsi da ognuno a sua posta la spada; ma non si riporre, se non a posta d'altrui: poterla impugnare ogni debole; nell'arbitrio de' vincitori poi stare, il deporla. Pensasse e al proprio regno, e a se stesso: nè le cose sue floridissime, con quelle di Giugurta perdute, accomunare volesse. » Pacatamente a tai detti il Re rispondeva: » Desiderar egli pace; ma impossibile a lui, di non compatire Giugurta infelice; col quale, ove gli si offrissero i patti stessi che a lui, si accorderebbero presto i Romani. » Riscrisse a Bocco Metello, e quegli a questo; trattando, e concedendo a vicenda e negando. Fra questi messaggi innanzi e indietro mandati, scorrevano i giorni, e veniva Metello nel propostosi intento, di non più combattere.

LXXXIV.

Ma intanto Mario, ottenuto ch'ebbe dal popolar entusiasmo il Consolato e la Numidia, di nemico che prima egli era dei nobili, erane il feroce oppressor divenuto; ora ripartitamente, or tutti in corpo oltraggiandoli; spargendo, » essere il suo Consolato a lui » quasi spoglia dei vinti patrizj; » ed altre infinite cose a se stesso onorevoli, ad essi ingiuriose. Ma il suo primo pensiero, si era il preparare la guerra. Domandava perciò; che si rifornissero le legioni; ajuti dai popoli e Re alleati; e dalle città del Lazio il fior dei soldati a lui noti, per aver già con essi militato, ed alcuni pochi per fama. Quelli, oltre ciò, che già aveano compiuto il lor tempo, con lusinghe induceva a prolungare i servigj, e seguirlo. Nè ardiva il Senato, benchè sfavorevole, in veruna cosa di opporsegli: vero è, che al rifornire l'esercito lietamente anch'esso assentiva; perchè, stimando riuscirebbero dispiacevoli gli arruolamenti alla plebe, sperava quindi che a Mario mancati sarebbero ed i mezzi di spinger la guerra, e l'affezione del popolo. Ma fu vana speran-

za; cotanto infiammata si era la moltitudine di seguitarlo: Invasato ciascuno, volgea nel pensiero la ricca preda con cui tornerebbesi, la vittoria, l'onore, ed altre sì fatte imaginose lusinghe. Ed agitati non poco i lor animi aveva un'orazione di Mario, pronunziata nell'arruolare i soldati: opportunità da esso afferrata, non solo per esortarli, ma per vieppiù travagliare, siccome usava egli, la nobiltà. L'arringa era questa.

LXXXV.

» Ben m'è noto, Romani, che molti in un » modo le magistrature richiedonvi, ed ottenute, in un altro le esercitano. Laboriosi, » umili, moderati da prima; oziosi e superbi dappoi. Non io così: che, quanto reputo al Consolato e alla Pretura doversi antepor la Repubblica, con tanta maggior cura m'è avviso doversi ella reggere, che non » le di lei dignità ricercare. Io sento appien » tutto, e l'onore, e la importanza del carico » da voi affidatomi. La guerra intraprendere, » e risparmiare l'erario; sforzatamente arruolarvi, e non dispiacervi; in città ed in campo ad ogni cosa provvedere; e ciò tutto ope-

» rare fra cupida gente a me nemica e fazio» sa; un tale assunto, o Romani, più che voi » nol credete, è scabroso. Altri in pari circo» stanze sbagliando, nella nobiltà del lor san» gue, nelle avíte imprese, nelle ricchezze » dei parenti ed amici, nelle turbe de' clien» ti, sostegno ritrovano: ma le speranze mie » stanno tutte in me stesso; ed innocenza, e » virtù (che il rimanente non giova) le avva» lorano sole. Pendono, ben me n'avveggo, » i Romani tutti or da Mario: i giusti e buoni, » sperando che le opere mie alla Repubblica » giovino; i nobili, di cogliermi in fallo cer» cando. Tanto quindi maggiore il mio impe» gno, perchè rimangan essi delusi, e voi pa» ghi. Già sin da' miei anni più teneri, alla fa» tica avvezzo e ai pericoli, parvi, o Romani, » che quanto gratuitamente operava io finora, » rimuneratone poscia dai benefizj vostri, il » potrei io tralasciare? Moderarsi nell' autorità » mal potranno coloro, che buoni si finsero per » ambizione: in me, che tal crebbi e tal vissi » pur sempre, l'assuefazione al ben fare è » omai diventata natura. Me scelto avete per » combatter Giugurta: scelta odiosissima ai » nobili. Di grazia, fra voi ponderate, se me» glio non sarebbe il cangiar di bel nuovo; se

» da quell' illustre ceto non vi riuscirebbe più
» facile il trarre un qualche magnate di anti-
» ca prosapia, d' imagini molte, di esperien-
» za nessuna; e a lui questa impresa od al-
» tra affidare; affinchè in così grave affare,
» ignaro costui d' ogni cosa, in se mal fidan-
» do, e peggio affrettandosi, costretto final-
» mente si vegga a trascegliere un plebeo,
» che la splendida sua insufficienza governi.
» Che ciò spesso accade: tale da voi pre-
» scelto al comando, un altro che a lui co-
» mandi provvedesi. Di molti so io, che,
» Consoli eletti, cominciavano a leggere al-
» lora le antiche imprese militari, ed i Greci
» precetti: uomini veramente tardivi; non ve-
» dono, che imparare fa d' uopo prima d' ot-
» tener dignitadi; ed operare, ottenutele. Alla
» costoro superbia paragonate ora, o Roma-
» ni, la ignobilità mia: quanto essi udire o
» leggere sogliono, io il vidi in gran parte, o
» l' oprai: capitani si facean essi nelle scuole;
» ed io, fra l' armi nel campo. I loro detti
» e i miei fatti, libratelì voi stessi oramai.
» L' oscurità della mia stirpe dispregiano; io,
» la inutilità della loro: si rinfaccia a me la
» fortuna; le turpitudini, ad essi. Una sola,
» ed uguale, io la natura degli uomini repu-

» to; e nobilissimo ogni prodissimo. Se ai ge-
» nitori di Calpurnio e d'Albino potesse of-
» ferirsi la scelta, o d'esser padri di quelli, o
» di Mario; credete voi, ch'altro risponde-
» rebbero essi, se non di voler per loro prole
» i più egregj? Che se a buon dritto i nobili
» dispregiano me, dispregino dunque pur an-
» che i lor avi, che nella virtù, siccom'io,
» nobilitarono il sangue. L'onore m'invidiano
» del Consolato? or, perchè non la fatica, e
» la integrità, e i pericoli, per cui acquistar-
» melo seppi? Corrotti, superbi; così vivon
» essi, come se gli onor vostri a vile tenes-
» sero; così li richiedono, come se rettamente
» vivessero. Ahi stolti, che cose pur tanto di-
» sgiunte riunire vorrebbero! infingardía, e
» guiderdoni; voluttuosa vita, e virtù. E
» spesso appo voi, o nel Senato, arringan-
» do, non rifinano essi giammai di favellar
» d'antenati; le cui altissime imprese comme-
» morando, infaman se stessi credendo illu-
» strarsi. Che quanto più splende di quelli il
» valore, tanto più sozza riesce la dappocag-
» gin di questi. Tanta è la luce, che dalle
» avíte glorie riflette su i posteri, che buoni
» e cattivi manifesta ella ugualmente. Io,
» benchè scarso di sì nobili vanti, minore

» perciò me non reputo, poichè pure, o Ro-
» mani, a me lice nominarvi me stesso. Ve-
» dete, se ingiusti costoro: delle altrui virtù
» si rivestono; e della mia dispogliar me vor-
» rebbero: vil plebeo, che non imagini osten-
» to, nè antica nobiltà; ma, meglio è per
» certo, la nobiltade, crearsela; che, ricevu-
» ta, contaminarla. E non ignoro pur io, che
» volendo costoro rispondere a me, facondia,
» eleganza, lisciata dicitura, non mancano lo-
» ro. Ma in ogni trivio maligni sparlando essi
» e di Mario, e di voi, che con sì caldo fa-
» vor lo eleggeste, dissimular non mi pia-
» cque; perchè ascrivere mi si potea la mo-
» destia a non intatta coscienza. E so io be-
» ne altresì, parole non v'essere in bocca a
» costoro, che a danneggiare me vagliano:
» poichè, veraci, null'altro mai che laudar-
» mi, potrebbero; false, dalla mia vita e co-
» stumi smentite verrebbero. Ma, siccome
» della importante onorevol dignità da voi
» conferitami, a voi si dà carico, esaminate
» voi ora, se luogo vi resta a pentirvene.
» Statue, trionfi, Consolati degli avi, vero
» è, non adduco: ma bensì potrò io, occor-
» rendo, ed aste, e bandiere, e collane, e
» militari guiderdoni mille altri ostentare; e

» cicatrici oltre ciò, non da tergo. Ecco di
» Mario le pompe, ecco la nobiltà; non per
» retaggio, come la loro, ottenuta; ma col
» sudore mio, e col mio sangue comprata.
» Orator non son io; nè d'esserlo curo. Ap-
» palesasi la virtù, per se stessa abbastanza:
» l'arte a coloro fa d' uopo, che debbono
» con eloquenti detti obbrobriosi fatti velare.
» Di Greche lettere ignaro; l'ignorarle m'è
» gloria; poichè a tanti altri il saperle, valor
» non accrebbe. Ma nelle cose alla Repub-
» blica utili, dottissimo sono: avventarmi al
» nemico so io; e le fortezze assaltare; e nul-
» la paventar, che la infamia; e caldo e gelo
» affrontare; e della terra far letto; e fame e
» fatica sofferire ad un tempo. Con questi
» precetti esorterò io i soldati: e, non meno
» che ad essi, a me stesso severo, delle lo-
» ro fatiche non mi vedranno usurparmi la
» gloria. Questo fia utile, cittadinesco gover-
» no fia questo. Ma, il raffrenar co' suppli-
» cj l'esercito, e il vivere in grembo della
» mollezza frattanto, da capitano non è, da
» Tiranno. Gli avi vostri, che con sì fatte
» virtù governarono, se stessi illustravano e
» la Repubblica. I loro nipoti, in essi affi-
» datisi, non somigliandoli in nulla, dispre-

» giano Mario emulator degli antichi; e gli
» onori tutti, non già meritati, ma quasichè
» loro dovuti, richiedonvi. Oh quanto quegli
» orgogliosi s' ingannano! Dagli antenati le
» ricchezze, le imagini, la memoria di quelli
» chiarissima, venivan loro trasmesse; ma non
» la virtù, che sola donarsi non può, nè ri-
» ceversi. Di sozzo ed incolto mi tacciano;
» com'uomo, che inelegantemente imbandi-
» sce un convito, e che uno strione od un
» cuoco apprezzar più non sa d'un castaldo.
» Piace a me d'esser tale, o Quiriti. Dal
» padre mio e da altri rispettabili vecchi im-
» parai che il lusso alle donne, a noi la fati-
» ca, si addice; che i buoni tutti, necessità
» di gloria patiscono, e non di ricchezze;
» che non gli arredi, ma l'armi gli adorna-
» no. Non si rimuovano costoro per questo
» dai varj e giovevoli loro esercizj: fra le dis-
» solutezze e le crapole crebbero; fra le disso-
» lutezze e le crapole, invecchino: in mezzo
» ai bagordi si facciano, del ventre e della
» libidine, Dio; il sudore a noi lascino, e
» la polve, ed il sangue; cose da noi più gra-
» dite che i loro banchetti. Così pur facesse-
» ro! ma, d'ogni bruttura contaminati, ob-
» brobriosissimi uomini, a rapire i premj e

» gli onori dei buoni si accingono. Ingiusta-
» mente avvien quindi, che ai dissoluti e in-
» fingardi non nuocono le loro reità, e la in-
» nocente Repubblica in precipizio vien trat-
» ta. Ma, avendo io risposto a costoro ora-
» mai, per quanto i costumi miei, non già
» per quanto le scelleratezze loro richiedea-
» no; della Repubblica parlerò brevemente.
» Circa alla Numidia da prima, speratene be-
» ne, o Romani; poichè a Giugurta ogni an-
» tico sostegno toglieste; l'avarizia cioè, la in-
» sufficienza, e la superbia dei grandi. Quin-
» di pensate, che avete voi ivi un esercito,
» esperto dei luoghi bensì, ma certamente av-
» venturato meno che prode; come quello,
» ch'estenuato in gran parte rimane dalla cu-
» pidigia o temerità de' suoi duci. Su dunque,
» o voi giovani di trattar arme capaci, fate
» voi meco ogni sforzo per la Repubblica.
» Nè alcun si atterrisca per le calamità dei
» precedenti eserciti, nè per la superbia dei
» precedenti lor capi; poichè io stesso oramai
» fra le squadre, io nella battaglia e pericoli,
» consiglier vostro ad un tempo e compagno,
» a voi in ogni qualunque cosa uguałissimo
» intendo mostrarmi. E matura è già già (se
» il Ciel non la vieta) e la vittoria, e la pre-

» da, e la lode: ma, dubbie pur anche, o
» lontane si fossero, dai soccorsi alla patria
» dovuti non per questo si assolvono i buoni.
» Alla immortalità non ci conduce già l'ozio;
» nè padre havvi, no, che ai proprj suoi figli
» non auguri, anzi che lunga ed oscura, bre-
» ve ma onorata la vita. Nè altro aggiungo,
» o Romani; che ai vili non prestano i detti
» valore; e largamente ai prodi ho parlato.»

LXXXVI.

Ingagliarditi vedendo per tale orazione gli animi della plebe, affrettasi Mario di riempire le navi di vettovaglie, di danari, di armi, e d'ogni cosa in somma giovevole: il tutto commesso al luogotenente Aulo Manlio, che tosto fa vela. Si dà egli intanto ad arruolare soldati, non come faceano i nostri maggiori, per classe scrivendoli, ma a piacimento di ciascuno, e i più erano nullatenenti. Dicevano alcuni, ch'egli il facesse per mancanza di buoni; altri, per soverchia ambizione; essendo Mario opera e creatura di codesta genía; ed a chiunque mendica imperio parendo pur sempre maggiormente opportuni i più poveri; perchè questi del loro, per

non averne, non curano; e tutto ciò che ad essi fa lucro, reputano onesto. Partito poscia per l'Affrica il Console con forze alquanto maggiori delle prescritte, tra pochi giorni in Utica approda. Gli vien consegnato l'esercito da Publio Rutilio Legato: avendo voluto Metello evitar la presenza di Mario, per non vedere ciò che neppure aveva tollerato di udire.

LXXXVII.

Mario, con le rifornite legioni e le coorti ausiliarie, invade una contrada fertile e ricca di preda. Ivi, quanta ne acquista, tutta dona egli ai soldati. Assale quindi le rocche e città le più deboli per natura e presidj; or quà or là, ma leggermente ognora combattendo. Così i suoi nuovi soldati incominciano a mirare in faccia il nemico, senza timore; a veder presi o trucidati i fuggiaschi; a veder più sicuri scampare i più audaci; la libertà, i parenti, la patria, tutto coll'armi difendersi; la gloria e ricchezze coll'armi acquistarsi. In breve tempo confusi in tal guisa i nuovi co' vecchi, tutti fra loro agguagliolli il valore. Bocco e Giugurta, udendo la venuta di Mario, in

luoghi scoscesi disgiuntamente ritraggonsi. Così volle Giugurta, sperando che i Romani fra poco sbandatisi, più facile riuscirebbe l'assalirli: come degli altri eserciti accade, in cui cessando il timore la disciplina pur cessa.

LXXXVIII.

Metello frattanto, festeggiatissimo, contro la di lui espettativa, in Roma giungeva: avendo egli, insieme col Consolato, perduto anche l'odio della plebe; e in favore tornatole, non men che al Senato. Ma, con somma attività e prudenza, Mario a se stesso parimente e ai nemici badava; investigando i reciproci vantaggi e svantaggi; esplorando dei due Re gli andamenti; antivenendo i loro consigli ed insidie: così niuna licenza a' suoi concedendo, niuna sicurezza agli avversarj lasciava. Spesso perciò nelle marcie attaccati aveva e disfatti i Getuli e Numidi, nell'atto ch'essi predavano i nostri alleati; e non lontano da Cirta, avea disarmato lo stesso Giugurta ed i suoi. Ma vedendo che queste imprese, benchè gloriose, non terminavano la guerra, stabilì d'espugnar le città, che per

nätura o per arte più forti, riuscivano al nemico più utili, ed a noi più dannose: verrebbe in tal guisa tolto a Giugurta ogni ricovero; o, non volendo egli ciò tollerare, combatterebbe. Bocco per replicati messaggi avea fatto intendere a Metello, che desiderando egli l'amicizia del popolo Romano, nessuna ostilità si temesse da lui. Se Bocco fingesse, per poi improvvisamente piombar più terribile sopra i Romani; o se, per leggerezza d'ingegno, ondeggiante ognora fra la guerra e la pace, così favellasse, è cosa mal nota.

LXXXIX.

Ma il Console, come prefisso erasi, andava assalendo le città e castella meglio guernite; e qual colla forza, qual col timore, quale ancora con le lusinghe e doni, al nemico toglievale. Investì da prima le meno importanti, pensando che Giugurta accorsovi alla difesa, verrebbe alla pugna. Ma lontano vedendolo ad altro badare, parvegli tempo di più alte e più scabrose imprese. Stava fra vasti deserti una città grande e forte, chiamata Capsa; fondata, com'è fama, da Ercole Libico. Fedelissima rimaneva questa a Giugur-

ta, perchè da esso retta con dolce impero, e rispettate le di lei franchigie. A renderla forte, più assai che le mura l'armi e i soldati, concorreva l'asprezza del luogo. Eccettuati i contorni della città, il paese tutto era nudo, incolto, aridissimo: popolato di nocive serpi soltanto, le quali, come ogni fiera, terribili qualora le incalza la fame, per propria loro natura diventan poi rabbiosissime dalla sete. Mario ardentemente bramava di espugnar Capsa; e perchè utile, e perchè difficilissimo tal assunto stimava. Caldo sprone a lui era di Metello la gloria. Avea questi espugnato Tala, città molto simile a Capsa e di luogo e di forza; se non che alcune fonti pur v' erano non lontano da Tala, mentre in quest'altra non v' era che una sola sorgente dentro le mura, ed alcune cisterne di acqua piovana. Ivi, come negli altri deserti dell' Affrica, insopportabile non riusciva codesta mancanza, perchè i Numidi, usi a pascersi di latte e di carni selvatiche, nè sale nè altre incitanti vivande adoprando, pochissimo assetano. La fame sola e la sete costringono ai cibi quei popoli; non mai la gola, nè il lusso.

XC.

Ma la penuria dell' acqua non era l' ostacolo solo che Mario incontrasse. Vi si aggiungeva quella del grano: perchè, oltre all' essere i Numidi più assai pastori che agricoltori, ogni qualunque prodotto della terra era anco stato per ordine di Giugurta precedentemente racchiuso nelle piazze; onde per l' ardentissima state ignudo affatto rimaneva e brullo il terreno. Ciò non ostante Mario, esplorate queste terribili difficoltà, negli Dei, credo io, più che in se stesso affidandosi, per quanto le circostanze il soffrivano, a tutto provvede. Il già predato bestiame dà in guardia alla cavalleria ausiliaria; spedisce Aulo Manlio luogotenente colle coorti leggiere, ordinandogli di precederlo a Lari, città dov' egli avea radunato vettovaglie e danari per l' esercito; e assicurandolo, che quivi il raggiungerebbe fra pochi giorni, predando. Occultato il suo disegno in tal modo, Mario verso il fiume Tana si avvia.

XCI.

Progredendo egli poi, giornalmente alle centurie e alle torme compartiva in egual porzione il bestiame, alleviando così l'esercito della mancanza di grano; ed ordinava, che otri delle vuote pelli facessero. Nessuno sapeane la cagione; ma il capitano frattanto ogni cosa che poi abbisognerebbegli allestiva. Giunto finalmente al fiume il dì sesto, trovossi aver otri in gran copia. Quivi leggermente accampatosi, ordinò che i soldati mangiassero, e al cader del Sole fossero pronti, ogni altra soma gittata, a caricar d'acqua se stessi e le bestie quante si fossero. Quando poi parvegli opportuno, levò il campo, e tutta notte marciando, all'alba fece alto: e così movendo la notte, e standosi il giorno, molto innanzi l'aurora pervenne la terza notte ad un piccol rialto distante da Capsa non oltre due miglia, ove quanto più chetamente potè, coll'esercito appiattato si stette. Spuntava la luce; e molti Numidi, nessuna ostilità paventando, uscivano della città; quando repentinamente Mario a tutta briglia spinge i cavalli verso le

porte di Capsa per impadronirsene, facendoli tosto seguire dai più spediti fanti. Rapidamente egli stesso vien dietro con l'esercito intero, al quale inibisce ogni preda. Ravvisaronsi tardi i Capsesi: e frattanto, l'imminente pericolo, il terrore grandissimo, l'assalto improvviso, molti già dei lor cittadini colti fuor delle mura dai nemici; tutto in somma gli astringe ad arrendersi. La città fu incendiata; trucidati i fanciulli; gli altri Capsesi tutti, venduti; il bottino ripartito ai soldati. Tutto ciò, contra gli usuali dritti di guerra; non per avarizia o crudeltà di Mario; ma perchè Capsa, troppo importante per Giugurta ed inaccessibile a noi, volubil gente racchiudeva ed infida, non mai dai benefizj nè da rigore affrenata.

XCII.

Cotanta impresa, senza niun danno ricevere, a felice fine condotta, Mario già grande e famoso, famosissimo rendeva e grandissimo. Le temerità stesse gli vennero apposte a virtù. I soldati, sotto il suo mite imperio arricchitisi, lo innalzavano a cielo: di lui i Numidi tremavano, come d'un Dio: gli alleati

finalmente, non men che i nemici, una mente sovrumana prestavangli, o inspirata dai Numi. Incoraggito egli dall'evento, avviasi contro ad altre città: delle poche resistenti s'insignorisce; molte più, pel terribile esempio di Capsa già abbandonate dai loro abitanti, ne incendia: tutto di pianto riempie e di strage. Impossessatosi di molti luoghi in tal guisa, per lo più senza perder soldati, al fine ad espugnarne accingesi uno, non quanto Capsa selvaggio, ma parimente difficile. Nelle vicinanze del Muluca, fiume che parte i regni di Giugurta e di Bocco, sorge dal piano un altissimo masso, bastantemente ampio nella sua cima; sovr'essa un castello s'innalza non grande, al quale dà adito un solo strettissimo calle: il monte per ogni altro lato, quasi ad arte, dirupato è da natura e scosceso. I regj tesori che quivi serbavansi, grandemente Mario impegnavano ad espugnarlo. Ma, più che il consiglio, in ciò la Fortuna giovogli. Sufficientemente provvisto era il castello sì d'armi e di gente, che di vettovaglie e di acqua: terrapieni, torri, ed ogni altro ingegno d'assedio, il luogo non ammetteva. Angustissima pe' castellani la via, e quinci e quindi precipitosa. I nostri vi acco-

stavano indarno, e con loro grande pericolo, i graticci, cui tosto co' sassi e col fuoco gli assediati distruggeano. Non permetteva l'asprezza del sito, nè di protegger le macchine con le schiere, nè di far lavorare tra esse: feriti cadevano, o morti, i più prodi; e quindi accrescevasi negli altri il terrore.

XCIII.

Consumati già invano assai giorni e molta fatica, incominciò fra se stesso a dibattere Mario, se abbandonerebbe l'ineseguibile impresa, o se aspetterebbe la sorte a lui già tante volte benigna mostratasi. Ondeggiante dì e notte si stava fra questi pensieri, allorchè un semplice soldato, degli ausiliarj, Ligure di nazione, uscito a caso del campo per provveder acqua, non lontano dal fianco del castello dalla parte opposta all'attacco, alcune chiocciole fra'sassi osservando, e di passo in passo cogliendone, sì fattamente inoltrossi, che a poco a poco egli venne a riuscire quasi su la cima del monte. Quivi, vedendosi solo, da naturale curiosità spinto, diedesi ad indagare l'incognito luogo. Una grand' elce fra i greppi cresciutavi, prima d'innalzarsi come

ogni altra pianta all'insù, il suo tronco alquanto pendente incurvava sul basso. Ai di lei rami sporgenti in fuori inerpicatosi il Ligure, e quindi agli addentellati massi aggrappatosi, si portò orizzontalmente con gli occhi al piano del castello; inosservato egli dai Numidi, tutti a difendersi intenti verso la opposta parte. Esplora egli quivi ogni cosa che potrebbe fra breve in acconcio tornargli; e per la via stessa ritornavasene poi, non più inconsideratamente, come al salirvi, ma tutto con attenzione spiando e notando. Affrettatosi poi di pienamente informarne Mario, lo esorta a tentar la fortuna per quella parte, e gli si offre scorta al cammino, e al pericolo duce. Mario spedisce col Ligure alcuni de' suoi, per appurare le di lui promesse. Ciascuno, secondo ch' egli era più o meno animoso, riferì la cosa esser più o meno difficile. Ma il Console pure ne concepiva una qualche speranza: onde scelti dai trombettieri e flautisti cinque sveltissimi, ed aggiunti ad essi in ajuto quattro centurioni, tutti sottoposeli ed affidò al Ligure, assegnando il seguente giorno all'impresa.

XCIV.

Giunta dunque l'ora prefissa, avendo in pronto ogni cosa, il Ligure si avviava. Ai quattro centurioni avea fatto mutare le armi e le vesti; denudare il capo oltre ciò, affinchè più spiccia rimanesse loro la vista; ed i piedi, perchè più facilmente si aggrappassero ai massi. I brandi, se li portavano appesi da tergo; come pure gli scudi, fatti alla Numida di cuojo; sia perchè così più leggieri, sia perchè urtando ne' sassi tintinnissero meno. Precedeva il Ligure a tutti: ove macigni o vetusti tronconi in fuori sporgenti occorrevangli, a quelli accomandava delle funi, per agevolare ai seguaci la strada. Spesso i più scoraggiti dall'asprezza del calle andava con la mano ajutando egli stesso; dov'era il salire più scabro, tutti disarmati spedivali innanzi, seguendo egli poi con l'incarco dell'armi; dove impossibile a primo aspetto il varco pareva, animosamente egli primo spingevasi: e salendo, e scendendo, e rilasciando poi libero agli altri il già vinto passo, in tutti addoppiava l'ardire. Con lunga e grave fatica finalmente pervennero al castello, da quella

parte sguernito come negli altri giorni, per cagione dell'opposto assalto. Mario, avuta notizia che giunti erano su la cima, benchè già tutto il dì avesse travagliato i Numidi, allora vieppiù esortati i suoi, uscì dalle trincee; tentando, sotto alla testuggine, secondato alla lontana dalle macchine, dagli arcieri, e dai frombolieri, di far breccia e salirvi con quei che il seguivano. Gli assediati, che già più volte aveano guastati od incesi i graticci de' Romani, non dietro le mura, ma dì e notte sovr'esse si stavano; ingiuriandoli, tacciando Mario di stolto, il nostro esercito intiero minacciando di ceppi e catene; insuperbiti in somma e feroci, dalla prosperità. In tal modo e Romani e Numidi aspramente pugnando, quelli per la gloria e il dominio, questi per la loro salvezza; di repente gli assaliti si sentono il nemico alle spalle. A vederlo e fuggire, stati eran primi alcuni ragazzi e donne: dappoi, quanti altri più prossimi si trovavano al muro per cui erano entrati i Romani, armati o no che si fossero, egualmente tutti fuggivansi. Tanto più il Ligure allora co' suoi gl' incalzava, e rompevali, e calpestavali, feriti od uccisi addietro lasciandoseli; di gloria soltanto, e non di preda asse-

tato, a gara correndo con i compagni verso il muro assalito, per farvisi veder vincitori dai loro. Così la Fortuna emendò la temerità di Mario; il quale da un errore gloria ritrasse.

XCV.

Frattanto Lucio Silla Questore, con molta cavalleria raccolta dai Latini ed alleati, raggiunse il Console che a tal effetto lo avea lasciato in Roma. Ma il nome di cotant' uomo a brevemente descriverne l' indole e gli andamenti mi sforza: non essendo io per parlarne altrove; e nei di lui fatti, da Lucio Sisenna sovra ogni altro scrittore con elegante diligenza narrati, null' altro desiderandovi io che nel narratore maggior libertà. Fu Silla di stirpe patrizia, ma di famiglia oramai affatto ignorata, per l'incapacità de' suoi avi. Eruditissimo egli del pari nelle Greche lettere che nelle Latine; di alto animo; avido di piaceri, ma di gloria più avido; signoreggiato nell' ozio dal lusso, da cui neppure gli affari lo dipartivano totalmente: e ben avrebb' egli potuto interromperlo almeno, nell' agonía della di lui repudiata consorte Metella. Del ri-

manente era Silla, e facondo, ed astuto; facile cogli amici; nei simulati raggiri sagacemente sublime; di molte cose, e massime de' danari, larghissimo. Il più avventurato de' Romani fu egli: ma, non men che felice, industrioso ad un tempo, dubbia cosa rimane se più virtù si avess' egli, o più sorte. Quanto operava poi Silla dopo la vittoria civile, non so io se il narrarlo mi arrecherebbe maggiormente tedio o vergogna.

XCVI.

Giunto egli dunque colla cavalleria nell'Affrica e nel campo di Mario, benchè nuovo ancora e poco esperto nell' armi, facevasi in breve sovra tutti eccellente. Affabile co' soldati; ai molti che il richiedevano, donatore prontissimo; offeritore spontaneo ai pochi, che non si attentavan richiederlo; nell' accettare, ritroso; e dei ricevuti beneficj restitutor più sollecito, che niun debitore; ma dei prestati ad altrui, non mai favellante; nulla maggiormente premendogli, che di restar egli creditore dei più: cogl' infimi, e seriamente e per giuoco, agguagliantesi; nei lavori, nelle marcie, nelle veglie, indefesso; non mai, nè

del Console, nè di alcun buono sparlando, come suolsi per mala ambizione; in valore soltanto ed in senno disdegnandò esser vinto; e soverchiando egli molti in entrambi: le virtuose arti eran queste, che guadagnavano a Silla ben tosto e Mario e l'esercito.

XCVII.

Giugurta, avendò perduto Capsa, molt'altre castella, e de' suoi tesori gran parte, sollecitò Bocco di condurgli delle forze in Numidia, essendo omai giunto il dì del combattere. Ma, ondeggiante vedendolo infra la pace e la guerra indugiare, nuovamente con doni tentò e corruppe i più intimi suoi. Promise al Re stesso la terza parte della Numidia, ove pure i Romani venissero scacciati dall'Affrica, o almeno dai di lui confini, e si fermasse con essi una pace. Bocço, da tal mercede allettato, raggiunge con gran moltitudine di soldati Giugurta; ed êntrambi attaccano Mario, che già ritraevasi a' quartieri d'inverno. Pochissimo sopravanzava del giorno; e nelle prossime tenebre speravano gli assalitori di ritrovare scampo, se vinti; se vincitori, stante la loro perizia de' luoghi, faci-

lità maggiore di ben usar la vittoria: ad ogni modo, in somma, vantaggio a se stessi sperandone, e danno ai nimici. Repentinamente dunque ode Mario, che s' inoltra il nemico; e non men tosto, lo vede. Non gli vien fatto, nè di schierar il suo esercito, nè di piegare le tende, nè di dar ordine alcuno, nè di suonare a battaglia. I Getuli e Mauri co' loro cavalli investono i nostri alla rinfusa, più a guisa di predatori che d' esercito, quasi gente malamente a caso riunita. I Romani, alquanto disordinati dall' assalto improvviso, ma della loro virtù non immemori, correvano chi all' armi, chi a difendere quei che si armavano; altri a cavallo slanciavansi, e facevan fronte al nemico. Era la mischia da assassini più assai, che non da soldati: senza bandiere, fuor d' ordine, cavalli e fanti frammisti; altri feriti, altri tagliati a pezzi; molti, nell'atto di fortemente combatter da fronte, assaliti e morti da tergo; non il valore omai scudo, non l' armi; sparpigliati d' ogn' intorno aggirandosi, in numero di gran lunga maggiore, i Numidi. Circondati perciò i Romani, ove il luogo od il caso un numero ne riuniva tal quale, dai veterani addottrinati i novelli, di se stessi cerchio formando, per

ogni parte l'un l'altro reggendosi, all'impeto ostile eran argine.

XCVIII.

Ma in cotant'aspro conflitto, nè sgomentatosi Mario, nè sbaldanzito, con una sua torma, più assai che fra gl'intimi, fra i prodi trascelta, trascorrea tutto il campo: ora ai più travagliati de'suoi soccorrendo; ora nel più denso de'nemici scagliandosi; or dirigendo col consiglio i soldati, poichè la disordinata zuffa non ammetteva comando. Già già si annottava, e non rallentavano i barbari; anzi vieppiù inferociti incalzavano, obbedienti ai Re loro, e nelle prossime tenebre speranzosi. Mario prendendo allora dalle circostanze consiglio, occupa due attigue colline, affinchè i suoi dove pure raccogliersi abbiano. Nell'una, ad accamparvisi mal atta, era una copiosa sorgente di acqua; più opportuna l'altra a difesa, come alta e dirupata ch'ell'era, facilmente, afforzandola, sicuro asilo porgeva. Là, dove era l'acqua, impon Mario a Silla di pernottar co'cavalli. Egli intanto a poco a poco i dispersi fanti adunando, ed i nemici lasciando non meno scompigliati

de' suoi, a passo spiegato si ritira su l'altro colle. Sforzati i due Re dall'asprezza del luogo a sospender la pugna, non lasciarono però sbandar la lor gente: ma, attorniando entrambe le alture con la moltitudine quà e là spicciolata, posaronsi. Accesi poscia spessissimi fuochi, il più della notte secondo il lor uso consumarono in grida romorose e festevoli. Superbi gl'istessi lor capi del non esser fuggiti, la faceano da vincitori. Ma i Romani dall'alto standosi nell'oscurità, facilmente ogni loro andamento osservavano, e coraggio e speranza ne ritraevano.

XCIX.

Mario, dalla dappocaggine dei nemici rassicurato non poco, fe rimanere il suo esercito in un silenzio profondo; neppure i soliti cenni permettendo alle ascolte. Sul raggiornare poi, quando i Numidi omai stanchi nel primo sonno vanno cadendo, le trombe degli ajuti, delle coorti, delle torme, e delle legioni, suonano di repente a battaglia, i soldati tutti levano ad un tempo un gran grido, fuor del campo slanciandosi. I Getuli e Mauri subitamente destati dall'ignoto orribil

fragore, non posson nè armarsi, nè fuggire, nè far cosa alcuna, nè provvedere: infra gli strepiti e gli urli e il tumulto e il terrore, niuno ajutandoli, fieramente i Romani stringendoli, insani quasi dallo spavento rimaneano. In breve perciò e rotti e dispersi, al nemico abbandonano delle bandiere gran parte; moltissimi, e più che in ogni altra battaglia, vi abbandonan la vita; dal sonno e dal repentino terrore impedita la fuga trovandosi.

C.

Proseguì quindi Mario l'intrapreso cammino verso i luoghi marittimi, dove, attesa la facilità delle vettovaglie, prefisso avea di svernare. Ma, nè infingarditosi egli, nè insuperbito dalla vittoria, come se tuttor si trovasse in faccia al nemico, inoltravasi in quadrata schiera. Nel destro fianco i cavalli, da Silla guidati; i frombolieri, gli arcieri, le Ligure coorti, nel manco, da Aulo Manlio; in fronte ed in coda, con i più scelti drappelli, i tribuni. I disertori Affricani, truppa meno apprezzabile, ma del paese pratichissima, precorreano spiando gli ostili andamenti. Mario, quasichè non avesse egli preposto a nulla

nessuno, ogni cosa da se stesso osservava; in ogni luogo trovavasi; giustamente laudando o riprendendo ciascuno. Armato egli sempre e pronto a combattere, a fare il medesimo costringeva in tal guisa i soldati. Ogni notte, come se andasse al nemico, trincerava il campo, sentinelle agl'ingressi posava di legionarie coorti, e di cavalli ausiliarj all'innanzi: altre ne distribuiva su i terrapieni delle trincee; e tutte poi visitando le andava in persona; non tanto per tenerle a dovere, quanto per pareggiare ai soldati se stesso, e così la fatica accomunata col lor capitano rendere ad essi men grave. Mario avea sempre contenuto il suo esercito, più col proprio esempio che non coi gastighi: cosa, che molti ad ambizione gli ascrissero; altri, all'aver egli sin dagli anni più teneri sommamente gradita la dura vita e quello stentar d'ogni cosa, che chiamasi da molti, miseria. Ma il vero, in somma, si è; che Mario gloriosamente governò con l'esempio, quant'altri con il severo comando.

CI.

Quattro giornate avean già progredito i Ro-

mani, ed omai a Cirta vicini, allorchè gli esploratori loro prestamente addietro tornando, manifestarono appressarsi il nemico. E quanti da quante parti tornavano, tutti affermando lo stesso; Mario, incerto del come schierarsi, pensò finalmente di nulla rimuovere dall' ordine quadrato, e di aspettare in tal guisa i Numidi. Dal che rimase deluso Giugurta, il quale, quadripartito il suo esercito, avea sperato che l' una delle quattro schiere sorprenderebbe i Romani alle spalle. Silla, fu primo investito: onde, esortati i suoi, spinse egli stesso nell' oste gli squadroni strettissimamente addensati. Il resto dell' esercito nostro non mosse; e dai lanciati dardi coprendosi, quanti Numidi accostavansi, tanti tagliavane a pezzi. Stavano così combattendo i cavalli. Bocco allora fece assalire in coda i Romani dalle sue fanterie, condottegli in quel punto dal di lui figlio Volúce, e per tal ritardo mancategli nel primo conflitto. Stava Mario nella fronte, là dove Giugurta col grosso dell' esercito parea minacciare. Avvistosi Giugurta, che Bocco assalito avea dalla coda, egli pure destramente con pochi de' suoi vi si porta. Aggiuntosi quivi ai fanti di Bocco, ad alta voce, in lingua La-

tina da lui già imparata in Numanzia, grida ai Romani: » Esser vano il resistere: Mario » per mano sua poc'anzi essere stato trafitto, » ed ucciso. » E così dicendo, la sua spada di sangue grondante mostrava. Ma sangue era quello di un semplice fante Romano, da lui valorosamente spento nella battaglia. All'udire i soldati tal nuova, più dall' atrocità del caso, che non per la fede a cotal narratore dovuta, attoniti rimanevano. Rincoraggivansi i barbari quindi, e più aspramente stringevano i Romani atterriti e già già quasi presso a fuggire. Ma Silla, dalla parte sua interamente sconfitti i Numidi a cui s'era avventato, tornò, ed investì egli i Mauri per fianco. Bocco mal resse, e tosto fuggissene. Giugurta, sollecito a spalleggiare i suoi, fa ogni sforzo per non lasciarsi strappar di mano la già quasi riportata vittoria. Ma, attorniato dalla cavalleria nemica, e a destra a sinistra cadendo i suoi tutti, rimasto vivo egli solo, ebbe l'ardire e la sorte di scamparsene illeso fra un nembo di dardi nemici. Mario frattanto, posti in fuga i cavalli Numidi, accorre a difender la coda, udendola investita e mal ferma. Rotti già da ogni parte fuggivano i barbari, o cadevano. Orribile allora l'aspet-

to del piano: fuggitivi, e inseguenti; afferrati, ed uccisi; squarciati cavalli, e calpesti soldati: molti d' essi, dalle immani ferite, e di fuggire incapaci e di stare; or a stento rialzantisi, e ricadenti tosto: per quanto, in somma, errasse l' occhio dattorno, tutto era frecce il terreno, ed armi, e cadaveri; ed i vuoti intervalli, di sangue eran laghi.

CII.

Mario, dopo la non dubbia vittoria perviene in Cirta, dove già dirigevasi. Quivi, cinque dì dopo la rinnovata sconfitta, Bocco per ambasciatori il richiedeva d' inviargli segretamente due de' più fidi che Mario s'avesse, co' quali potrebbe egli Bocco trattare dei loro reciproci affari. Destinati a ciò Lucio Silla ed Aulo Manlio, immediatamente il Console li spedisce. E benchè richiesti da Bocco stesso, vollero nondimeno essi primi perorare per inclinarlo alla pace, se avverso; o confermarvelo, ove pur la bramasse. Silla perciò, alla di cui eloquenza Manlio, benchè più attempato, volle dar loco, brevemente parlavagli nei seguenti detti. » Lieti oltre» modo noi ringraziamo, o Re Bocco, gli

» Dei, che nell'egregio tuo animo fecero al
» fin prevalere il desiderio della pace: e non
» permisero, che tu la tua ottima causa gua-
» stassi, accomunandola con la pessima di
» Giugurta. Così tu ci togli dalla dura neces-
» sità di confondere Giugurta scelleratissimo,
» con Bocco ingannato soltanto, egualmen-
» te incalzandoli entrambi. Roma, già fin
» da' suoi tenui principj, piuttosto amici che
» servi cercava ne' di lei avversarj: più sicuro
» stimando l'imperio della dolcezza, che quel
» della forza. Amicizia tu più opportuna della
» nostra non hai: da prima, perchè da te lon-
» tani siamo noi, e fuori perciò dell'occa-
» sione di nuocerti; ma non già di giovarti,
» come se vicini ti fossimo: poscia, perchè
» già sudditi abbiamo a dovizia; ma degli al-
» leati, nè Roma, nè altri, mai troppi ne
» avea. Così pur da principio pensato tu aves-
» si, che già dal popolo Romano a quest'ora
» più beneficj avresti ricevuti, che non ne
» soffristi già danni. Ma, poichè regge per
» lo più le umane vicende Fortuna; e della
» possanza e della clemenza di Roma te già
» esperto fec'ella; finchè ti lice, or prospera
» afferrala; affrettati; persegui ed ottieni il tuo
» intento. Molti opportuni mezzi tu hai di

» oltrepassare co' tuoi servigj gli errori. In » somma, dentro al cor ti scolpisci, che il » popolo Romano in generosità non si vince: » e quanto esso vaglia nell'armi, già il sai. » Bocco, placidamente cortese, poche parole rispondea per discolparsi. » Non essersi egli » armato per assalire, ma sol per difendersi. » La parte della Numidia da lui tolta a Giu- » gurta, essere per diritto di guerra ben sua: » nè aver egli potuto lasciarla alle devastazioni » del Console. Ambasciatori a Roma, già al- » tre volte da lui inviati; ma negatagli l'ami- » cizia Romana. Del resto, obblierebbe egli » il passato; e consentendovi Mario, altri ne » invierebbe al Senato. » Del che ottenne Bocco l'assenso. Ma gl'intimi suoi, nuovamente ricomprati da Giugurta, insospettito di quest'ambasceria di Silla e di Manlio, un'altra volta riuscirono a ritrarre dalla pace quel barbaro.

CIII.

Acquartierato ch'ebbe Mario l'esercito, avviavasi colle coorti leggiere e con parte della cavalleria per luoghi deserti, ad assediare un castello, dove Giugurta altro presidio non

avea che di disertori. Ma Bocco frattanto, o in se stesso riandando le due ricevute sconfitte, o dagli amici incorrotti più saggiamente consigliato, elettine cinque de' più intimi, e de' più distinti per fede ed ingegno, ordina che con Mario si abbocchino, ed a Roma pur anche, ove lor paja, si portino; e ad ogni qualunque modo ai di lui affari dian sesto e fine alla guerra. Avviatisi ver Mario costoro, sovrappresi vengono da Getuli assassini, e da essi spogliati: onde, privi d' ogni decoro, e tremanti, giungono a Silla; il quale dal Console partito per la sopraccennata spedizione, era stato preposto al comando del campo. Silla non li ricevea come nemici volubili, il che parean meritarsi; ma con generosa bontà: cosa, che della rapacità dei Romani disingannavali, e nel benefico Silla offeriva loro un amico. A que' tempi, da molti ancora ignoravasi la perfida esca dei doni: niuno veniva reputato liberale, se di cuore ei non dava; nè sotto alle beneficenze veleno ascondevasi. Pertanto gli ambasciatori di Bocco manifestano a Silla i comandi dal Re loro dati; e protezione e consiglio da lui stesso richieggono: le forze e la fede di Bocco gli esagerano, e quanto altro stimano potergli

esser utile, e renderlo accetto ai Romani. Essendosi così guadagnati Silla, da lui seppero come a Mario e come al Senato favellar poi dovessero: ma circa quaranta giorni si stettero ad aspettare il Console nel campo.

CIV.

Mario, dall'impresa della rocca tornato in Cirta, e saputavi la venuta degli ambasciatori di Bocco, chiama a consiglio Lucio Bellieno Pretore in Utica, i Senatori sparsi per tutta la Romana provincia, e Silla coi cinque Legati. Esaminaronsi quivi le istruzioni date loro dal Re, con l'arbitrio d'andarne essi in Roma, e di domandar tregua frattanto al Console. A Silla, ed ai più, non dispiacea la proposta: alcuni pochi tenevano pel rigore, mal esperti della instabilità delle cose umane, che di prospere facilmente avverse divengono. Si accordò nondimeno ai Mauri ogni cosa. Tre di essi partirono per Roma con Gneo Ottavio Rufone, tesorier dell'esercito; due ritornarono al Re per informarlo di tutto, e massimamente della cortese accoglienza di Silla. Giunti in Roma quegli altri, discolparono in Senato il Re Bocco, come

sedotto dallo scellerato Giugurta: e sollecitando essi l' amicizia e alleanza di Roma, fu loro risposto nelle seguenti parole. » Il Se» nato e Popolo Romano sogliono rammen» tarsi e dei benefizj e delle ingiurie ugual» mente. Ma, poichè a Bocco duole del fat» to, se gli fa grazia d' ogni suo fallo, per » ora. Alleato ed amico lo chiamerà Roma » poi, quand' egli l' avrà meritato. »

CV.

Avutane Bocco notizia, scrisse a Mario, chiedendogli Silla con pieno potere di terminare ogni cosa. Spediglielo Mario, e con esso, una banda di cavalli e di fanti, alcuni frombolieri Baleari, altri arcieri, ed inoltre una coorte Peligna leggermente armata per essere più spiccia, ma non però meno atta a resistere ai dardi nemici. Silla con questo seguito già cinque dì avea camminato, quando Volúce, figlio di Bocco, repentinamente gli appare nel piano, con forse mille cavalli, i quali disordinati alla rinfusa mostravano assai più numero, e parevano in contegno nemico. Silla, co' suoi, credendoli tali, apprestano alla difesa l' armi e se stessi. Poco

temevanli, e molto speravano i nostri; come quelli, che già tante volte vincitori, affrontavan ora un nemico sì spesso da lor debellato. Gli esploratori intanto riferivano, esser tutto pacifico il venir di costoro; e così era in fatti.

CVI.

Abboccasi Volúce con Silla, dicendogli che lo inviava il padre per incontrarlo e scortarlo. Quel giorno e il vegnente, camminarono insieme senza sospetto: ma accampatisi, e già già annottando, Volúce in un tratto con viso non franco, e di temenza ripieno, corre a Silla annunziandogli; essere stato dagli esploratori veduto Giugurta, e non lungi. Pregavalo quindi ed esortavalo a partire nascosamente con lui nella notte. Silla, arditamente feroce, nel valore de' suoi affidatosi, temer non sapendo dei tante volte sconfitti Numidi; afferma, che quando pur anche la di lui rovina fosse ivi certissima, ivi egli perirebbe anzi che tradire i Romani a cui era duce; anzi che risparmiare con vergognosa fuga una vita mal certa, cui forse altro malore in breve torrebbegli. Ma instrutto poi da Volúce,

dove ritrarsi potessero, aderì pure Silla al consiglio di sloggiar di notte: onde, fatti tosto cenare i soldati, ed accesi spessissimi fuochi, nell' ora prima li trae tacitamente del campo. E già Silla con l' esercito stanco della marcia notturna allo spuntar del Sole accampavasi, quando i Mauri precursori ad annunziare gli vengono essersi Giugurta posato a due miglia. A una tal nuova atterriti i Romani davvero, si credettero traditi da Volúce, e colti alla rete. Volevano alcuni, che cotanta fellonia non rimanesse impunita, e che se ne pigliasse col ferro vendetta.

CVII.

Tal era altresì il parere di Silla; ma volle pure che si rispettasse nel Mauro il diritto delle genti. Rinfrancava intanto i soldati, ammonendoli: » Che non sarebbe già questa » la prima, ove pochi prodi avrebbero trion- » fato d' una moltitudine: quanto più dispera- » tamente, tanto più sicuramente combatte- » rebbesi: troppo sconvenirsi a chi l' armi ha » fra mani, il cercar nella fuga salvezza; il » dar per timore le inermi spalle al nemico. » Quindi, attestando egli l' altissimo Giove della

fellonia di Bocco, a Volúce come conscio di tal insidia comandò d'uscirne del campo. Protestava questi piangendo: » Non esservi ingan» no suo, ma accortezza bensì di Giugurta, » che aveva spiato il loro cammino. Del re» sto, (dicea) che Giugurta, non avendo » seco gran gente, ed ogni sua speranza e » forza traendo egli da Bocco, a nulla atten» tato sarebbesi dov'era il figlio di Bocco. » Onde, il miglior partito parergli, di attra» versar francamente il campo Numida. Egli » Volúce, preceder farebbe o lascierebbe in» dietro i suoi Mauri, e solo intanto passe» rebbe al fianco di Silla per mezzo alle forze » di Giugurta. » Approvato il consiglio, tosto eseguivasi. Il repentino lor giungere, e il rapidissimo trapassare, a Giugurta ondeggiante non diè tempo a risolvere: ond'essi, uscendone illesi, in pochi giorni al destinato luogo pervennero.

CVIII.

Familiarmente in corte di Bocco praticava un Numida, chiamato Asparre; ivi da Giugurta spedito oratore, affinchè destramente indagasse i maneggi di Bocco con Silla. Ed

un altro pure ve n'era, chiamato Dabar, a Bocco altresì graditissimo pel suo ingegno sagace. Figlio costui di Massúgrada, della stirpe di Massinissa nasceva per padre, ma di basso e spurio sangue materno. Avealo Bocco esperimentato già innanzi assai ben affetto ai Romani. Per mezzo dunque di Dabar fe tostamente intendere a Silla: » Non aver » egli altra volontà se non quella del popolo » Romano: lascierebbe a Silla la scelta del » luogo del giorno e del punto, per trattare: » conchiuderebbero essi l'affare schiettamen- » te: nè ombra pigliasse dell'ambasciator di » Giugurta, da lui ammesso soltanto per te- » nere a bada il Numida, e Silla dalle di lui » insidie sottrarre. » Io punto non dubito, che Bocco, lusingando del pari e Numidi e Romani di pace, di Punica fede ripieno più assai che degli allegati riguardi, andava nel fello suo animo rivolgendo, se a Silla venderebbe egli Giugurta, o Silla a Giugurta. Al Numida inclinava; di Roma temeva; ebbe al fin palma il timore.

CIX.

Accordavasi dunque Silla con Dabar, ch'e

gli, presente Asparre, farebbe a Bocco alcune brevi proposte, alle quali il Re pur darebbe succinte, e fra essi convenute, risposte; ma che in segreto poi da solo a solo, e con pochi fedelissimi testimonj, tratterebbe egli davvero col Re. Venuti pertanto a questo simulato abboccamento, esponea Silla a Bocco: » Ch' egli era inviato dal Console per » udire da lui, se meditasse egli guerra ov» ver pace. » Il Re, ben addottrinato, rispondeagli: » Che non s' era risoluto per anche; » tornasse fra dieci giorni, e saprebbelo. » Restituivasi quindi ciascuno al suo campo. Ma, trascorsa gran parte della notte, Silla occultamente chiamato dal Re, altri testimonj non vengono ammessi, che i loro fidati interpreti: e Dabar inoltre, uomo d' incorrotta fede, giura di essere leal mediatore fra entrambe le parti. Incomincia il Re tosto con le seguenti parole.

CX.

» Creduto mai non avrei, che il più pos» sente Re di queste contrade, e di quanti » altri io ne sappia il più ricco, potrebbe da » un privato benefizj ricevere. Ed io, vera-

» mente, prima di conoscerti, o Silla, ad al-
» cuni, richiesto, ad altri spontaneo soccor-
» rendo, bastava pur sempremai a me stesso
» io solo. Il doverti esser ora tenuto, di che
» taluno dorrebbesi, me sommamente fa lie-
» to. Dovessi pur io di bel nuovo prevalermi
» dell' amicizia di Silla, alla quale ogni qua-
» lunque altra cosa pospongo. Tu mettimi a
» prova; che il puoi. Tu armi e soldati e
» ricchezze, e quanto in somma a te aggrada
» del mio, tu il prendi e l'adopera. Ma non
» creder tu, no, ch' io per questo mi possa,
» finchè tu respiri, mai sciogliere dalla gra-
» titudine che ti debbo. Desiderar dunque
» indarno non puoi, purchè il tuo desiderar
» mi sia noto. Minor vergogna ad un Re sti-
» mo io l' esser vinto in battaglia, che l' es-
» serlo in liberalità. Quanto poi alla Repub-
» blica che tu rappresenti, brevemente ascol-
» ta i miei sensi. Nè fatta ho, nè volli io fare
» mai guerra al popolo Romano. Respinti
» ho coll' armi gli armati, dentro ai confini
» del mio regno trascorsi. Ma, se a voi così
» piace, l' impegno tralascio: a posta vostra
» guerreggiate pur voi con Giugurta: di là
» dal Muluca, altre volte già termine fra me
» e Micipsa, non varcherò io oramai; nè sof-

» frirò che lo varchi verso la mia parte Giu» gurta. Oltre ciò, se altri patti, e di Roma » e di Bocco non indegni, richiedi, non lo » farai tu invano. »

CXI.

Brevemente, quanto a se stesso, e modestamente, rispondeagli Silla; lungamente, quanto ai pubblici affari e alla pace. Dimostrava egli al Re: » Che le di lui esibizioni, » al Senato e popolo Romano, suoi vincito» ri, parrebber pochissime: che convenivagli » dunque operar qualche cosa più vantaggiosa » ai Romani che a se medesimo: come, per » esempio, consegnar loro Giugurta; impresa » a lui facilissima, poich' egli il teneva; a » noi, benefizio segnalatissimo. L'amicizia no» stra in tal guisa, e l'alleanza, e la parte di » Numidia richiestaci ora da esso, tutto ver» rebbegli spontaneamente accordato. » Il Re, da prima sul niego; » i legami del sangue » e dell' amicizia allegava; nè la giurata sua » fede taceva, la di cui violazione temea che » alienerebbegli il cuore dei sudditi suoi, già » per natura ben affetti a Giugurta, e nimi» cissimi ai Romani. » Ma, alle reiterate

istanze di Silla, ammollitosi poi, promisegli al fine quanto ei chiedeva. Fermato dunque fra loro e l'inganno ed il modo di finger la pace, della quale Giugurta spossato omai dalla guerra bramosissimo era, si separavano.

CXII.

Bocco, nel seguente giorno, chiamato a se l'ambasciator di Giugurta, Asparre, gli disse; che Dabar avea presentito da Silla, ed a lui riferito, potersi oramai con Roma comporre: onde; investigasse egli su tal cosa il pensier di Giugurta. Tutto lieto Asparre si avvia al campo Numida, e con gran sollecitudine il nono dì fa ritorno; e ben addottrinato da Giugurta, riferisce a Bocco: » Esser egli a » qualunque volere prontissimo; ma che in » Mario da fidarsi non era: più volte già coi » Romani duci pattuita e poi rotta la pace. » Che, ove Bocco ai proprj interessi davvero » pensasse, ed a quei di Giugurta, miglior » mezzo ad ottener ferma pace non avea, che » di convocare le parti a consiglio, come se » trattarla volesse; e quindi, avendo egli poi » Silla nelle mani, tosto a Giugurta rimetter» lo. Che quando un tant'uomo, non già per

» viltà, ma pel troppo suo zelo per la Repub-
» blica, venisse a cadere in lor possa, sfor-
» zerebbero essi il Senato ed il popolo Roma-
» no a venirne a patti per liberarnelo. »

CXIII.

Bocco, dopo un lungo ondeggiare in se stesso, prometteva ogni cosa ad Asparre. Se veramente poi irresoluto foss'egli, o il fingesse, nol seppi: che troppe volte la natura dei Re, impetuosa non men che volubile, a volere e disvolere istantaneamente li trae. Bocco adunque, a luogo e tempo convenuto, quasi che della pace trattasse, ora Silla, or Asparre, chiamava a colloquio; ad entrambi cortese, promettendo ad entrambi lo stesso. Lieti del pari ambedue, di speranze pascevansi. Ma, nella notte che preceder doveva l'abboccamento finale, il Re Mauro adunava da prima gli amici a consiglio; e, subitamente poscia cangiatosi, congedavali. Fama è, che seco stesso fantasticasse egli moltissimo prima: sì fattamente i torbidi dubbj dell'animo, nel di lui aspetto colore e contegno scolpiti, il suo silenzio tradivano. Fatto a se finalmente Silla venire, risolvesi Bocco di

compiacerlo, e cogliere alla rete Giugurta. Al raggiornar per l'appunto, riferito gli viene, che il Re Numida si appressa: onde il Mauro, accompagnato da Silla, e da pochi de' suoi, quasichè ad onorare Giugurta, s'inoltra incontrandolo fin presso ad un monticello, donde i sicarj, da lui già posti in aguato, ravvisarlo potessero. Giungendo il Numida con alcuni suoi intimi, inerme a tenor del patto, a quel luogo; repentinamente, ad un cenno, da ogni parte i sicarj lo assalgono. Trucidati son tutti, eccetto Giugurta; che, consegnato a Silla in catene, condotto ne vien subito a Mario.

CXIV.

I Romani, sotto Quinto Cepione, e Marco Manlio, avevano in que' tempi stessi non prosperamente combattuto coi Galli: onde l'Italia tutta, per quell'avuta sconfitta, tremava. La Roma d'allora, come pur la presente, benchè nulla riputasse malagevole al valore de' suoi, co' Galli (*a*), nondimeno,

---

(*a*) *Co' Galli:* Mario combattea poi e disfacea i

più per la propria sicurtà combatteva, che non per la semplice gloria. Terminata dunque in tal guisa la guerra Numidica, ed udendosi in Roma, che Giugurta veniva tratto in catene; Mario, benchè assente, rieletto era Console, e la Gallia assegnatagli. Tornato egli d'Affrica, gloriosissimamente trionfò poi come Console, nel cominciare del susseguente anno. E già fin d'allora, in lui la speranza fondavasi, e la potenza, di Roma.

Cimbri: onde crederei che Sallustio nel dir Galli volesse dire piuttosto *Germani*, ed altri barbari settentrionali: perchè questa terribilità dei Galli non quadra colla storia de' Romani, che per quattrocento e più anni continuamente gli sconfissero, e *bracati* e *togati*, e di ogni specie ch'ei fossero.





